

Scienze sociali ed emancipazione

Tra teorie e istituzioni del sapere

a cura di Vincenza Pellegrino e Monica Massari



Immagin-azioni sociali

7

Collana diretta da:

Luisa Stagi

(Università di Genova)

Luca Queirolo Palmas

(Università di Genova)

Comitato Scientifico:

Jean-Pierre Durand

(Université d'Evry)

Joyce Sebag

(Université d'Evry)

Doug Harper

(Duquesne University)

Federico Rahola

(Università di Genova)

Anna Lisa Frisina

(Università di Padova)

Emanuela Abbatecola

(Università di Genova)

Pino Losacco

(Università di Bologna)

Christine Louveau

(Université d'Evry)

Francesca Lagomarsino

(Università di Genova)

Scienze sociali ed emancipazione

Tra teorie e istituzioni del sapere

a cura di Vincenza Pellegrino e Monica Massari



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



*Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review
secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI*

© 2021 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN: 978-88-3618-090-5 (versione eBook)

Pubblicato ad agosto 2021

Realizzazione Editoriale
GENOVA UNIVERSITY PRESS
Via Balbi, 6 – 16126 Genova
Tel. 010 20951558 – Fax 010 20951552
e-mail: gup@unige.it
<http://gup.unige.it>

INDICE

| | |
|------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Ripensare il nesso tra scienze sociali ed emancipazione: una premessa | 9 |
| <i>Monica Massari e Vincenza Pellegrino</i> | |

I PARTE – RIFLESSIONI SUI NESSI TRA SCIENZE SOCIALI ED EMANCIPAZIONE

| | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| 1. Emancipazione e teoria sociale. | |
| La critica all'ideologia utilitaristica nella tradizione sociologica | 13 |
| <i>Emiliano Bevilacqua, Mihaela Gavrila</i> | |
| 2. Questione di coscienza. Emancipazione e capitalismo | 17 |
| <i>Emilio Gardini</i> | |
| 3. A partire dalla teoria sull'individuo negli scritti di Herbert Marcuse: emancipazione dal reale e slancio utopico nelle scienze sociali | 22 |
| <i>Alberto Maria Rafele</i> | |
| 4. Disfare la questione meridionale: appunti per un metodo gramsciano decoloniale | 27 |
| <i>Carmine Conelli</i> | |
| 5. L' 'impotenza riflessiva' nella vita quotidiana. | |
| Note di lettura su <i>Realismo capitalista</i> di Mark Fisher | 31 |
| <i>Daniele Garritano</i> | |
| 6. Per una teoria critica del pensiero urbano: riflessioni a partire dal 'diritto alla città' di Henri Lefebvre | 36 |
| <i>Sonia Paone, Agostino Petrillo</i> | |
| 7. La sociologia emancipativa e i gruppi di cittadini in dissenso sulle politiche urbane: una relazione bidirezionale | 40 |
| <i>Maria Cristina Antonucci</i> | |
| 8. Ordine e Possibile | 45 |
| <i>Ciro Pizzo</i> | |
| 9. <i>Emancipatory social science</i> in tempi di disintermediazione. Complessità e paradossi | 49 |
| <i>Alberta Giorgi</i> | |
| 10. Sentire l'altro. Pensare l'emancipazione come prassi generativa | 53 |
| <i>Emanuele Iula</i> | |
| 11. Dare voce alle parole: la creatività nella ricerca partecipativa | 57 |
| <i>Micol Pizzolati</i> | |
| 12. La relazione tra etnografo militante e il circuito in lotta: allineamento o riflessività critica? | 61 |
| <i>Stefano Boni</i> | |
| 13. Cucire biografie: riflessività sociale ed emancipazione a partire dal carcere | 66 |
| <i>Vincenza Pellegrino</i> | |
| 14. Approccio biografico, auto-riflessività e ricerca sociale | 71 |
| <i>Monica Massari</i> | |

| | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| 15. Dopo la ricerca. Riflessioni su auto-etnografia, corpo e genere | 76 |
| <i>Luisa Stagi</i> | |
| 16. L'errore originale e nuove pratiche d'incontro. Agendo la casa assieme alle donne di Tangeri | 81 |
| <i>Lucia Turco</i> | |

II PARTE – L'UNIVERSITÀ DAVANTI ALLE SFIDE DEI PROCESSI EMANCIPATIVI

| | |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| 17. La Terza Missione dell'Università fra scienza, democrazia ed emancipazione | 87 |
| <i>Andrea Cerroni, Rita Giuffredi</i> | |
| 18. Capitale sociale e partecipazione: l'Università come broker relazionale | 93 |
| <i>Francesca Bianchi</i> | |
| 19. Prossimità, riflessività e pratiche democratiche. | |
| Quando il sapere universitario diviene emancipante | 97 |
| <i>Fiorella Vinci</i> | |
| 20. <i>Social workers</i> e ricerca sociale: una sperimentazione nella formazione universitaria | 101 |
| <i>Tiziana Tarsia</i> | |
| 21. 'Accompagnare emancipando': esperienze di apprendimento sul campo. | |
| Riflessioni a partire dal Laboratorio di Guida allo Stage | 106 |
| <i>Francesca Corradini, Camilla Landi, Paola Limongelli</i> | |
| 22. L'atto teatrale come fattore pedagogico. | |
| Una performance riflessiva in <i>Higher Education</i> | 111 |
| <i>Francesco Cappa</i> | |
| 23. 'Sguardi Incrociati': | |
| la narrazione autobiografica 'corale' come ricerca e docenza partecipativa | 116 |
| <i>Collettivo Sguardi Incrociati</i> | |
| 24. L'esperienza del <i>Programa de Extensión en Cárceles</i> dell'<i>Universidad de Buenos Aires</i> | |
| come pratica di emancipazione nelle carceri argentine | 120 |
| <i>Luca Decembrotto</i> | |
| Bibliografia | 124 |

Ripensare il nesso tra scienze sociali ed emancipazione: una premessa

Monica Massari¹ e Vincenza Pellegrino²

A cosa serve fare ricerca sociale? A quale cambiamento contribuiamo nel farla? Certo sono questioni di vecchissima data. Si tratta indubbiamente di questioni su cui gli studiosi si sono abbondantemente interrogati, anche con riferimento ai processi di comunicazione della ricerca stessa. Un dibattito che, richiamandosi in senso più ampio all'esercizio pubblico della riflessività, ha esplorato il modo in cui l'analisi dei processi di mutamento sociale possa concretamente influenzarli.

Questo libro prova innanzi tutto a riprendere questo interrogativo, ricordando come le scienze sociali moderne siano nate anche da una istanza oppositiva rispetto al senso comune, dalla critica all'iscrizione dell'ordine sociale in quello naturale, dalla messa in discussione di quelle ideologie che prospera(va)no nello spazio sociale ambiguo proprio della modernità occidentale fatta di contraddizioni tra retoriche democratiche e organizzazioni disciplinanti. Nella prima parte del libro viene così ripresa l'eredità intellettuale di autori classici come Durkheim, Weber, Marx, Gramsci e altri che non solo hanno interrogato il ruolo delle élite cognitive – la possibilità di avviare pensieri di riforma sociale più o meno radicale –, ma hanno anche intrapreso una riflessione metodologica sulla relazione con i gruppi sociali subalterni che ha aperto la strada alla generazione successiva, quella di intellettuali attenti alla 'relazione empirica' – interessati al posizionamento politico, ma al tempo stesso affettivo, del ricercatore rispetto alle condizioni di cui si interessa – ripetutamente citati in questo libro, tra cui Thomas, Lefevre e altri. Questa eredità viene qui ripresa in modo originale, nei termini di scelta 'del campo' – un conto è occuparsi di consumi o di orientamenti politici, un conto è occuparsi di migranti che vivono in clandestinità forzata – ma soprattutto nei termini di scelta 'del modo', potremmo dire, nei termini di responsabilità relazionale insita nelle metodologie che di volta in volta scegliamo (incontri, ospitalità, scambi di tempo e di spazio intesi come redistribuzione cognitiva, strategia di legittimazione reciproca, riconoscimento, cessione della parola in pubblico, creazione di una autorialità collettiva e così via).

Ma ciò che più di tutto, a nostro avviso, rende più originale la riflessione della rete di ricercatori e ricercatrici in parte qui riunita³ è il fatto che interrogano queste specifiche eredità intellettuali alla luce del clima culturale in cui viviamo oggi, ben diverso da quella dei classici citati.

¹ Università di Milano.

² Università di Parma.

³ Si fa qui riferimento al percorso di riflessione e dibattito avviato in occasione del numero monografico 1/2019 della rivista «Quaderni di Teoria Sociale» dal titolo *Emancipatory Social Science Today*, curato da Monica Massari e Vincenza Pellegrino. In quella occasione, in risposta alla call ricevemmo circa un centinaio di proposte, di cui potemmo accoglierne solo otto; da qui la decisione di creare altri spazi di riflessione tra i proponenti. Organizzammo così il convegno del settembre 2019 presso l'Università di Parma, sempre con lo stesso titolo, che fu altrettanto partecipato: 15 panel, oltre 60 relazioni, tantissimi paper condivisi. Da questo prolungato confrontarsi sono nati poi altri momenti seminariali, discussioni, presentazioni di libri. In tal senso, per quanto informale, destrutturata, priva di strategie e di manifesti, noi consideriamo questa una Rete potenziale (per una breve introduzione al percorso, rimandiamo al video: <https://www.youtube.com/watch?v=niujsSGW4TA>). Da questo percorso vengono i libri: prima il volume *Emancipatory Social Science. Le questioni, il dibattito, le pratiche* (Napoli-Salerno, Orthotes, 2020 e, poi questi due volumi con la casa editrice Genova University Press. Questo primo volume è dedicato ad indentificare le dimensioni teoriche ed epistemologiche che definiscono questo tipo di produzione scientifica, mentre il secondo – che ha come titolo *Ricerca sociale ed emancipazione. Campi, posizionamenti e pratiche* – presenta una serie di contributi sulle dimensioni specifiche di alcuni contesti di indagine.

Da un lato, diversi saggi analizzano la specifica ‘paralisi cognitiva’ del soggetto borghese educato all’idea di un successo personale e di una performance sociale che nei fatti si rivelano chiaramente irraggiungibili: si parla di diffusa ‘impotenza riflessiva’ connessa al ‘realismo capitalista’ (richiamando Fisher) e si cercano le condizioni in cui sia possibile attivare processi di ‘emancipazione dal dominio del reale’ attraverso esercizi di immaginazione in grado di rinvigorire ‘lo slancio utopico’ delle scienze sociali (parafrasando Marcuse).

Dall’altro lato, numerosi contributi presenti in questo volume pongono più chiaramente la questione dei soggetti e dei gruppi sociali subalterni e sfruttati la cui protesta è silenziosa, e rispetto ai quali il problema con cui la ricerca sociale si misura è la sostanziale distanza, la parzialità o mancanza di linguaggi, spazi e tempi per allargare davvero il cerchio della riflessione. Viene sottolineato come l’intelligenza critica interna al campo accademico non pare diminuire (anzi è evidente la coltivazione di argomentazioni ‘pungenti’ e decostruttive), anche se poi resta chiusa inevitabilmente all’interno di pratiche quotidiane di studio e di didattica che convivono con il sistema criticato senza affaticarlo più di tanto.

In tal senso, gli autori coinvolti nella nostra riflessione mettono al centro la questione delle alleanze utili a rigenerare concretamente gli spazi pubblici del dibattito, ad allargarli, a creare condizioni, tempi, modi più concretamente inclusivi, a farsi sollecitare da gruppi e movimenti sociali che irrompono all’esterno (pensiamo a *Friday for Future* o *Black Lives Matter* più volte citati) e che – pur talvolta delegittimati come forme politiche immature o criminalizzati come forme sociali violente – mostrano di essere capaci di linguaggi creativi e di conoscere meglio di noi il potenziale (auto)rigenerativo dell’immaginario collettivo.

È appunto su questo aspetto che i saggi presentati mostrano il tratto distintivo di questa rete: indagini empiriche realizzate con soggetti diversi – migranti, detenuti, vittime di violenza domestica, precari del lavoro e tanti altri – ma comunemente ispirate da metodologie di ricerca, ricerca autoriflessiva e partecipativa che riconoscono il valore dei processi cognitivi collettivi intesi come co-elaborazione di opinioni e proteste *in fieri* in grado di rivelare e diffondere simbologie emergenti. Ciò che rende interessante l’approccio *Emancipatory Social Science*, allora, e lo distingue da altre reti di ricercatori\trici che fortunatamente si stanno creando⁴, ci pare proprio l’interesse a definire lo spazio delle scienze sociali critiche come spazio non tanto di studio, quanto di relazione, non come capacità intellettuale ‘decostruttiva’ – saper nominare con arguzia la disuguaglianza e i processi strutturali che la reiterano – quanto piuttosto come capacità ‘costruttiva’ di spazi quotidiani in grado di agire forme di relazione inclusive con i gruppi sociali con cui dialoga, di promuovere esperienze di *mixitude* tra studenti, artisti, ricercatori, operatori sociali e altri soggetti di cui il libro parla, di agevolare e sostenere linguaggi più inclusivi. Andare oltre una semplice postura critica, che rischia di annichilire la volontà e di non incidere sullo *status quo*, significa, dunque, preoccuparsi di nutrire relazioni che alleviano la condizione di subalternità, che legittimano e motivano alla sottrazione.

Vengono così esplorati i contributi di diversi studiosi – da Mannay e O’Neill a de Sousa Santos, da Russell a Reed-Danahay e Ellis e molti altri – interessati al modo di sostare nei gruppi indagati adot-

⁴Tra le altre, ricordiamo per prossimità tematica il collettivo di docenti e ricercatori *Disintossichiamoci - Sapere per il futuro*, centrato sul desiderio ‘di discriminare e distinguere quello che non si può tenere insieme: condivisione ed eccellenza, libertà di ricerca e neovalutazione, formazione di livello e rapida fornitura di forza lavoro a basso costo, accesso libero al sapere e monopoli del mercato’, e la rete *Sociologia di posizione*, intendendo per posizione il ‘posizionamento critico nei confronti delle realtà politiche e sociali, sia la restituzione pubblica della presa di parola delle soggettività che compongono le società contemporanee’. Per ulteriori informazioni cfr. <https://www.roars.it/online/wp-content/uploads/2020/02/Sapere-per-il-futuro-documento-1-2.pdf> e <https://www.facebook.com/sociologiadiposizione/>.

tando modalità etnografiche e autoetnografiche attente ai silenzi, ai tempi di attesa che modificano le posture e manomettono le consuete messe in scena di sé, intaccando i ruoli e permettendo processi di co-costruzione del senso attraverso linguaggi artistici e letterari, che scommettono sulla autorialità diffusa, 'quasi-artistica', con cui le persone normalissime che incontriamo nelle indagini riescono a rinominare la propria condizione in modo incisivo, allargando la portata della propria espressività e della propria protesta. Parallelamente, senza ingenuità, viene tematizzata la questione dei 'gradi di identificazione' con i desideri dei gruppi subalterni con i quali si fa ricerca, perché sia possibile un apporto esterno, abbastanza distante da essere utile e formativo anche per loro.

Infine, l'interesse di questi saggi ispirati a cogliere il nesso tra scienza sociale ed emancipazione è nel tentativo di dare spazio a una sensibilità culturale specifica e ad una creatività metodologica resistente.

Ma certo, la creatività individuale che ciascuna di noi può operare in modo interstiziale (con piccole alleanze locali) o anarchico (sottraendosi momentaneamente alle richieste accademiche di un sapere 'spendibile' per istituzioni e mercati) non può bastare. Il racconto di queste pratiche è utile a mostrare punti di convergenza, desideri comuni di cambiamento del contesto accademico più diffusi di quello che si ritiene solitamente, ma anche questo non basta. Da qui la necessità di incontrarsi e interrogare le nostre rispettive appartenenze o desideri anche in riferimento all'Università, a quella istituzione della quale siamo (più o meno) ille salariati. Questa è senza dubbio la sfida più complessa, ciò che rende sospeso e ambiguo questo specifico operare scientifico: riusciamo ad immaginare di 'istituire' questo tipo di indagini? L'ultima parte del libro cerca di rispondere a questa domanda.

Lasciando al lettore la libertà di addentrarsi nella lettura facendosi guidare dai suoi interessi e individuando autonomamente le linee comuni che legano tra loro i diversi saggi, vorremmo sottolineare, in conclusione, la tenacia intellettuale che li anima e l'orizzonte di speranza che sembrano delineare rispetto alle potenzialità future della ricerca sociale.

**I PARTE
RIFLESSIONI SUI NESSI
TRA SCIENZE SOCIALI ED EMANCIPAZIONE**

1. Emancipazione e teoria sociale.

La critica all'ideologia utilitaristica nella tradizione sociologica

*Emiliano Bevilacqua*¹

*Mihaela Gavrilă*²

Abstract

Il saggio sostiene l'opportunità di indagare ed enfatizzare la critica avanzata dalla sociologia classica nei confronti dell'utilitarismo economico, al fine di evidenziare le possibilità di emancipazione che da essa derivano. Tale tesi verrà esemplificata a partire da una riflessione su due classici del pensiero sociologico, quali Emile Durkheim e Max Weber, e sulle interpretazioni che ne hanno evidenziato le potenzialità critiche. Una critica sociale che mostri l'insostenibilità teorica ed empirica dell'uomo economico neoclassico ha implicazioni teoriche e politiche rilevanti, costituendo il rapporto tra elaborazione dei saperi e vita sociale un'importante variabile nei processi di mutamento e di emancipazione.

Keywords

Teoria sociale; emancipazione; utilitarismo; Durkheim; Weber.

1.1 Introduzione³

L'intento di questo contributo è evidenziare alcune discontinuità nelle più recenti interpretazioni dei classici del pensiero sociologico e di argomentare come molte di esse ne sottolineino la critica all'utilitarismo quale variabile essenziale. La sociologia ha spesso accompagnato questa tendenza ad un'analisi della soggettività capace di sottrarsi alle reificazioni dell'economia politica perché in grado di offrire un approccio epistemologico flessibile nell'analisi del rapporto tra individuo e società.

Questi tratti della tradizione sociologica, oltre a una complessità che non può essere qui approfondita, saranno enfatizzati nella convinzione che siano utili per elaborare strumenti analitici capaci di favorire processi di emancipazione teorica dal modello neoliberale. La nostra convinzione è che il dibattito sull'attualità delle teorie abbia sempre espresso una posta politica in grado di sedimentarsi nel senso comune e di elaborare nuove visioni sociali; la qual cosa aveva presente lo stesso Weber quando considerava il suo studio dell'etica calvinista come «un contributo – certamente modesto – all'illustrazione della maniera in cui le 'idee', in generale, diventano attive nella storia» (Weber 1923/1997, 112). Si farà sintetico riferimento alle interpretazioni della sociologia weberiana della religione e de *Le forme elementari della vita religiosa* di Durkheim per una breve esemplificazione del rapporto tra tradizione sociologica e critica all'utilitarismo.

¹ Università del Salento.

² Università La Sapienza, Roma.

³ Sebbene questo saggio sia frutto di una riflessione comune, con *Introduzione* e *Osservazioni conclusive* condivise, il paragrafo 1.2 è attribuibile a Mihaela Gavrilă e il paragrafo 1.3 a Emiliano Bevilacqua.

1.2 La visione sociologica dell'economia

La critica alle implicazioni epistemologiche del modello neoclassico di *economic man* è uno degli elementi che caratterizzano la sociologia classica nel momento della sua formazione (Durkheim 1970/2013; Marx 1894/1980; Weber 1923/1997). Questa disciplina si istituzionalizza proponendo una teoria sociale che, pur differenziandosi dal deduttivismo metafisico di tipo filosofico, problematizza con largo anticipo la complessità della socialità contemporanea, orientata dal processo di razionalizzazione eppure non interamente riconducibile ad esso (Bottomore e Nisbet 1978; Jonas 1969). Poiché la spiegazione del comportamento propria dell'economia politica accoglie la strumentalità della razionalità utilitaristica, la sociologia rivolge all'economia una critica scientifica che pone in discussione la stessa legittimazione socio-politica dell'universo valoriale utilitaristico.

La tendenza economica ad osservare la produzione, la distribuzione e il consumo con modalità altamente formalizzate e sostanzialmente astoriche incentiva la sociologia ad approfondire la dipendenza del mercato dagli assetti istituzionali e dagli orientamenti culturali: è possibile così constatare una circolarità virtuosa tra la tendenza sociologica a definire le proprie fondamenta e la polemica che essa sviluppa contro la pretesa economica di ricondurre i comportamenti sociali nell'unico ambito esplicativo espresso dal calcolo dell'interesse (Polanyi 1944; Sombart 1913/1978; Tönnies 1887/1963; Weber 1922/1995). Una delle conseguenze di questo processo è nell'elaborazione sociologica di strumenti analitici che storicizzano le istituzioni economiche offrendo un patrimonio di ricerca che evidenzia le criticità dell'ordinamento liberale, propensione che sarebbe utile attualizzare per offrire strumenti rinnovati all'analisi del presente.

Il profilo dell'*economic man* restituisce un modello di soggettività iposocializzato sulla base di un'analisi che fa discendere benefiche conseguenze sociali da scelte egoistiche compiute da individualità razionali, frutto di un'economia nella quale il perseguimento dell'utilità individuale si trasformerebbe inevitabilmente in un'acquisizione di benessere economico e di crescita culturale (Granovetter 2017; Swedberg 1994). Se è vero che questo impianto dell'economia politica si fonda sull'immagine di un individuo calcolatore mosso principalmente dall'interesse personale, non è corretto affermare che la sociologia abbia reattivamente veicolato un modello opposto di soggettività, interamente ipersocializzato; l'approccio sociologico, al contrario, osserva il rapporto tra domanda, concorrenza e utilità come un prodotto storico (e per certi versi culturale) e, conseguentemente, considera il mercato come l'esito di un processo di costruzione sociale nel quale le interdipendenze tra individuo e società trovano una declinazione in grado di evidenziare la diversità delle propensioni soggettive e la reversibilità delle risposte sociali. E non potrebbe essere diversamente per una scienza che si pone il problema dell'ordine e del mutamento in un periodo nel quale la società di mercato si lega al processo di individualizzazione (Taylor 1989). In altre parole, come ha affermato Norbert Elias indagando i processi di lungo periodo implicati dalla modernità, «non è consuetudine parlare di società degli individui, ma forse sarà di grande utilità emanciparsi dall'uso più antico e più corrente di tali concetti che li fa spesso apparire come una coppia di opposti, mentre ciò non è sufficiente» (Elias 1987/1990, 7-8). La sociologia ha cercato di riconoscere la storicità delle formazioni sociali, la sua capacità di condizionamento ma anche l'autonomia degli attori sociali; essa ha offerto tanto una valutazione critica dell'omeostasi monetarista quanto un'analisi flessibile, distante dall'empirismo induttivo dell'economicismo e diffidente delle astrazioni metafisiche. La ricerca sociologica, in definitiva, ha aiutato la maturazione di una prospettiva analitica attuale attraverso la coltivazione di una pratica di ricerca aperta alla storicità dei fenomeni sociali.

1.3 Implicazioni della critica all'utilitarismo

L'indagine weberiana relativa all'influenza che i valori esercitano sui comportamenti economici (Weber 1904/2017) così come lo studio durkheimiano sull'emergenza di una nuova socialità rituale (Durkheim 1912/2006) offrono esempi importanti di un approccio che mostra tanto un rapporto equilibrato tra agire individuale e condizionamento sociale quanto il rifiuto della razionalità utilitaristica quale univoco strumento di orientamento sociale. Se il dibattito attorno alla sociologia religiosa weberiana ne ha acquisito la portata critica nei confronti della teoria economica e della sua sottovalutazione delle componenti affettive e tradizionali dell'azione (Etzrodt 2008; Gane 2002), la discussione intorno all'opera di Durkheim ha iniziato a valorizzare la lettura anti-deterministica del rapporto tra individuo e società che emerge dalla sua sociologia della religione (Alexander e Smith 2005).

Gli approfondimenti dedicati alla ritualità primitiva e alle forme sociali con le quali gli individui istituzionalizzano nuove pratiche di condivisione sociale, comunque foriere di un'inedita normatività, caratterizzano *Le forme elementari* e lo rendono un buon esempio di indagine capace di valorizzare l'autonomia individuale senza disconoscere il ruolo dei processi sociali (Sawyer 2002). Non mancano, del resto, interpretazioni che considerano la ricerca durkheimiana sul totemismo in continuità con la sua critica giovanile del paradigma economico, entrambe accompagnate da un'originale riflessione sulla natura sociale della soggettività (Stedman-Jones 2001). Questi orientamenti di ricerca offrono profondità analitica alla polemica che Durkheim conduce nei confronti del modello utilitarista dell'*economic man* ed evidenziano come egli valorizzi comportamenti orientati alla condivisione e guidati dall'emotività, spesso sottovalutati nella spiegazione dei processi che informano la società competitiva di tipo moderno ed industriale (Rawls 2005). Se lo studio weberiano evidenzia una distanza dalle diverse ortodossie marxiane e neoclassiche (Collins 1986), la ricerca durkheimiana conduce ad interrogarsi sull'ordine sociale in un contesto storico di crescente individualizzazione e prospetta risposte distanti dalla soluzione economica: tanto il primo quanto la seconda sottolineano la variabile plasticità della soggettività e destituiscono di fondamento la pretesa astoricità di un calcolo di utilità inteso quale univoco criterio di valore.

Entrambi gli autori sostengono una circolarità nella relazione tra individuo e società e affermano la possibilità del mutamento sociale. Weber illustra l'influenza della cultura sui processi di soggettivazione e mostra, in tal modo, le conseguenze economiche di atteggiamenti individuali permeati da motivi extra-razionali (Gane 2002), spingendosi fino a discutere l'influenza esercitata dalla soggettività sull'economia e sui più generali processi sociali (Barbalet 2008). Durkheim sottolinea come dinamiche individuali capaci di dare vita a momenti mistici ed irrazionali di effervescenza collettiva lascino emergere un potere costituente di ordine sociale che, una volta stabilizzatosi, tende a riprodursi esercitando una pressione istituzionale e rituale sugli uomini che ne avevano originariamente favorito la nascita (Rawls 2005). Le forme assunte dalle possibili contraddizioni nel rapporto tra individuo e società possono condurre a impreviste incrinature dell'ordine sociale e a complesse incubazioni del mutamento.

Il cambiamento e l'integrazione, tanto ne *Le forme elementari* quanto ne *L'etica protestante*, si sviluppano in un rapporto circolare e privo di sovradeterminazioni mentre il calcolo di utilità gioca un ruolo significativo ma non esaustivo; non manca, in entrambi, l'originale riconoscimento di una permeabilità dell'economia politica all'immanenza della vita sociale, sempre affiancato ad una critica alla medesima disciplina per la sua tendenza ad ipostatizzare motivi individuali di tipo egoistico, trasformandoli in determinanti esclusive dell'agire sociale. Al di là della crisi ormai storicizzata del paradigma funzionalista, la tendenza sociologica inclina ad una ricerca distante da principi primi o da

deterministiche regolarità empiriche, enfatizzando al contrario la dimensione generativa e costituente delle stesse pratiche sociali e, dunque, la loro reversibilità. Alcuni studi sull'eredità simmeliana sembrano andare in questa direzione (Lash 2005; Levine 2012; Pyyhtinen 2010; Schermer e Jary 2013) così come recenti interpretazioni anti-deterministiche di Marx (Basso *et. al.* 2018; Kioupiolis 2012; Toscano 2008). Tali linee di ricerca appaiono di particolare interesse per una valutazione critica del modello dell'*economic man*, ancora egemone a più di un decennio dalla crisi che ha investito, a seguito della destabilizzazione finanziaria iniziata nel 2008, il modello economico neoliberista.

1.4 Conclusioni

Che l'unica possibile «ragione del mondo» (Dardot e Laval 2009/2013) sia spesso veicolata da un'antropologia e da un'organizzazione sociale interamente circoscritte nella soggettività utilitaristica e nelle politiche pubbliche neoliberali, può trovare una risposta critica attraverso l'emergere di letture del soggetto e della società che offrano soluzioni innovative ai problemi sociali legati all'attuale contraddittorietà dei processi di individualizzazione e di redistribuzione della ricchezza.

Se è vero che la battaglia attorno all'interpretazione delle scienze sociali mostra effetti di realtà capaci di tradursi in nuovi equilibri di potere (Dumont 1977/1984; Foucault 1966/2013), allora una teoria che discuta la natura ideologica dell'utilitarismo comprendendone la genesi può svolgere un ruolo importante nel rischiaramento di nuovi orizzonti di possibilità per le società contemporanee, come lo stesso Alain Touraine adombrò quando scrisse che «una società moderna funziona attorno alla lotta dei dirigenti e dei diretti per la realizzazione sociale della razionalizzazione e della soggettivazione» (Touraine 1992/1997, 283). La teoria sociale, dunque, è strumento di emancipazione nella misura in cui i processi di trasformazione e di critica procedono dai valori culturali e dai nuovi orizzonti di possibilità che essi portano con sé, come mostrano gli effetti di realtà che le teorie di maggior successo hanno esercitato nel corso della storia; se è vero, inoltre, che «le cosmologie che hanno dominato i vari paradigmi economici sono state in grado di assicurare la stabilità sociale ben più di quanto tutti gli eserciti della storia siano stati capaci di garantire lo status quo» (Rifkin 2014, 38), allora la critica sociologica all'utilitarismo merita una nuova attenzione e un'inedita attualizzazione.

2. Questione di coscienza. Emancipazione e capitalismo

*Emilio Gardini*¹

Abstract

Il capitalismo è un modo di organizzazione sociale che permea la logica del pensare. È un sistema di credenze che riduce l'ordine sociale all'individuale antepoendo quindi la realizzazione del singolo all'interesse collettivo. Il processo di decollettivizzazione che ne è derivato ha definitivamente destrutturato la 'logica di classe', residuale anche nel campo delle scienze sociali. A partire da questi presupposti, nel presente contributo, si propone una riflessione sul concetto di emancipazione, così come esso è inteso nella teoria sociale marxiana, con la possibilità di immaginare il ricomporsi di una 'coscienza collettiva'.

Keywords

Teoria sociale marxiana; capitalismo; coscienza; classe sociale; emancipazione.

2.1 Premessa

Né la struttura della produzione industriale e agricola, né la separazione tra le cosiddette funzioni dirigenti ed esecutive, tra servizi e lavori, tra prestazioni intellettuali e manuali sono rapporti eterni e naturali; essi risultano piuttosto dal modo di produzione in determinate forme sociali. L'apparenza di un'autonomia di processi di lavoro il cui svolgimento discenderebbe dall'essenza interna del loro oggetto, corrisponde alla libertà illusoria dei soggetti economici nella società borghese (Horkheimer 1968/1974).

Come è evidente, nella concezione filosofica di Max Horkheimer – e della teoria critica che prende a fondamento la teoria sociale marxiana – modo di produzione e 'forme sociali' (rapporti di lavoro, relazioni sociali e funzioni nella società) si determinano a vicenda. Lo slittamento che propone Horkheimer – questione che influenzerà buona parte della teoria sociale marxiana (ma in verità la questione era già presente nelle riflessioni di Karl Marx e Friedrich Engels negli scritti giovanili) – è in direzione di una maggiore attenzione verso le dimensioni culturali oltre che economiche nell'analisi del capitalismo.

La teoria sociale marxiana è stata per molto tempo la principale chiave di lettura per comprendere la condizione delle classi subalterne. Almeno fino a tutti gli anni Settanta del Novecento, essa ha rappresentato lo strumento analitico per orientare le classi subalterne verso l'emancipazione dalla loro condizione attraverso l'azione e la prassi.

Riteniamo che il concetto di emancipazione che si ritrova in Marx possa ritornare ad avere validità, se letto in relazione al configurarsi di una diversa coscienza del presente, che non può avvenire se non in contingenza con il ripensamento delle strutture della società e delle relazioni sociali. Nel quadro della teoria sociale marxiana non vi può essere cambiamento, e così emancipazione, se non v'è cambiamento nelle relazioni di classe e nel loro rapporto con la struttura materiale della società. È possibile ripensare la società in questi termini? In questo contributo proveremo a ragionare, da questo presupposto, seppur brevemente, sul rapporto tra capitalismo ed emancipazione, alla luce del

¹ Università degli Studi Magna Grecia di Catanzaro.

contrasto evidente tra la ‘società degli individui’ – che si fonda sulla ‘realizzazione individuale’, sull’autodeterminazione e la responsabilità del singolo – e il formarsi di una ‘coscienza collettiva’, spazzata via dal processo di de-collettivizzazione che investe la società. La domanda che ci poniamo è: quali sono le condizioni per ripensare l’emancipazione derivante dalla teoria sociale marxiana nel tardo capitalismo? Ha senso rintracciarne i presupposti nella riconfigurazione delle relazioni di classe?

2.2 *Capitalismo come ideologia*

Il capitalismo produce ‘forme di vita’² perché è un modo di organizzazione sociale, economico e culturale. È un modello socio-politico la cui configurazione storica va rintracciata nella sua necessità di espandersi (Wallerstein 1983/1985), riadattarsi ai mutamenti strutturali e mettere in primo piano il mercato e il profitto. Il capitalismo, come si evince da quanto scrive Karl Marx nel Capitale, in particolare nel libro III (1894), rende il concetto di ‘valore’ qualcosa che permea l’intera esistenza delle persone; da qualità puramente economica a ‘qualità umana’. Il valore di ogni rapporto sociale e umano diviene, in questa logica, misurabile, scambiabile e valutabile in relazione a competenze o capacità individuali che, nel venire mercificate, perdono di senso all’interno di una società di eguali, trovandosi invece sottoposte al regime della concorrenza. Quando parliamo di capitalismo, allora, non facciamo riferimento soltanto alla produzione di beni e all’accumulazione di capitali, pur essendo queste condizioni indiscutibilmente necessarie per un modello il cui fine è produrre profitto per alcuni e non per tutti. Il capitalismo è un sistema sociale, dunque si regge su un sistema culturale dal quale derivano valori, ideologie, credenze, comportamenti che trovano riscontro nella società e nei rapporti sociali.

Lo spirito del capitalista che Max Weber descriveva (1904/2017) – che trovava la sua essenza nella vocazione al profitto sostenuta da una «forza motrice spirituale» – diventa, nel tardo capitalismo, «spirito collettivo». All’incertezza verso il disegno divino che portava i calvinisti a dedicarsi al lavoro – quindi accumulare per migliorarsi e così investire – si sostituisce l’incertezza dell’io nel ‘mercato sociale’ che induce la ‘politica delle identità’ ad anteporre ‘il sé’ al ‘noi’. Questo rappresenta un declasamento delle coscienze verso l’idea che ciò che conta è la capacità di ognuno e non le forze collettive.

Il capitalismo è per questo un’ideologia, «è un sistema di convinzioni che ha conseguenze pratiche» (Jaeggi 2014/2016, 67) osservabili nella vita ordinaria, è un’ideologia ‘non professata’, incorporata, che struttura l’habitus e pervade tutte le sfere dell’esistenza; così esso produce una ‘coscienza’ che non agisce attraverso la dialettica del conflitto (come la coscienza di classe) ma attraverso l’omologazione. Il capitalismo è un’ideologia amalgamante che annienta la critica fino a inglobarla (Fisher 2009/2017). Il meccanismo dell’ideologia capitalista funziona, in questo senso, alla rovescia: è l’ideologia che determina la comprensione delle cose, dunque essa è distante dalla realtà dei fatti rivelandosi ‘falsa coscienza’, illusione di verità. Ma ogni ideologia, scrive Rahel Jaeggi (2014/2016) rileggendo Adorno, è vera e falsa allo stesso momento; in essa vi è sempre del vero per il fatto stesso che in essa si crede (si è sempre convinti di un’ideologia!), ma vi è del falso perché essa si basa su idee che diventano ‘culto’ e quindi mai criticabili.

Ne *L’Ideologia tedesca* (1975) già emerge chiara la critica al pensiero mosso dall’ideologia che oscura la realtà dei fatti materiali; le idee e le rappresentazioni sono per Marx ed Engels inevitabilmente intrecciate alla vita materiale e alle relazioni materiali tra i soggetti, mentre l’ideologia non è che un

² Per una critica delle forme di vita si vedano gli scritti recenti di Fassin (2018/2019) e Jaeggi (2014/2016).

riflesso non limpido dei fatti materiali. Ebbene, il capitalismo riesce a modellare il mondo sociale, a plasmare la cultura e le coscienze attraverso l'illusoria necessità che l'interesse individuale contribuisca al bene pubblico, principio che con il neoliberalismo, che di fatto è la vera ideologia del tardo capitalismo³, diventa razionalità universale. È evidente allora, come Marx intuiva nel *Capitale* (1867), che il capitalismo è un sistema che si modifica nella tensione tra le forze in campo di cui i rapporti sociali sono il prodotto. Questo vale soprattutto nella tarda modernità, nella quale esso sopravvive grazie alla sua capacità di alimentarsi sulla resa delle coscienze.

2.3 Emancipazione delle forme di vita

Nei *Minima Moralia* (1951/1954) Adorno critica aspramente la concezione di vita della società borghese. La «vita offesa» di cui scrive è la vita mutilata dall'inconsistenza della morale capitalista che riduce tutto, come evidenzia anche Renato Solmi (1954) nella nota introduzione alla prima edizione italiana dell'opera, alla sfera del privato, del consumo, isolando i rapporti umani e rendendoli «epifenomeni dei rapporti di produzione». Nelle meditazioni di Adorno, in forma di aforismi e riflessioni filosofiche, la critica investe tutte le sfere della vita; dalla cultura alla socialità, alle istituzioni, tutte soggette alla decadenza dell'etica moderna. L'apparente moralismo delle meditazioni di Adorno – questa una delle critiche mosse all'opera, che in verità rispondeva con la frammentarietà degli aforismi alla frammentarietà della vita moderna – manifestava l'insofferenza verso la falsa emancipazione del singolo al cospetto della collettività, che sembrava essere l'essenza della modernità di massa nel secondo dopoguerra. La riduzione della consapevolezza collettiva al sé, il suo ripiegarsi sul singolo, rimane ad oggi l'essenza della cultura del capitalismo come risposta al desiderio di libertà individuale⁴ sostenuto da un «eccesso di idealismo», per usare le parole di Antonio Gramsci (1975, 456).

Il concetto di «emancipazione umana» di Karl Marx (1844a/1971a), formulato nella fase giovanile negli *Annali Franco Tedeschi* del 1844⁵ - e per questo forse elaborato in maniera non del tutto sistematica e interpretato nel tempo in modi diversi - è possibile solo se si giunge alla consapevolezza che l'emancipazione passa attraverso una 'presa di coscienza' generalizzata. Ciò avviene, dirà Marx successivamente nella *Critica al programma di Gotha* (1875/1978), nella transizione al comunismo, in una società nella quale la libera realizzazione degli individui – «ognuno secondo la sua capacità, ad ognuno secondo i suoi bisogni»⁶ – diventa la condizione necessaria per una divisione sociale del lavoro (e dei ruoli) non dipendente dai principi del capitalismo che subordina i bisogni di tutti alla possibilità di alcuni. L'emancipazione che chiedono gli ebrei dallo Stato cristiano, invece – scrive Marx rispondendo alle tesi di Bruno Bauer – è un atto particolaristico, una forma di emancipazione politica che non rappresenta in tutto l'emancipazione di ogni individuo. L'emancipazione politica, la concessione da parte dello Stato di diritti e libertà ai cittadini, per Marx, non rappresenta necessariamente una forma di liberazione. Che lo Stato sia libero non significa che siano liberi tutti i membri anzi, anche se lo Stato elimina in qualche maniera le differenze di *status*, queste rimangono se diventano espressione e

³ Ho affrontato questo aspetto in Gardini (2019a).

⁴ Una riflessione a riguardo in Gardini (2019b).

⁵ In questo testo si fa riferimento agli scritti riportati nella raccolta di testi del 1971 *La questione ebraica e altri scritti giovanili*, Editori Riuniti, Roma.

⁶ <https://www.marxists.org/archive/marx/works/1875/gotha/ch01.htm>

presupposto ideologico dell'apparato politico: «L'emancipazione politica è la riduzione dell'uomo da un lato a membro della società borghese, a individuo egoistico, indipendente, dall'altro a cittadino, a persona morale» (Marx 1844a/1971a, 78). L'emancipazione umana, la liberazione totale dell'uomo dall'ideologia individualista del capitalismo è così per Marx il passaggio successivo e necessario all'emancipazione politica, che può avvenire con la presa di coscienza di una classe, il proletariato, che ha l'obiettivo di trasformare i diritti particolari in diritti universali⁷.

2.4 Emancipazione come riconfigurazione di classe?

Il concetto di classe sociale, non più così in uso nelle scienze sociali contemporanee, è una categoria storica e va anch'essa osservata attraverso il mutamento delle strutture della società nel tempo. Nel tardo capitalismo, questa categoria è sembrata obsoleta per cogliere il ridefinirsi delle relazioni tra gruppi sociali nella società, tanto da essere impiegata sempre meno o con una certa 'sufficienza' teorica. Le classi spariscono non perché spariscono le disuguaglianze e gli interessi dei gruppi sociali, ma perché l'idea di mobilità sociale, di emancipazione, si ridefinisce totalmente, come si è visto, intorno alla posizione che il singolo occupa nella società. Potremmo dire che il capitalismo avanzato, in quanto ideologia che depotenzia il conflitto, rappresenta il 'luogo immaginario della possibilità' che offre a ognuno le condizioni necessarie al successo individuale. Questo significa che il merito e le competenze individuali – le *skills*, come è in uso dire oggi, mutuando dal linguaggio del marketing – diventano criteri di differenziazione individuale. Dunque, si consolida l'idea che le posizioni che ognuno occupa nella società si guadagnino attraverso l'impiego di risorse che la società mette a disposizione di tutti ma che non tutti 'sfruttano' alla stessa maniera. Di conseguenza, lo stesso concetto di 'lotta di classe' scompare del tutto dal vocabolario sociologico⁸; per un verso perché il conflitto sociale si è ridefinito su altre segmentazioni, per lo più orizzontali (non più di classe ma intra-classe), e per un altro perché esso viene interpretato da una molteplicità di soggettività sulla base di interessi talvolta difficilmente codificabili negli 'interessi collettivi'. Questo segna un cambiamento rilevante rispetto alla visione marxiana. Se per Marx ed Engels la storia è stata sempre storia della lotta fra classi, diversamente, il tardo capitalismo riesce a ridurre il conflitto a 'conflitto individuale' e a 'rappresentarlo' attraverso una apparentemente pacificazione tra le 'forme di vita'. Il concetto di classe si neutralizza perché si neutralizza il concetto di 'coscienza' ad esso correlato. Occorre ripensare questa visione della società per mezzo di una teoria critica che, come scriveva Max Horkheimer, ha «per oggetto gli uomini come produttori della totalità delle loro forme storiche di vita (1968, 187)» e «non tende mai al puro aumento del sapere in quanto tale, bensì all'emancipazione dell'uomo nei rapporti che lo rendono schiavo (ivi, 189)». Non è quanto accade oggi nel sistema di produzione del sapere, anche nell'accademia, dove troppo spesso la conoscenza rimane una forza produttiva al servizio di scopi soggettivi; iper-specializzazione, settorializzazione e 'dogmatismo disciplinare' depotenziano la critica sociale riducendo i 'problemi materiali' a 'fattori esterni'. Se la classe, in quanto soggetto storico, ha capacità trasformativa, è intorno ad essa che va pensata la possibilità del 'sapere' di farsi strumento di critica sociale con

⁷ Sempre tra il 1843 e il 1844, negli *Annali Franco Tedeschi*, la questione dell'emancipazione viene affrontata da Marx oltre che nello scritto *Sulla questione ebraica* anche in *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*. È in questo scritto che emerge più chiaramente la necessità del formarsi di una classe che sia in grado di superare il limite formale del politico e dello Stato per l'emancipazione umana. Cfr. Marx K. (1971b).

⁸ Una ricostruzione relativamente recente della lotta di classe la si ritrova in Losurdo (2013).

capacità emancipatorie. Ripensare i rapporti tra le forme di vita, vuol dire allora ripensare i rapporti intersoggettivi a partire dall'idea che l'emancipazione è una 'questione collettiva' e non individuale, possibile attraverso la consapevolezza della propria condizione nella società.

La 'presa di coscienza' è la dimensione opposta dell'alienazione, è una forma di 'umanizzazione', di riconoscimento di sé e del gruppo che non poggia sul desiderio inesaudito di libertà individuale. Anzi, essa è il risultato di uno sforzo oppositivo che porta i gruppi nella società de-collettivizzata a ricostituirsi come soggetti con un ruolo sociale e storico. La coscienza non può che formarsi all'interno di relazioni storicamente determinate che si pongono come obiettivo il cambiamento. Non una massa nei confronti del capitale, ma una «classe per sé stessa» (Marx 1844a/1971a, 145).

3. A partire dalla teoria sull'individuo negli scritti di Herbert Marcuse: emancipazione dal reale e slancio utopico nelle scienze sociali

Alberto Maria Rafele¹

Abstract

La crisi dell'idea di progresso ha condotto ad una normalizzazione del sentimento di insicurezza. Tuttavia ha anche generato delle aperture: se la narrazione dominante del ventesimo secolo è venuta meno, nuove narrazioni sul futuro possono emergere. Le scienze sociali, emancipando gli individui dal reale, hanno la possibilità di far luce sull'arcipelago di futuri auspicati per il miglioramento della condizione umana. La teoria di Herbert Marcuse sull'individuo può essere, a tal fine, uno spunto per riflettere su questi temi: rinforzare la capacità utopica significa proprio criticare il reale e aprirsi a nuovi mondi, facendo sì che emergano le possibilità esistenti.

Keywords

Emancipazione; individuo; utopia; futuro; immaginazione sociologica.

3.1 Chiusa una porta si apre un portone

I due psichiatri Miguel Benasayag e Gérard Schmit, nel loro celebre *L'epoca delle passioni tristi* (2003/2019), denunciano una sempre maggiore richiesta di aiuto psicologico da parte dei giovani che abitano le società occidentali. Una richiesta a cui difficilmente le istituzioni riescono a far fronte e che ha convinto i due autori a parlare di una società attraversata da un'innegabile tristezza (Ivi, 8). Ad originare tale malessere sembrerebbe essere l'imposizione di un quotidiano della precarietà: «vivere con un sentimento (quasi) permanente di insicurezza, di precarietà e di crisi produce conflitti e sofferenze psicologiche» (Ivi, 10). Quotidiano e permanente sono aggettivi che rimandano ad un *continuum* stabile della crisi che, normalizzatasi, cessa di essere eccezione per divenire regola. Una crisi che affonda le sue radici nel «cambiamento di segno del tempo futuro» (Ivi, 18), che ha corrisposto al crollo dell'idea di progresso, la grande narrazione occidentale che ha ormai perso di credibilità. Come scrive Jedlowski:

La prima erosione massiccia della fiducia nel progresso che si era diffusa in Occidente nel secondo dopoguerra è avvenuta negli anni ottanta. Dall'incidente di Chernobyl in avanti si è cominciato a percepire che lo sviluppo scientifico e tecnologico dà luogo a rischi imprevedibili i cui effetti non hanno confini. [...] Altri fattori di incertezza hanno colpito con efficacia. Negli ultimi anni il sistema finanziario ha raggiunto un livello di autonomia dalla produzione reale che è senza uguali nella storia, e ciò provoca oscillazioni paurose, i cui effetti sono stati via via sempre più percepibili a livello di massa. Così come sono stati sempre più percettibili gli effetti della riorganizzazione della produzione in chiave post-fordista e della inedita precarizzazione del lavoro che vi si è associata. Unita agli scricchiolii del sistema previdenziale e assistenziale, la precarizzazione dei rapporti di lavoro ha allontanato le traiettorie di vita dai modelli che sembravano assodati. (2012, 78-79).

¹ Università della Calabria.

Tuttavia, senza sottovalutare le conseguenze psicologiche e i costi emozionali della fine dell'idea di progresso, la crisi del futuro o, meglio, la crisi della grande narrazione sul futuro, potrebbe generare delle aperture. Se infatti non viene più dato per scontato che 'domani sarà migliore di oggi' i soggetti che abitano il presente hanno la responsabilità (o, quanto meno, una parte di questa) delle configurazioni che assumerà il futuro. Inoltre, se la grande narrazione sul futuro perde di potenza e di unicità, altri futuri possono essere immaginati. Ed è a questo punto che intervengono, a mio avviso, le scienze sociali: emancipando gli individui dal reale (che mi pare essere la forma più astratta di emancipazione, quella dalla quale discendono tutte le altre), possono cogliere tutto l'arcipelago di futuri auspicati e auspicabili per il miglioramento della condizione umana.

Credo valga la pena ricordare le riflessioni che la filosofia esistenzialista ci ha lasciato in merito all'essere umano.

Per Heidegger l'essere umano è sempre orientato al progetto, cioè si configura come un'esistenza aperta alle possibilità. Perché comprenda il suo essere-nel-mondo, l'uomo necessita di comprendere innanzitutto sé stesso (ne ha la responsabilità): a tale fine è imprescindibile acquisire coscienza del fatto che l'esistenza è ancorata a due realtà, quella della fatticità, dell'esistente e quella della possibilità (si veda Martuccelli 2017). Slegando l'esistenza umana da una delle due la comprensione che l'uomo ha di sé sarebbe incompleta.

Per le scienze sociali prendere nel proprio campo visivo la realtà della possibilità (o meglio, le realtà delle possibilità) significa da un lato criticare l'esistente e dall'altro aprirsi ad altri mondi.

3.2 La teoria sull'individuo in Marcuse: uno dei possibili passaggi logici verso l'utopia

Quella che qui propongo è una riflessione intorno al tema 'altri mondi possibili'. Il ragionamento muove dalla teoria sull'individuo elaborata da Herbert Marcuse, indissolubilmente legata ai temi della memoria, della felicità e dell'utopia. In *Eros e civiltà* l'autore scrive che la verità più profonda della memoria sta nella sua funzione specifica di conservare promesse e potenzialità che sono state tradite (Marcuse 1955/1966, 65).

La promessa di cui voglio parlare è quella fatta dalla cultura borghese sull'individuo.

In *L'autorità e la famiglia* (1936/1970), Marcuse riflette sull'incompiutezza della promessa di autonomia dell'individuo a partire dal rapporto che lo lega all'autorità. Da Lutero e Calvino, passando dalla filosofia di Kant, Hegel e Marx, per finire con l'analisi delle teorie elitarie di Sorel e Pareto, l'idea che emerge è che il concetto di autorità abbia un legame imprescindibile con quello di libertà, legame, a suo avviso, troppo spesso trascurato dai teorici borghesi, i quali avrebbero concentrato le proprie energie nella teorizzazione della libertà negativa che nasconderebbe, in realtà, una legittimazione dell'ordinamento sociale vigente. Il rapporto autoritario prevede un soggetto (il titolare dell'autorità) ed un oggetto (colui che subisce l'autorità). Negli atteggiamenti psicologici di quest'ultimo emerge chiaramente il rapporto tra autorità e libertà. In un primo momento, l'oggetto dell'autorità è libero: questa libertà si concretizza nella libertà del volere, cioè nel riconoscimento (non coercitivo) del soggetto dell'autorità. Tale riconoscimento significa, implicitamente, riconoscere che l'autorità stessa sia una forza fondamentale dell'agire sociale ma, allo stesso tempo, vuol dire anche che l'oggetto autonomamente rinuncia alla propria autonomia, poiché la propria ragione e il proprio pensiero si sottomettono a contenuti assegnati da altri (cioè dal soggetto) in maniera tale che questi assumano valore di norme vincolanti (Ivi, 21).

Una volta avvenuto il riconoscimento, la libertà cede il posto all'illibertà: l'oggetto dell'autorità subordina la propria volontà e il proprio pensiero (così come il proprio agire) alla volontà del soggetto che detiene l'autorità.

Analizzato in questo modo, nel rapporto autoritario emerge, per Marcuse, la forte contraddizione della cultura borghese: il pensiero filosofico al quale la borghesia si rifaceva aveva posto al centro della propria teoria l'autonomia della persona, tuttavia l'autonomia, nel rapporto autoritario, rinuncia a sé stessa. La filosofia borghese, della quale, secondo Marcuse, il pensiero di Kant era la massima espressione – e che gettava le proprie radici nella Riforma – aveva cercato di risolvere questa contraddizione separando la vita dell'individuo in due sfere autonome: la sfera dell'interiorità, sede della libertà e dell'autonomia, e la sfera dell'esteriorità, sede dell'illibertà e dell'eteronomia.

Nella sua esteriorità, l'uomo è soggetto a norme esterne, frutto della volontà del soggetto dell'autorità, al quale l'agire dell'oggetto dell'autorità si sottomette. Invece, nella sua interiorità, la persona resta libera e autonoma, in quanto membro del regno di Dio, nel pensiero di Lutero e Calvino o in quanto membro del 'regno della ragione' - nella filosofia secolarizzata di Kant (Ivi, 22). È questa la libertà negativa criticata da Marcuse, la quale, in un certo tipo di società, non fa altro che legittimare l'autorità esistente: se nella fase ascendente della classe borghese questa idea conservava una certa carica antiautoritaria, nelle società in cui la classe dominante si viene a trovare in una fase discendente, e cioè dopo aver consolidato il proprio dominio, diventa uno strumento a difesa del sistema sociale, da questa posto in essere, contro possibili mutamenti sociali ed economici. Credo valga la pena riportare un passo che Marcuse scrive nell'introduzione al suo stesso saggio:

Il significato sociale di questa dottrina della libertà non si riduce affatto a quello di abbandonare interamente l'individuo a qualsiasi autorità terrena, e quindi approvare interamente il sistema di autorità di volta in volta dato. Il protestantesimo luterano e calvinista, che ha dato alla dottrina cristiana della libertà la sua forma decisiva per la società borghese, è legato allo sviluppo di una nuova, 'giovane' società che ha dovuto conquistarsi la propria esistenza attraverso una dura lotta contro le autorità esistenti. Di contro ai vincoli universalistici del feudalesimo tradizionale, essa ha assolutamente bisogno di una liberazione dell'individuo anche all'interno dell'ordine terreno [...]. Sotto tutti questi punti di vista è necessario un *atteggiamento antiautoritario* [...]. Ma questa tendenza antiautoritaria è solo il complemento di un ordine che è direttamente legato al funzionamento di rapporti autoritari imperscrutabili. Nel concetto borghese di libertà si prepara fin dall'inizio il riconoscimento di determinate autorità metafisiche, che deve perpetuare nell'anima dell'uomo l'illibertà esterna (1936, 24).

Dunque, la teoria borghese sulla libertà, sebbene abbia inizialmente una forte carica antiautoritaria, ha in sé gli elementi perché si trasformi in una teoria di legittimazione dei rapporti autoritari: questa trasformazione è avvenuta nel momento in cui la classe borghese diventa la classe dominante della società.

Per Marcuse, la società borghese, pur promettendo l'emancipazione dell'individuo, non è riuscita a concretizzare tale autonomia: se idealmente l'individualismo borghese presenta una forte carica critica nei confronti dell'autorità poiché immagina individui indipendenti, capaci di appellarsi alla propria ragione per mettere in discussione lo status quo, nella realtà dei fatti i meccanismi psichici sopra descritti indeboliscono, fino ad annullarla, la forza oppositiva dell'individuo, trasformando l'immaginato 'uomo libero' in una personalità autoritaria, perfettamente integrata nel sistema.

Che la promessa di libertà e autonomia fosse tradita dalla società contemporanea era, per l'autore francofortese, inevitabile: questa, infatti, sarebbe inconciliabile con il sistema capitalistico vigente, il

quale «estendendo la libertà e l'eguaglianza, sottomette gli individui alle sue esigenze, detto in altri termini uno stadio in cui il principio di realtà si afferma per mezzo di una desublimazione estesa ma controllata» (Marcuse 1969/1969a, 239).

In linea con il pensiero freudiano, Marcuse (1955/1966) sostiene che ogni società si basa su un certo grado di repressione: nella storia del genere umano, così come in quella di ogni singolo individuo, l'*Anakè* insegna che un certo grado di costrizione è il prezzo da pagare per la sicurezza comune. Si tratta di quello che Freud definisce come principio di realtà.

Tuttavia, se come sostenuto da Freud un certo grado di repressione è necessario, per Marcuse la società capitalistica ha implementato un *surplus* di repressione attraverso la stratificazione sociale, la divisione del lavoro e, soprattutto, il lavoro alienante. Questo *surplus* di repressione, definito come principio di prestazione, è celato da un incremento del benessere materiale e dall'industria dell'intrattenimento, che riconducono l'individuo all'interno delle dinamiche economiche anche durante il tempo libero, plasmandolo in un uomo unidimensionale (Marcuse, 1964/1967).

Ma all'interno di questo sistema ogni libertà non è completa perché risulta essere sempre frutto di un compromesso derivante dalla rinuncia al completo soddisfacimento dei bisogni umani. Così, essendo il completo soddisfacimento dei bisogni la vera felicità umana, le libertà frutto della rinuncia a tale soddisfacimento sono antagonistiche alla felicità. Un soddisfacimento che l'uomo ha provato e di cui conserva memoria sia come specie (lo ha sperimentato prima della costituzione delle società) che come individuo (durante i primi anni di vita).

Tuttavia le società moderne dispongono delle risorse per raggiungere la vera libertà e dunque la vera felicità: «l'umanità ha raggiunto il livello storico al quale è tecnicamente capace di creare un mondo di pace – un mondo senza sfruttamento, miseria e fatica. Questa sarebbe civiltà che diventa cultura» (Marcuse 1964/1967, 32).

Per prima cosa è necessario prendere coscienza delle contraddizioni presenti nella società. A tale scopo è necessario sviluppare il pensiero critico, cioè la capacità di immaginare una società futura diversa da quella presente.

La capacità di immaginare una realtà diversa da quella data è il nucleo del pensiero critico marcusiano. Questa capacità viene definita come autotrascendimento, cioè come la capacità di non accettare la realtà così com'è: l'autotrascendimento rivalorizza il concetto di ideale e aspira a che il reale vi si avvicini.

L'ideale da realizzare è per Marcuse la felicità dell'uomo mediante la liberazione dalla civiltà repressiva. Questa avviene a sua volta attraverso l'eliminazione dell'alienazione. Se la civiltà repressiva sacrifica la felicità dell'individuo in favore di una necessità inalterabile ed esterna, liberandosi dalla repressione addizionale si otterrebbe una società individualista, che rifiuta il sacrificio del singolo in nome di un bene comune superiore ed esterno e mira alla completa realizzazione di ogni uomo.

Perché avvenga la liberazione è necessario che alcune capacità negate dalla ragione dominante riacquistino forza. Prima fra tutte la fantasia, la quale permette di immaginare possibilità alternative allo stato vigente e di progettare la propria felicità. Ciò facendo, la fantasia permette di constatare l'esistenza del divario tra utopia e realtà e dunque di sviluppare una critica nei confronti della società esistente: solo la spinta utopica può far sì che emergano le possibilità esistenti.

Il pensiero critico libera così le possibilità, il 'non ancora realizzato', le alternative al mondo dato che risiedono nell'ideale e alle quali possiamo accedere con quelle capacità che la razionalità dominante soffoca, come l'arte, il sogno, la fantasia e l'immaginazione.

In secondo luogo è necessario ridefinire il concetto di utopia. L'*establishment* ha fatto sì che il concetto fosse usato prevalentemente in senso peggiorativo, per indicare qualcosa di non realizzabile.

Eppure oggi niente è impossibile da realizzare: le società attuali hanno la conoscenza tecnica per far sì che l'uomo possa vivere in pace e libero dalla necessità. Attraverso la rivalutazione della radice greca εὖ (bene) l'utopia si configura non come qualcosa impossibile da realizzare, ma piuttosto come un'attitudine morale. Contro ogni relativismo morale, Marcuse sostiene che giusto e sbagliato esistono ed è possibile distinguerli facendo riferimento al fine ultimo dell'uomo che è la felicità (Marcuse 2005).

Per Marcuse, la felicità umana è raggiungibile attraverso l'eliminazione del *surplus* di repressione implementata dal lavoro alienato. È possibile eliminare il lavoro alienato attraverso l'automatizzazione: se questa fosse disconnessa dalle logiche di dominio, potrebbe ridurre il tempo di lavoro fino al limite in cui non possa più frenare lo sviluppo umano. In questo modo l'apparato scientifico e tecnologico potrebbe eliminare lo sfruttamento psichico e fisico dell'uomo attraverso la creazione di uno spazio esistenziale separato dal lavoro, nel quale l'individuo potrebbe realizzare le proprie potenzialità. L'apparato tecnico non rimuoverebbe così il lavoro, ma il principio per il quale l'esistenza umana è uno strumento del lavoro.

3.3 La fantasia sociologica e l'attitudine morale delle scienze sociali

Ritengo che, partendo dalla lezione di Marcuse, sia utile riflettere almeno su tre punti. In primo luogo, la fantasia ha memoria della vera felicità che l'individuo ha provato nel passato (sia dal punto di vista ontogenetico che filogenetico). Questo argomento mi sembra possa essere esteso. Credo infatti che nel passato sia possibile cercare non solo la vera felicità, ma anche la felicità futura che si è immaginata, le speranze e le aspettative per il futuro.

In secondo luogo, come insegnano gli studi sulle memorie del futuro, capire quali sono i futuri immaginati che non si sono realizzati e perché, è un compito che spetta alle scienze sociali. Questo compito ha a che fare con la critica dell'esistente. Utile allora, a tal riguardo, potrebbe essere proprio la fantasia, intesa come capacità di percepire che altre realtà sono state e sono non solo immaginate ma anche possibili. Ricalcando l'intuizione di Mills C.W. (1959/2014) sull'immaginazione sociologica, si potrebbe parlare, dunque, di una sorta di 'fantasia sociologica'. L'immaginazione sociologica è la capacità di connettere le vite individuali con il contesto storico: la fantasia sociologica potrebbe essere, allora, la facoltà di collegare le vite individuali e il contesto storico con un'altra realtà, non fattuale ma in potenza. La linea di congiunzione tra il mondo reale e quello utopico, nel tentativo di porre questi due mondi sullo stesso piano esistenziale, potrebbe collocare il mondo immaginato nel tempo futuro. Questi modi di interconnessione e collegamento costituirebbero il nocciolo della fantasia sociologica.

In terzo luogo, dal momento che si è detto che la felicità umana è un valore utopico, nel senso che è qualcosa di buono e che le scienze sociali si occupano di ricercare realtà alternative a quella vigente che abbiano come limite a cui tendere la felicità dell'uomo, allora ritengo che anche le scienze sociali abbiano un'attitudine morale.

4. Disfare la questione meridionale: appunti per un metodo gramsciano decoloniale

*Carmine Conelli*¹

Abstract

L'immaginario relativo alla questione meridionale si è consolidato intorno a un'accumulazione costante di enunciati sull'arretratezza culturale, sociale ed economica delle regioni del sud Italia e dei suoi abitanti. Riprendendo le idee di Gramsci e mettendole a confronto con le teorie postcoloniali e decoloniali, questo breve saggio si propone di tracciare alcuni appunti in vista di un metodo per la 'liberazione' del Mezzogiorno da quelle categorie della modernità da cui è stato tradizionalmente interpretato e reso subalterno.

Keyword

Gramsci; questione meridionale; modernità/colonialità; subalternità; sud; liberazione.

4.1. Incipit

Nel suggestivo docufilm *Bella e perduta* (2015), il regista casertano Pietro Marcello narra la storia del recupero della reggia di Carditello, maestoso monumento borbonico dallo stile neoclassico travolto dall'incuria, a partire da una triplice prospettiva. La prospettiva umana, esplicitata attraverso il racconto di Tommaso, custode non ufficiale della tenuta e simbolo del recupero della reggia dopo anni di abbandono istituzionale e razzie, a cui si intrecciano immagini di archivio delle mobilitazioni contro la cosiddetta Terra dei fuochi e la crisi dei rifiuti in Campania. L'inedita soggettiva animale, illustrata attraverso gli occhi e la voce di un anutolo, un cucciolo di bufalo abbandonato e adottato dal custode della reggia, e infine la prospettiva di Pulcinella, maschera carnevalesca del servo sciocco, facile bersaglio di stereotipi antimeridionali, la cui esistenza come creatura 'psicopompa' assicura la necessaria osmosi tra i vivi e il regno dei morti, tra il mondo animale e quello umano. È proprio attraverso la sua maschera che il cucciolo di bufalo, animale improduttivo in confronto al suo pari femminile e dunque zavorra per i processi produttivi delle numerose aziende che nel casertano si dedicano alla lavorazione della mozzarella (abbandonando centinaia di cadaveri di bufalo tra le campagne) può parlare ed essere ascoltato, in seguito alla morte del custode Tommaso.

Agli occhi di chi scrive, concentrarsi sulla portata politica offerta da tale triplice prospettiva apre la possibilità di interpretare *Bella e perduta* come una metafora di una delle tante dinamiche con cui il modo di produzione capitalistico nel Mezzogiorno ha rotto i rapporti sociali originari tra i soggetti del territorio, deteriorandone in particolare i mezzi di esistenza e la salute. Allo stesso tempo, la favola politica rappresentata da Marcello spinge a guardare ad un'idea di emancipazione inedita, a partire da nuove alleanze che potrebbero consentire una liberazione dall'immaginario che ha inchiodato il Mezzogiorno alla continua estrazione di valore dai suoi territori.

Sin dall'unificazione italiana, tale messa a valore si è infatti articolata attraverso un dispositivo ideologico fondato sull'accumulazione costante di enunciati sull'arretratezza culturale, sociale ed eco-

¹ Università L'Orientale di Napoli.

nomica delle regioni e degli abitanti del Sud Italia, che ha largamente condizionato non solo l'immaginario sociologico italiano, ma l'intera vita sociale, culturale ed economica italiana. Omogeneizzando le numerose differenze tra i vari territori delle regioni meridionali, questo corpus discorsivo, comunemente accettato come 'questione meridionale', ha relegato il Mezzogiorno d'Italia al ruolo di non-ancora nord. Paragonato al moderno settentrione, efficiente, sviluppato e industrializzato, il sud è infatti costantemente accusato di essere la 'palla al piede' del nord, incapace di governarsi e di raggiungere gli standard socioeconomici settentrionali ed europei. A frenare lo sviluppo del Meridione, secondo un'idea cristallizzata nel discorso pubblico dominante, sarebbero alcune caratteristiche culturali innate dei suoi abitanti, propensi all'ozio e alla criminalità, alla corruzione e al 'familismo amorale'. L'insieme di questi discorsi sull'arretratezza meridionale ha imposto una grammatica del progresso e dello sviluppo tipico della razionalità capitalistica occidentale ed ha prodotto scelte politiche finalizzate alla modernizzazione, contribuendo a quella che alcuni marxisti hanno chiamato «accumulazione per espropriazione» (Harvey 2003b) e che alcuni studiosi nel campo della *Political ecology* hanno invece definito come «accumulazione per contaminazione» (Demaria e D'Alisa 2013)².

Come immaginare dunque una decolonizzazione dall'immaginario sociologico sulla questione meridionale?

Per rispondere a tale domanda – e disfare finalmente l'archivio della questione meridionale – ritengo proficuo proporre in questo saggio un confronto con gli studi culturali e postcoloniali, ovvero quei campi di ricerca delle scienze umane e sociali che negli ultimi decenni hanno maggiormente messo in crisi la narrazione della razionalità eurocentrica, criticandone in particolare la pretesa di universalità e la direzione lineare del tempo e della storia della modernità europea oltre che la 'colonialità' della logica binaria soggiacente allo stesso discorso della modernità. Tale logica, illustrata da vari studiosi (Hall 2015; Quijano 2002; de Sousa Santos 2018) che hanno mostrato come lo sviluppo dell'idea di modernità occidentale sia stata costruita gerarchicamente durante l'espansione coloniale europea, contrapponendo Nord e Sud, Occidente e Oriente alla luce di ulteriori opposizioni binarie (cultura/natura, modernità/tradizione, sviluppo/sottosviluppo, ragione/superstizione, civiltà/barbarie, legalità/illegalità), ci sembra abitare ancora oggi le pieghe della questione meridionale.

4.2 Per un metodo decoloniale gramsciano

Antonio Gramsci, il cui pensiero è stato una pietra angolare sia per lo sviluppo di un meridionalismo radicale che per la costituzione del campo degli studi postcoloniali, è stato uno dei primi autori ad introdurre la variabile di classe nell'analisi di quella che lui stesso chiamava la 'grande disgregazione sociale' del Mezzogiorno. Gramsci d'altronde osservava la realtà del capitalismo italiano del suo tempo stratificata in un'alleanza tra gli industriali del nord e i proprietari terrieri meridionali, che teneva soggiogati allo stesso tempo gli operai settentrionali e i contadini del sud. Per Gramsci inoltre, un'ideologia razzista propugnata dall'antropologia lombrosiana di fine Ottocento rappresentava i subalterni meridionali come

² Se la prima è la definizione usata da David Harvey (2003b) per descrivere l'aggiornamento neoliberale dei processi di separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione descritta da Marx come «accumulazione originaria», per «accumulazione per contaminazione», Federico Demaria e Giacomo D'Alisa (2013) intendono l'insieme di strategie utilizzate dal capitale per realizzare con successo la socializzazione dei costi, strategie che, per trovare nuove possibilità di valorizzazione capitalistica, degradano i corpi e i mezzi di esistenza degli esseri umani.

arretrati e inferiori, impedendo la creazione di una vera e propria solidarietà di classe. Se Gramsci ha indubbiamente il merito di aver acceso i riflettori su quella che potrebbe probabilmente essere definita come l'esperienza di colonialismo interno vissuta dal Sud della penisola all'indomani dell'unificazione, è grazie alle molte declinazioni del suo pensiero, effettuate nel mondo post-coloniale, che possiamo estendere la questione meridionale a una cartografia planetaria. Il lungo 'viaggio' di Gramsci in altre configurazioni geografiche e temporali ci consente di sbarazzarci dei residui storicistici del suo marxismo eretico; allo stesso tempo ci consegna quattro dislocazioni teoriche che rendono possibile immaginare una 'decolonizzazione dell'immaginario sociologico' connesso al Sud Italia.

Primo, la *Critica di Gramsci (1975) all'oggettivismo* ci consente di ripensare a partire dal Sud Italia i rapporti tra centro e periferia nella produzione dei saperi. In un importante saggio, Stuart Hall (2015, 135) riconosce l'importanza dell'attacco sferrato da Gramsci alle epistemologie del positivismo e dell'economicismo per lo sviluppo degli studi culturali, in particolare per svelare le false pretese di neutralità e di oggettività delle scienze sociali sull'oggetto di conoscenza che occultano le origini materiali dei saperi occidentali. Il Sud d'Italia, alla luce di questa considerazione, potrebbe rivelarsi dunque così un luogo d'osservazione privilegiato per mostrare la 'settrionarietà' delle scienze sociali (Connell 2007) all'interno di un territorio periferico dell'Occidente europeo, operando contemporaneamente una critica ad alcune ingenuità interpretazioni provenienti dagli studi decoloniali, che talvolta riducono la visione dell'Europa a un blocco omogeneo e monolitico di oppressione verso altri continenti.

La seconda riguarda il cosiddetto 'materialismo geografico' di Gramsci (Said 1993; Capuzzo e Mezzadra 2012): l'importanza assegnata allo 'spazio' piuttosto che al 'tempo' nella teoria marxista fa della sua «questione meridionale» (Gramsci 1966) uno schema interpretativo che permette di individuare all'interno di un'unica formazione sociale la combinazione contemporanea di più modi di produzione, incorporando i cosiddetti settori 'arretrati' entro il regime del capitale (Hall 2015). Luciano Ferrari Bravo nel 1972 ha sottolineato come l'arretratezza meridionale sia stata messa a disposizione dello sviluppo italiano negli anni del miracolo economico, mediante il contributo delle migrazioni interne all'approvvigionamento di forza-lavoro. Per Ferrari Bravo (2007, 29) il sottosviluppo meridionale viene così a configurarsi, non come un «non-ancora sviluppo» o come il «prodotto dello sviluppo», ma come una «funzione dello sviluppo capitalistico», una sua funzione materiale e politica.

La terza dislocazione teorica si deve invece alle analisi delle rivolte contadine nassalite in India, condotte dagli storici dei *Subaltern Studies*. Il collettivo diretto da Ranajit Guha è stato tra i primi a sottolineare la svolta metodologica proposta da Gramsci, per cui la comprensione della realtà contemporanea non andava compresa alla luce del binomio modernità-arretratezza, ma risignificata attraverso le coordinate critiche di egemonia e subalternità. Attraverso Gramsci e i *Subaltern Studies* possiamo dunque mettere meglio a fuoco, oltre quel meccanismo di geografia immaginaria che considera i 'Sud' in termini di mancanze e assenze rispetto al progresso e allo sviluppo dei 'Nord', i rapporti di potere asimmetrici che sussistono tra questi territori e all'interno di essi.

Il quarto slittamento che procede dalla traduzione indiana di Gramsci riguarda la questione della 'soggettività politica dei subalterni'. Se Gramsci mostra i limiti del suo antistoricismo prevedendo l'emancipazione dei contadini meridionali soltanto all'interno di un'alleanza proletaria guidata dagli operai settentrionali contro la borghesia industriale e agraria (Conelli 2019), i *Subaltern Studies* individuano al contrario un dominio politico autonomo dei subalterni (Guha 1998). Può dunque risultare produttivo ai fini della definizione di una decolonizzazione del metodo di studio delle culture e società del Sud Italia ripensare la società meridionale alla luce del concetto di 'società politica' formulato da Partha Chatterjee (2004/2006), ovvero quello spazio articolato diversamente da quello

della cittadinanza formale, in cui le logiche di conflitto e negoziazione dei diritti permettono l'apertura di uno spazio di soggettivazione dei subalterni (per il caso meridionale, si veda Orizzonti Meridiani 2014). Come sostenuto anche da Gennaro Ascione (2014, 28), d'altronde, il caso storico dei cittadini meridionali certifica il fallimento dello spazio politico europeo della cittadinanza e della retorica della modernità ad esso associato, per l'incapacità di assicurare uguaglianza di diritti neppure a coloro che ne fanno parte a pieno titolo, offrendo un'ulteriore sfumatura alla critica del discorso sulla cittadinanza rispetto a quella che riguarda chi da esso è invece escluso o espulso.

4.3 Alleanze di liberazione

La retorica della modernità si è generalmente accompagnata ad una configurazione eurocentrica del concetto di emancipazione. A partire dalla famosa definizione di Kant, per cui l'emancipazione è intesa come superamento dell'immaturità per mezzo della ragione, l'idea di emancipazione ha guidato i processi rivoluzionari delle borghesie europee, nonché delle élite native dei Paesi decolonizzati. Il filosofo Enrique Dussel (2011), dalla sua prospettiva decoloniale, offre invece una distinzione tra 'emancipazione' e 'liberazione'. Mentre l'idea di emancipazione è totalmente interna all'esperienza europea, ed utilizzata per definire i valori incarnati dalle borghesie nelle esperienze storiche dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America e la rivoluzione francese, per liberazione Dussel intende il profilo rivoluzionario assunto nelle colonie dalle popolazioni indigene sia contro i colonizzatori europei che contro le élite nazionali neocoloniali. Come ha sottolineato Walter Mignolo, il concetto di emancipazione, rimanendo nella traiettoria lineare della storia e del pensiero occidentale, non mette infatti in questione la matrice coloniale del potere costitutiva dell'esperienza della modernità occidentale (2014, 455-456). Al contrario, secondo lo studioso argentino, l'idea di liberazione associata ad esperienze storiche come quella della rivoluzione haitiana ha introdotto all'interno del discorso della modernità delle cosmologie altre che hanno contribuito ad intaccare la logica coloniale, cosmologie rispettose dei rapporti sociali originari. Per questi motivi, e per il modo in cui l'idea di modernità, così come configuratasi in Italia, è intrinsecamente legata al discorso sull'arretratezza degli abitanti e dei territori del suo Sud, preferiamo anche a proposito dell'esperienza meridionale utilizzare il concetto di 'liberazione'.

Alla luce delle dislocazioni gramsciane qui appuntate, e del confronto con gli studi postcoloniali, abbiamo provato dunque a disfare l'idea di tradizionale di questione meridionale. L'intento che abbiamo cercato di enunciare in questo breve lavoro è quello di provare a 'defamiliarizzare' (Rivera Cusicanqui 2015) il/la sociologo/a e il suo immaginario dalle categorie epistemologiche tradizionalmente impiegate per interpretare la società e la cultura del Meridione. Sbarazzarsi delle categorie coloniali ed eurocentriche che incatenano il Mezzogiorno al dibattito tra modernità e arretratezza, tra sviluppo e sottosviluppo, tra legalità e illegalità, potrebbe a nostro avviso implicare lo studio – e la 'conricerca' – dei rapporti di egemonia e subalternità esistenti nella società meridionale a partire proprio dai soggetti che vivono – con diverse sfumature di subalternità – quest'ultima condizione.

Un dominio autonomo della politica dei subalterni meridionali potrebbe dunque accogliere al proprio interno le lotte di donne e uomini precari e disoccupati, abitanti di territori ecologicamente devastati, donne e uomini migranti e sfruttati dal caporalato, giovani e giovanissime impiegati nelle economie informali e criminali, troppo spesso divisi a livello discorsivo dalle categorie binomiali che abbiamo illustrato precedentemente. E perché no, potrebbe invitarci a prendere in considerazione anche la prospettiva del bufalotto.

5. L'«impotenza riflessiva» nella vita quotidiana. Note di lettura su *Realismo capitalista* di Mark Fisher

Daniele Garritano¹

Abstract

La categoria di «impotenza riflessiva» è stata coniata dal critico culturale inglese Mark Fisher nel saggio *Capitalist Realism: Is There No Alternative?* (2009/2017). La sua circolazione nel dibattito pubblico degli ultimi dieci anni ha assunto un rilievo trasversale che permea i confini della teoria critica, dell'attivismo politico e della ricerca sul rapporto tra tecnologie e società digitali, ponendo questioni utili a chi si occupa di emancipazione. Lo scopo di questo contributo è di contestualizzare il concetto di «impotenza riflessiva» rispetto alle cornici di senso del neoliberismo, ricostruendo lo sfondo di questa categoria critica nell'opera di Fisher e nel dialogo con alcune teorie contemporanee rilevanti. Nella parte finale si evidenzia il legame fra la critica dell'«impotenza riflessiva» e lo straniamento cognitivo, inteso come istanza mobilitante per dare avvio a processi di emancipazione e immaginare il futuro in modo imprevisto.

Keywords

Neoliberismo; senso comune; educazione; futuro; straniamento cognitivo.

Emancipatory politics must always destroy the appearance of a 'natural order', must reveal what is presented as necessary and inevitable to be a mere contingency, just as it must make what was previously deemed to be impossible seem attainable (Fisher 2009/2017).

5.1 Introduzione²

La categoria di «impotenza riflessiva» è stata coniata dal critico culturale inglese Mark Fisher nel saggio *Capitalist Realism: Is There No Alternative?* (2009), uscito nel momento in cui il crack dei mercati finanziari trascinava il mondo occidentale in una spirale di disoccupazione, impoverimento e ansia legata al senso del futuro. Nel corso di dieci anni, l'opera di Fisher si è affermata come un riferimento per la comprensione degli effetti socio-culturali e psico-cognitivi del cosiddetto capitalismo postfordista, in particolare delle dinamiche incrociate di consumo e controllo che ne strutturano il campo esperienziale. La sua circolazione nel dibattito pubblico ha assunto un rilievo trasversale che permea i confini della teoria critica, dell'attivismo politico e della ricerca sul rapporto tra tecnologie e società digitali, ponendo questioni utili a chi si occupa di processi emancipativi.

Tradotto in italiano nel 2017 – lo stesso anno in cui avviene, nel mese di gennaio, il suicidio di Fisher – *Realismo capitalista* affronta la questione radicale del rapporto tra immaginazione e principio di realtà nella logica culturale del neoliberismo. Con un linguaggio accessibile, l'analisi di Fisher s'incunea in alcune delle principali contraddizioni che riguardano la mancanza di alternative economiche,

¹ Università della Calabria.

² Una prima versione di questa ricerca, presentata in anteprima al convegno Emancipatory Social Sciences Today (Parma, 26-27 settembre), è stata parzialmente pubblicata online su Jacobin Italia il 13 ottobre 2019: <https://jacobinitalia.it/fuga-dal-realismo-capitalista/>

sociali ed esistenziali rispetto ai modi di vivere il nostro tempo, dispiegando una straordinaria capacità di ascoltare e interpretare il rumore di fondo della vita quotidiana.

5.2 La logica culturale del neoliberismo

Il riferimento evidente a *Postmodernism, or The Cultural Logic of the Late Capitalism* di Fredric Jameson (1991/2007) richiama un insieme di intenzioni assunte coscientemente nell'impianto teorico di Fisher, in cui si riannodano i fili della discussione sull'esaurimento del processo di modernizzazione e sulle sue conseguenze nella vita quotidiana delle società occidentali degli ultimi trent'anni. Fra i punti che legano le intenzioni di 'realismo capitalista' alla lettura jamesoniana del postmodernismo, è particolarmente significativo il confronto sulla categoria di 'nostalgia postmoderna'. «Il capitalismo è quel che resta quando ogni ideale è collassato allo stato di elaborazione simbolica o rituale: il risultato è un consumatore-spettatore che arranca tra ruderi e rovine» (Fisher 2009/2017, 31). Spinto anche dall'interesse per la 'retromania' come cifra stilistica della cultura pop, Fisher si è interrogato sull'atmosfera di fallimento che accompagna il senso del futuro per le generazioni nate nell'epoca del capitalismo come 'ordine naturale', collegando questa lettura alla condizione dell'essere 'post'- (fordista, industriale, moderno, politico, ideologico) fissata dalla celebre sentenza di «fine della storia» con cui Francis Fukuyama (1992) definiva il capitalismo come l'orizzonte definitivo di un eterno presente globalizzato.

In risposta alla rappresentazione del futuro come un orizzonte chiuso, Fisher ha sviluppato una riflessione sulle pratiche di riappropriazione della capacità di immaginare, sempre più erosa dagli *upgrade* normativi delle tecnologie di uso quotidiano. Se viviamo in un tempo in cui «è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo» (Fisher 2009/2017, 26), occorre spazzolare a contropelo le pratiche che ci impegnano, fino al punto da disimpegnarci completamente, nella costruzione di immaginari più o meno coerenti con il linguaggio, con i simboli, con le reti di identificazione e i sistemi di valori di questo tempo. Per molti versi, mettendo alla prova anche la lezione di Jameson, si tratta di prevedere fino a che punto le risorse esistenziali di cui disponiamo siano «capaci di adattarsi ad un preciso e peculiare mondo socioeconomico» (Jameson 1991, 25).

5.3 Il realismo capitalista come profezia che si autoavvera

Il confronto con le tesi jamesoniane rappresenta un'utilissima porta d'ingresso nel congegno teorico di Fisher. Nondimeno occorre riconoscere la creatività con cui il critico inglese ha saputo definire il campo della sua indagine. Ciò è particolarmente evidente quando si legge la definizione di 'realismo capitalista' che l'autore propone all'inizio del capitolo intitolato *Il capitalismo e il reale*:

Per come lo concepisco, il realismo capitalista non può restare confinato alle arti o ai meccanismi semi-propagandistici della pubblicità. È più un'atmosfera che pervade e condiziona non solo la produzione culturale ma anche il modo in cui vengono regolati il lavoro e l'educazione, e che agisce come una specie di barriera invisibile che limita tanto il pensiero quanto l'azione. (Fisher 2009/2017, 50)

Da scienziato sociale Fisher mette a fuoco gli orizzonti delle attese, analizza le pratiche trasformative che coinvolgono corpi e affetti, relazioni, consumi e piani di vita della società contemporanea. Questa operazione critica è condotta a partire dalla celebre formula «there is no alternative» (TINA), l'espressione più asciutta ed efficace del dogma neoliberista che ha egemonizzato il campo culturale

non solo in termini politici ed economici, ma anche nella trama più fitta della vita quotidiana e del senso comune. Riprendendo lo slogan di Margaret Thatcher, Fisher ne rovescia il significato legittimante per scoprirne il lato più inquietante e produttivo, in cui risiede il nucleo del suo potere costituente. L'ipotesi di realtà contenuta in questo slogan ha il valore di una profezia che si autoavvera, secondo la nota definizione di Robert Merton che riprende il teorema di William Thomas (1928) secondo cui se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze. Più che una conseguenza della presunta fine della storia, il realismo capitalista si presenta come una rappresentazione totalizzante della realtà, un filtro in grado di influenzare il modo stesso di rappresentare la realtà – simbolizzandola, etichettandola, costruendo la rete di significati condivisi che la sostiene – e di proiettarsi nel futuro a partire dall'assenza di altri paradigmi possibili.

5.4 Divorare il tempo: il presente accelerato e la teologia dell'inevitabile

«*Sorry! The lifestyle you ordered is currently out of stock*», recita il murale dello *street artist* Banksy a Canary Wharf, il distretto finanziario dell'East End di Londra. In contrasto con l'apertura al possibile, con il senso del nuovo in cui consisteva la cifra utopica della modernità, il clima culturale dominato dall'attuale teologia economica è fondato sul senso dell'inevitabile, sui presupposti della necessità e dell'assenza di alternative. La funzione esplorativa dell'immaginazione è ingabbiata da griglie confortevoli e asfissianti, che la riconducono alla sfera del consumo attraverso pratiche di iperstimolazione dell'attenzione. L'accesso alla sfera del consumo è sempre più separato da ciò che Franco 'Bifo' Berardi in *Futurabilità* (2018) definisce come sfera della «comunità», in un clima di impoverimento della vita sociale generato dallo sfruttamento simultaneo del lavoro e delle risorse cognitive dei cittadini-consumatori. Un sintomo di questo processo è l'incidenza sistemica delle forme di alienazione temporale nelle «società dell'accelerazione» (cfr. Rosa 2013/2015). Fra i fenomeni correlati a questa dinamica c'è la 'cronofagia' evidenziata da Jean Paul Galibert (2014/2015), che descrive lo sfruttamento delle risorse di attenzione del consumatore digitale da parte del capitale che investe nella rete; la 'cronofrenia' da intendere come l'effetto paralizzante di «stasi frenetica», prodotta dal processo cronofagico di espropriazione del tempo e delle risorse immaginative, che genera a sua volta un «ripiegamento sul presente» nella forma di una corsa forzata e senza meta (cfr. Pellegrino 2019); la condizione di 'stanchezza' permanente di cui parla il filosofo sudcoreano Byung-Chul Han (2010/2012); la disattivazione percettiva descritta da 'Bifo' nei termini di una «condizione di anestesia, generata da una continua tensione incline a convertirsi in depressione» (Berardi 2018, 68).

Da questo insieme di voci emerge una traiettoria comune, che interpreta la paralisi frenetica del nostro tempo come una riduzione del senso del possibile «entro un quadro in cui soltanto certi tipi di innovazione sono valorizzati: quelli che favoriscono il migliore adattamento dei singoli al sistema sociale esistente», inducendo perciò a impiegare l'immaginazione «all'interno di un quadro che restringe il ventaglio delle possibilità a misura di un ordine sociale dato» (Jedlowski 2018, 55). Potremmo definire questo effetto all'interno di un processo di *triage* valoriale tipico del potere in quanto esercizio selettivo di possibilità: come una pratica di inquadramento che produce l'inclusione di alcuni possibili a discapito di altri e legittima un'idea peculiare di futuro e dei soggetti più 'adatti' a viverlo. In sintesi, nei processi quotidiani di negoziazione e adattamento rispetto al canone del realismo capitalista è in gioco la nostra grammatica del futuro: il modo in cui lo immaginiamo e l'energia con cui ci proiettiamo verso il suo orizzonte.

5.5 *L'impotenza riflessiva fra educazione e dispositivi di controllo*

Da insegnante all'Orpington College Fisher ha osservato il sistema educativo britannico dall'interno, nel settore dell'istruzione post-scolastica che raccorda l'istruzione secondaria al mondo del lavoro: «il che significa frequentato perlopiù da giovani tra i sedici e i diciannove anni» (Fisher 2018/2020, 26). La sua riflessione sull'«impotenza riflessiva» mette a fuoco l'intera organizzazione di un sistema sempre più ispirato a modelli manageriali che pongono studenti e insegnanti in una situazione contraddittoria simile al doppio legame (*double bind*):

Chiamati a mediare tra la soggettività post-alfabetizzata del consumatore tardo capitalista e le richieste del regime disciplinare (esami da superare e così via), gli insegnanti [...] si ritrovano intrappolati tra il ruolo di facilitatori-intrattenitori e quello di disciplinatori autoritari: vorrebbero aiutare gli studenti a passare gli esami, ma gli viene anche chiesto di incarnare l'autorità, di imporre dei doveri. [...] Ironicamente, dagli insegnanti si esige più che mai una funzione di disciplinatori nello stesso esatto momento in cui le strutture disciplinari sono andate in crisi; [...] sono loro che devono provvedere alla guida e al sostegno emotivo di quegli adolescenti che, in non pochi casi, ancora non sanno come socializzare (Fisher 2009, 66).

Rispetto alla vita degli studenti – «stretti tra il vecchio ruolo di soggetti dell'istituzione disciplinare e il nuovo status di consumatori di servizi» (Fisher 2009/2017, 59) – gli effetti di questa trasformazione si possono riscontrare nell'analisi di alcune patologie associate alla definizione di «impotenza riflessiva». Si tratta di disturbi mentali, a volte conclamati ma molto più spesso latenti, che ricadono nell'ambito del deficit di attenzione, della difficoltà di apprendimento, in alcuni casi della depressione. Parlando di «edonia depressa» Fisher descrive la ricerca compulsiva di decompressione in stati di «soffice narcosi», che rappresentano una meta confortevole in cui galleggiare come in uno spazio amniotico fra le molteplici procedure di controllo (Ivi, 59). Altre manifestazioni di questo disagio sono l'«inerzia edonistica (o anedonica)» e l'«interpassività nervosa e agitata» (Ivi, 62-64), nelle quali prevalgono i sentimenti di paralisi e isolamento tipici della 'cronofrenia', come la ricerca compulsiva di intrattenimento on demand che di solito si consuma davanti a uno schermo. Più che alla descrizione fenomenologica del disagio psichico nel sistema scolastico, la diagnosi di Fisher guarda alla comprensione sintomatica del senso comune che circola nelle istituzioni sociali del neoliberismo.

Gli studenti cioè sanno che la situazione è brutta, ma sanno ancor di più che non possono farci niente. Solo che questa consapevolezza, questa riflessività, non è l'osservazione passiva di uno stato di cose già in atto: è una profezia che si autoavvera (Fisher 2009/2017, 58).

Se l'obiettivo del 'realismo capitalista' riguarda *in primis* la definizione degli orizzonti delle attese, la ricerca di Fisher dimostra che l'«impotenza riflessiva» è una disposizione che si manifesta in molti giovani come un senso di rassegnazione al proprio destino, come incapacità di immaginare un futuro diverso dal presente, in ultima istanza come una *self-fulfilling prophecy*. Credere nell'assenza di alternative al modello egemone produce come conseguenza una società che non è artefice di sé, una società consapevole della sua passività, una società che ama la sua passività. Ma alla base di questa profezia c'è un'evidente distorsione percettiva, per questo motivo l'analisi di Fisher è sorprendentemente ottimista: non termina con l'accertamento della morte della società e della 'fine della storia', ma con un'interrogazione aperta alle possibilità di creare nuovi conflitti per la definizione della realtà, per

riconoscere e prendersi cura dei germi non legittimati di nuove idee di futuro. «La crisi è un'opportunità: ma va trattata come una straordinaria sfida speculativa, come lo stimolo per un rinnovamento che non sia un ritorno» (Ivi, 149).

5.6 Conclusioni

Più di una volta al pensiero di Fisher è stata mossa la critica di essere animato da una forma di nichilismo distopico. Al contrario, il motore di questa metodologia innovativa, aperta all'analisi di stili e sottoculture come la musica jungle, il punk e l'hip hop, il cinema di consumo e d'avanguardia, le arti visive e la letteratura, è piuttosto il *future shock*, l'istante di rottura nel tessuto dell'esperienza provocato da «quel senso di eccitamento per il futuro, per l'inaspettato, per il potenziale dirompente di quanto ancora non è» (Mattioli in Fisher 2009/2017, 10).

L'eredità teorica di Fisher – il pungolo del suo pensiero o la sua 'funzione', come scrive Valerio Mattioli nell'introduzione a *Realismo capitalista* – è da ricondurre completamente alla questione del futuro, dell'apertura a modi impreveduti di immaginare il mondo, costruendo tempi e spazi di condivisione per incrinare il dominio culturale più funzionale all'immaginario neoliberista. In una delle pagine più illuminate di *Realismo capitalista*, Fisher si riferisce al saggio del grande poeta Eliot T.S., *Tradizione e talento individuale*, per definire la relazione complementare tra canone e novità: «l'esaurimento del futuro ci lascia anche senza passato: quando la tradizione smette di essere contestata e modificata, smette di avere senso. Una cultura che si limita a preservare sé stessa non è una cultura» (Fisher 2009/2017, 29). Potremmo aggiungere, riprendendo una considerazione di Fulvio Carmagnola (2002, 80), che anche il reale, quando smette di essere contestato, smette di avere senso: «il reale, ciò che si presenta davanti agli occhi, ciò che viviamo quotidianamente, si svela intrinsecamente ambiguo, e come tale proprio la 'posta in gioco', ovvero l'oggetto di una contesa sui significati».

Il vero obiettivo della ricerca di Fisher consiste nel recuperare la capacità di costruire trame di senso in modo impreveduto, per mobilitare soggetti politici ad articolare una produzione di significati nuovi attraverso pratiche di condivisione e cooperazione. Per questo ha pensato alla necessità di «un agente politico che trasformi il dato-per-scontato in una messa-in-palio» (Fisher 2009, 149). Se il reale è la posta in gioco, i processi di emancipazione devono mettere in discussione l'egemonia del mercato che ha naturalizzato le dinamiche di competizione, portandole fino al cuore dei settori pubblici più delicati. Questo filone di ricerche interdisciplinari – una critica culturale intrinsecamente legata a pratiche di agentività e alla contestazione del principio di realtà neoliberista – affronta questioni cruciali per la vita sociale: il lavoro, gli affetti, la salute psico-fisica, le dipendenze, il rapporto con le istituzioni, la burocrazia, la catastrofe ambientale, le tecnologie e gli usi dei media. Rispetto alla cornice di senso del realismo capitalista e all'impovertimento del senso del possibile che si compie al suo interno, la posta in gioco di questo approccio consiste nel provocare e valorizzare forme di straniamento cognitivo. Lo testimonia il suo interesse per lo studio dei fenomeni perturbanti del *weird* e dell'*erie* – «la presenza di qualcosa che non è al suo posto» e l'anomalia percettiva per cui «c'è qualcosa dove non dovrebbe esserci niente, o quando non c'è niente dove invece dovrebbe esserci qualcosa» (Fisher 2016/2018, 72) – che producono, nella letteratura e nel cinema, una de-naturalizzazione del nostro sistema di riferimento, aprendo «un passaggio da questo mondo verso altri» (Ivi, 22). L'emancipazione del senso comune deve passare perciò dalla distruzione dell'apparenza di ordine naturale tipica del realismo capitalista, per recuperare un'apertura al possibile negli orizzonti della vita quotidiana. «Senza il nuovo, quanto può durare una cultura? Cosa succede se i giovani non sono più in grado di suscitare stupore?» (Ivi, 28).

6. Per una teoria critica del pensiero urbano: riflessioni a partire dal 'diritto alla città' di Henri Lefebvre

Sonia Paone¹

Agostino Petrillo²

Abstract

Il concetto di 'diritto alla città', introdotto dal filosofo francese Henri Lefebvre nel Sessantotto, è da diversi anni oggetto di un rinnovato interesse nelle scienze sociali, nel dibattito politico-istituzionale e nelle pratiche di movimento. Il saggio, partendo dalla genesi del concetto, intende evidenziare l'importanza delle riflessioni di Lefebvre per una lettura in chiave critica ed emancipativa delle dinamiche urbane del nuovo millennio.

Keywords

Diritto alla città; urbanizzazione; conflitto.

6.1 Introduzione

Le droit à la ville (1968) che il sociologo e filosofo francese Henri Lefebvre dà alla stampa nel 1968, pochi mesi prima dell'inizio della contestazione, pone le basi per un ripensamento radicale della organizzazione e del governo della città assegnando agli abitanti un forte protagonismo in chiave emancipativa.

Il saggio qui presentato ricostruisce la genesi del concetto di 'diritto alla città' e presenta una serie di considerazioni sul recupero della riflessione di Lefebvre sull'urbano per promuovere un discorso critico sulla città di oggi.

Ne *Le droit à la ville* Lefebvre pone una critica radicale alla città fordista evidenziandone gli elementi di alienazione. Il tema della alienazione è già presente nel corpus intellettuale del filosofo francese, in particolare ne la *Critica della vita quotidiana* in cui viene sottolineato come l'alienazione sia una caratteristica della società moderna, non solo nell'ambito del lavoro e della produzione, ma anche in quello della riproduzione ovvero nel tempo libero e del divertimento (Lefebvre 1947). Ugualmente l'alienazione è insita nel processo di urbanizzazione che caratterizza l'epoca dell'industrialismo novecentesco³. Ovvero quel periodo nella storia della città in cui la produzione dell'urbano si basa su uno schema pianificatorio estremamente razionale, fondato sulla analisi delle funzioni (abitare, lavorare, circolare e ricreare lo spirito) e su una standardizzazione dei bisogni. Il principio di zonizzazione per aree funzionali, che guidava le linee di sviluppo delle città, e la costruzione di alloggi basata sulla ripetizione ossessiva del medesimo modulo abitativo parcellizzavano la città, segregavano gli individui atomizzandoli e creavano una inedita gerarchia fra centro e periferia. Lefebvre si scaglia quindi contro una pianificazione che aveva codificato e normalizzato gli spazi e trasformato l'abitare in habitat:

¹ Università di Pisa.

² Politecnico di Milano.

³ Sono qui ripresi temi approfonditi in Paone (2019).

nei nuovi complessi si instaura l'habitat allo stato puro, basato su una serie di vincoli. Il complesso residenziale realizza il concetto di habitat, direbbero alcuni filosofi, escludendo l'abitare, ossia la duttilità dello spazio, la sua modulazione, il controllo, da parte dei gruppi e degli individui, delle loro condizioni di esistenza. In questo modo, è l'intera quotidianità (funzioni, prescrizioni, rigido uso del tempo) a iscriversi e manifestarsi nell'habitat (Lefebvre 2014, 32).

L'abitare segregato e alienante espropria gli abitanti di quella capacità creativa (opera) che tradizionalmente è incarnata nella città. Inserirsi in spazi rigidamente organizzati gli individui perdono la coscienza della loro possibilità di produrre spazio e senso urbano.

Questa forma di spossessamento non riguarda solo l'habitat dei complessi residenziali periferici in cui risiede la classe operaia, ma anche i sobborghi che ugualmente connotano il paesaggio urbano novecentesco e che sono composti da case mono o bifamiliari, in cui si rifugia la classe media in fuga dalla città in cerca di tranquillità. Segregazione e dispersione producono una «urbanizzazione disurbanizzante e disurbanizzata», che incasellando gli individui in differenti habitat distrugge la città intesa come opera collettiva. Il diritto alla città allora è una rivendicazione attraverso la quale opporsi alle diverse forme di spossessamento che derivano da una organizzazione razionale, rigida e calata dall'alto dello spazio urbano. È il desiderio di riappropriazione della capacità progettuale e creativa di tutti coloro che sono stati espulsi dalla città, è un monito affinché lo spazio torni ad essere disegno e progetto di chi lo vive e lo attraversa:

Il diritto alla città... è molto più che un diritto di accesso individuale o di gruppo alle risorse: è il diritto a cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze. Inoltre, è un diritto più collettivo che individuale, dal momento che ricostruire la città dipende inevitabilmente dall'esercizio di un potere comune sui processi di urbanizzazione» (Lefebvre 2014, 22).

Secondo Lefebvre lo spossessamento della capacità creativa degli abitanti è ulteriormente eroso dalla crescente mercificazione che caratterizza la città novecentesca.

Nell'industrialismo maturo le logiche del profitto diventano una forza motrice dell'urbano, rendendo la città non più un'opera ma un prodotto vendibile e scambiabile al pari di qualsiasi altra merce, e tutto ciò contribuisce ulteriormente alla distruzione della creatività e della spontaneità nell'uso e nella produzione dello spazio. Il valore di scambio prevale sul valore d'uso rendendo i cittadini dei meri consumatori e alienandoli ulteriormente. Il diritto alla città esprime quindi una tensione per il recupero del protagonismo degli abitanti delle città, primi fra tutti quelli spossessati dalle forme di segregazione che la città produce e da una integrazione che passa sempre di più solo attraverso il consumo. Come già ricordato il testo è pubblicato nei mesi precedenti alla contestazione e trova quindi una importante cassa di risonanza nei movimenti del Sessantotto in Francia, ma anche in Italia. Nel nostro Paese per tutti gli anni Settanta, non solo *Le droit à la ville*, ma molti degli scritti dedicati da Lefebvre all'urbano, circolano in diversi contesti disciplinari, che vanno dalla sociologia, alla architettura, alla urbanistica, grazie anche alle traduzioni in lingua italiana. Gli anni Ottanta segnano invece una battuta d'arresto nell'utilizzo dei concetti e del lessico lefebvrino, che comincia ad essere dimenticato innanzitutto in Francia.

Questa eclissi si spiega sia con un declino delle prospettive marxiste nelle scienze sociali, sia con la profonda crisi del dibattito pubblico sulla città che ha caratterizzato gli anni Ottanta, in cui le posizioni critiche come quella di Lefebvre sulle trasformazioni e sul futuro delle città vengono marginalizzate a favore di letture più progressive e fideiste.

Le traduzioni in inglese dei principali lavori di Lefebvre sulla città a partire dagli anni Novanta contribuiscono alla riscoperta e al rinnovato successo del 'diritto alla città', grazie anche al contributo di diversi studiosi di geografia neo-marxisti che hanno riaffermato l'idea della città come luogo di rivendicazione e di protagonismo dei soggetti più deboli e spossati, a partire dalla critica alle politiche urbane neoliberali (Soja 1989; Harvey 2012/2013). Negli anni duemila il diritto alla città si fa mondo e diviene un concetto cardine, utilizzato anche dai movimenti urbani, per leggere le ingiustizie che caratterizzano la città nell'epoca della globalizzazione.

In questa '*Renaissance*' contemporanea non mancano certo elementi di superficialità e di strumentalizzazione. Si moltiplicano infatti le versioni addomesticate del 'diritto alla città', che mostrano come una teoria critica possa essere trasformata in uno strumento di dominio. Così a Lefebvre si sono richiamati sia partiti al potere che movimenti urbani dal basso, tanto fautori ambigui di un partecipazionismo *octroyé* quanto sostenitori della ricostruzione della città *bottom up*. Qualche epigono ha addirittura affermato un po' malignamente che il pensatore francese sarebbe l'antesignano della Parigi gentrificata, dei localini frequentati da agiati *bohemiens*, o per altri egli sarebbe in buona sostanza il pensatore nostalgico di un mondo urbano scomparso (Donzelot 2016). Non ci interessa qui fare un bilancio filosofico del pensiero di Lefebvre, che probabilmente nemmeno gli renderebbe pienamente giustizia, dato che egli fu e volle rimanere pensatore politico, quanto individuare se nella sua eredità intellettuale permanga un nucleo di potenziale emancipativo. Una eredità tra l'altro complessa, a volte contraddittoria, basata su intuizioni non sempre sviluppate e argomentate fino in fondo.

6.2 Attualizzare Lefebvre

Cosa cogliere dunque in una teoria e in un pensiero in cui niente è in ordine, elaborato in una epoca in cui cominciavano appena ad affacciarsi i potenti processi di 'urbanizzazione del mondo', si profilava soltanto la *urban age* in cui siamo oggi completamente immersi. Le città che vedeva e viveva Lefebvre erano certo molto diverse dalle nostre, da cui l'accusa che gli è stata mossa di essere un pensatore fordista (Mayer 2011). Eppure il filosofo ha avuto il merito di riproporre con forza un interrogativo di fondo: che cosa è una città? In che maniera e fino a che punto si può definire il fenomeno urbano, in che modo si intrecciano storia e città, città e natura? È possibile affermare che l'uomo sia da sempre *homo urbanus*?

Su questa linea interpretativa prendono forma alcuni concetti fondamentali del pensiero di Lefebvre: centro, relazione, periferia, urbanità. Se alla edificazione della città presiede una sorta di destino, se nel suo prendere forma attraverso le epoche si disegna, sia pure in maniera tortuosa e contraddittoria, un universale umano fondamentale, una opera collettiva che viene lentamente edificata, allora la partita politica che si gioca tra il centro e le periferie assurge a metafora di una condizione di piena o di mancata realizzazione di questo universale. La tensione delle periferie verso il centro non è solo una questione di 'politica dello spazio' o del compimento di una astratta giustizia spaziale, ma riflette una ben più ampia problematica, di respiro quasi antropologico. Vi è infatti un aspetto ontologico, di compiutezza e pienezza dell'essere che si realizza solo nella densa interazione della città. Nella esistenza misera delle periferie è negata questa dimensione essenziale dell'incontro, vi è una sorta di limitazione dell'essere, se non addirittura una vera e propria *Entfremdung*, alienazione.

Di qui la inesausta e inesauribile 'tensione', la pressione delle periferie verso la centralità che assume i tratti di una sorta di *concupiscentia irresistibilis*. Un centro che non è necessariamente un centro fisico, spazializzato, ma esiste lì dove vi è urbanità, vi è città nel senso più alto che il filosofo le attri-

buisce. Qui probabilmente il nucleo di pensiero che rende Lefebvre ancora attuale, al di là dei riduzionismi, degli utilizzi strumentali e apocrifi di chi lo vorrebbe 'fordista' o ancor peggio gentrificatore *ante-litteram*. Su questa grande questione antropologica di fondo si innesta l'analisi di classe, dato che il raggiungimento dell'urbano e la 'destinalità' della città vengono letti nella chiave di una tendenziale fuoriuscita dal capitalismo (Petrillo 2019). La storia urbana nel suo contraddittorio dipanarsi attraverso le epoche si riattualizza continuamente come storia del presente, un presente-ora, uno «*Jetztzeit*» direbbe Walter Benjamin, in cui ricadono tutti i tempi precedenti (1991/2012) e si riaffaccia aperto e insoluto l'antico conflitto mai terminato tra la dimensione collettiva e comune e l'appropriazione privata. Il motore delle lotte spinge la contesa che ha luogo nella città verso l'orizzonte del superamento della dicotomia pubblico/privato, e l'urbano stesso si forma e si rimodella per salti e cesure secondo le alterne vicende del conflitto per lo spazio. Negli ultimi scritti Lefebvre insiste sul fatto che la esplosione/implosione urbana planetaria conduce a un inasprimento del rapporto centro-periferia (Lefebvre 1989). Centro e periferia si presuppongono ormai vicendevolmente. Si genera così un ulteriore conflitto intorno alla centralità, che va ora intesa non solo come spazio di relazione, ma anche come ambito di governo e possibilità di accesso al consumo. Chi è fuori da queste centralità subisce una ulteriore penalizzazione della sua condizione, e il suo essere periferia è anche essere collocato alla periferia della politica e alla periferia del mondo dei consumi. Lefebvre visitò negli anni Settanta l'America Latina, vide le *favelas* (Hess 1988). Comprese che la città diveniva una promessa costantemente negata alle masse che popolano gli *slums* terzomondiali e intravide in essi la minaccia di una distruzione dell'urbanità e della società urbana così come egli le aveva precedentemente concepite, ma al tempo stesso gli parve di cogliere le radici di uno scontro inevitabile che poteva rappresentare l'embrione di una società nuova (Lefebvre 1974).

La 'urbanizzazione dei conflitti' a livello globale di cui ha parlato David Harvey (2012/2013) viene quindi da lui anticipata nei suoi tratti essenziali, così come viene implicitamente significata ed enfatizzata l'importanza delle lotte delle periferie. E forse nei *riots* che si sono succeduti per tutti gli ultimi decenni (Tomasello 2015), così come nelle *circulation struggles* riportate in auge dai *gilets jaunes* si può ritrovare quanto meno l'ispirazione che sottostà alle tematiche lefebvriane. In questi eventi, bollati spesso come afasici, incapaci di costruire un discorso rivendicativo coerente, stigmatizzati come fondamentalmente autolesionisti e autodistruttivi, vediamo riemergere con forza le istanze che denunciano il venire meno dello 'ordine morale' della metropoli, il crescere delle disuguaglianze insieme al dileguare della possibilità di giustificarle in termini di ragione o di credo. Come insegnava Lefebvre la mera potenza economica non è sufficiente a esercitare un dominio incontrastato. Il rumore di fondo dell'epoca ci dice che la città si mostra nuovamente come *foyer* del conflitto e come *enjeu majeur* del suo superamento. Dal vecchio filosofo francese le lotte urbane contemporanee possono ereditare dunque quantomeno il *telos* e un plausibile quadro orientativo di riferimento.

7. La sociologia emancipativa e i gruppi di cittadini in dissenso sulle politiche urbane: una relazione bidirezionale

Maria Cristina Antonucci¹

Abstract

Il rapporto tra teoria sociale emancipativa e i gruppi di dissenso che nelle città si organizzano e attivano nei confronti di decisioni collettive e politiche urbane si qualifica come una strada a due vie. Da un lato, il ruolo del ricercatore sociale dà la sua struttura alla discorsività dei gruppi, basandosi sulla lettura dell'azione sociale portata avanti da essi; dall'altro, l'azione degli attivisti del dissenso pone una serie di questioni e di verifiche all'impostazione teorica che il ricercatore sociale ha formulato rispetto al tema e ai formati di azione necessari per il relativo sviluppo. Si tratta di un formato di ricerca partecipativa, con osservazioni, interviste e partecipazione ad incontri pubblici, particolarmente rilevante, per la sua bidirezionalità, e autenticamente in grado di portare luce e dibattito pubblico sul tema del dissenso rispetto alle politiche urbane, decise prevalentemente nella cornice dei regimi urbani delineati da Stone. Grazie alla capacità di indagine sociologica su questi fermenti del sociale, le pratiche di tali realtà sociali, spesso stigmatizzate da formule come NIMBY, vengono restituite ad una genesi, ad una processualità e rese ad una capacità propositiva e relazionale, offrendo una occasione di *empowerment*. In questo senso, mediante una complessiva legittimazione e visibilizzazione di tali ambiti, la ricerca sociologica sul dissenso urbano si qualifica come emancipatoria, e non meramente descrittiva, di un settore di relazioni sociali spesso poco analizzato.

Keywords

Politiche urbane; gruppi di dissenso; sociologia emancipativa; città; *insurgent city*.

7.1 Introduzione e obiettivi

L'idea di considerare, nella prospettiva della ricerca sociologica emancipativa, i gruppi di cittadini che esprimono dissenso rispetto alle politiche pubbliche urbane si presenta come un banco di prova per l'idea stessa di emancipazione della disciplina. Riferendoci al paradigma di Wright (2010), definiamo emancipativo quell'approccio della sociologia mirato a generare un sapere dotato di una caratterizzante dimensione scientifica, in grado di considerare le diverse forme di oppressione presenti all'interno di un contesto sociale, attivando contestualmente in esso percorsi di rinascita e miglioramento. Prendere in analisi una situazione di oppressione, fornirne una diagnosi critica, considerare alternative praticabili alla condizione di subalternità ed esclusione che si verifica e proporre una teoria trasformativa della realtà di partenza sono tutti gli obiettivi che la sociologia come scienza emancipativa si propone programmaticamente di perseguire. Così, la sociologia emancipativa può prendere su di sé e assolvere questi compiti se assume un approccio non meramente descrittivo del sociale, ma si propone di segnalare tutto ciò che, in esso, è disfunzionale rispetto all'equità sociale (Latouche 2004/2005) e di indicare, concretamente, modelli alternativi di realtà, che spesso giacciono nelle pieghe di una socialità latente, ma disponibile nella 'cittadinanza democratica' (Nkoane 2012).

¹ Università di Roma, La Sapienza.

In accordo con tale impostazione, la trasformazione urbana, nel suo duplice aspetto di modificazione degli spazi fisici e di sostegno ad attività ritenute preferibili, è la dimensione di politiche in cui è maggiormente reperibile questa socialità alternativa, pur se assoggettata a dinamiche di potere economico e politico locale. L'idea di città è al centro di discussioni e dibattiti tra i decisori pubblici locali, depositari della funzione di scelta politica sul futuro urbano, e i portatori di interessi economici territoriali. Questi ultimi, secondo il modello dei «regimi urbani» (Stone 1993), massimizzano i profitti derivanti dalle attività di trasformazione urbana, mediante la propria opera di influenza sui decisori pubblici locali, chiamati ad assumere scelte collettive per la città. Restano spesso fuori da tali grandi scelte le proposte e le attività dei cittadini che in tali spazi vivono e che, in quanto portatori di appartenenze localizzate e bisogni correlati, aspirano a presentare una propria idea di città, spesso radicalmente alternativa alle visioni degli attori del potere politico e del potere economico urbano.

Con la loro 'azione in dissenso' queste soggettività collettive – spesso espunte dai circuiti politici tradizionali e stigmatizzate con etichette quali «NIMBY», «BANANA», «LULU», «CAVE» (Blake 2004; Schively 2007) – riportano al centro del discorso pubblico urbano diritti collettivi, valori alternativi e autonoma iniziativa dei cittadini in fatto di 'diritto alla città' (Lefebvre 1968, 1996; Harvey 2003, 2012). Nel fare questo, essi praticano vere e proprie azioni di *citizen lobbying* (Antonucci e Fiorenza, 2016), che, in assenza di formati di protesta, non troverebbero altrove alcuna ricevibilità politica, accesso ai mass media o risposta dal sistema istituzionale.

Comprendere il potere emancipativo di questa variegata dimensione del dissenso urbano è un compito di primaria importanza per una sociologia urbana in grado di cogliere tutte le visioni e rappresentazioni sociali della città, e non solo di descrivere la storia urbana raccontata dai grandi progetti (e dai relativi interessi). Si presenta, pertanto, una visione del ruolo della sociologia come scienza emancipativa nel valorizzare il dialogo tra sociologi e gruppi di dissenso: essa è in grado di riportare l'attenzione delle politiche urbane al fondamento dell'azione civica, rivendicativa di spazi e occasioni, e alternativa rispetto alle scelte politiche approvate, spesso *'behind closed doors'*. Si intende in questo modo valorizzare la richiesta del diritto dei cittadini a prendersi cura dell'interesse collettivo della città, anche uscendo dal presentismo della sostenibilità economica e dal tecnicismo di una progettazione urbana intesa come mera costruzione di spazi e funzioni. Così, studiare in termini di sociologia emancipativa questi gruppi consente di recuperare nelle città la dimensione di democrazia contributiva (Marcon 2005), e di aprire, ancora di più, la sociologia al confronto con comunità e spazi che abitano il 'non detto' o il 'detto altrimenti' delle scelte urbane, e che risultano sempre attivi nel recuperare, con richieste, rivendicazioni e proposte, un'alternativa resiliente, comunitaria e partecipativa di città.

7.2 Dalla parte del torto. I gruppi di dissenso rispetto alle politiche urbane

È nel contesto urbano che, grazie alla differenziazione di opportunità e risorse in cui individui e gruppi sono immersi, si verificano con maggiore frequenza quelle fratture, individuate da Merton (1968/1992), tra struttura sociale dominante e modelli culturali innovativi, fondati su nuovi valori e modelli di comportamento. In questo senso, i gruppi e le comunità del dissenso urbano, con le pratiche da *insurgent city* (Holston 2009), strutturano quel fondamentale momento di innovazione sociale, insito nell'interpretazione mertoniana di ribellione come momento di differenziazione rispetto ai modelli sociali e culturali dominanti e non di semplice disfunzionalità.

Dal punto di vista dell'organizzazione del dissenso, le città non perdono la propria capacità di catalizzazione del fenomeno nel nuovo contesto delle reti globali contemporanee, costituendo, invece,

l'ecosistema più indicato, per lo sviluppo di reti di relazione territoriali e comunitarie tra simili, anche grazie ad una nozione dello spazio sempre più in bilico tra il digitale e il reale, tra i luoghi della vita urbana e gli spazi virtuali per la rappresentazione di essa. Così, sostiene Castells:

I movimenti sociali non sono scomparsi. Ma è cambiata la loro natura. Con un'estrema semplificazione, essi si sviluppano secondo due direttrici fondamentali. La prima è la difesa della comunità locale, attraverso la rivendicazione al diritto di vivere in un luogo specifico e di avere a disposizione abitazioni e servizi adeguati. La seconda è la dimensione ecologica, che attraverso il miglioramento della realtà cittadina, punta ad un miglioramento della qualità della vita (2003, 48).

Pur partendo da prospettive interpretative differenti, incentrate sull'oggetto dell'abitare e dello spazio urbano, sulle pratiche della partecipazione alle agende politiche locali dei movimenti in disaccordo su aree politiche specifiche, sulla opposizione ambientale a scelte non sostenibili o sull'aspetto dell'azione collettiva, alla stregua di *citizen lobby*, le esperienze di dissenso nel contesto italiano si iscrivono nell'alveo della analisi che riconosce ad esse una qualità peculiare: la capacità di essere specificatamente produttive di innovazione sociale, oltre che di portare un radicale confronto con le scelte delle amministrazioni cittadine. Si superano, in questo modo, tanto le classificazioni del dissenso fondate su dimensione/estensione dei gruppi, quanto il riduzionismo degli stessi alla comune appartenenza a condizioni prevalentemente ascrivibili (genere, età, area di residenza) o a riferimenti ideali (ambientali, comunitari).

Scrivo al riguardo Paba:

Esiste un 'dissenso creativo', un conflitto sociale antagonista-protagonista. Nelle lotte è percepibile spesso una tensione alla trasformazione positiva della città. È ciò che è possibile definire come il carattere '*insurgent*' [... vitale, emergente, evolutivo] delle pratiche sociali della popolazione, in forma individuale o associata (2003, 52-53).

Solo recuperando una interpretazione 'autentica' – cioè fornita dagli interpreti di questo modello di azione collettiva agli studiosi di scienze sociali – dei gruppi del dissenso urbano, è possibile incorporare in una dimensione teorica ampia e inclusiva l'articolato universo di pratiche di dissenso urbano presentate nella letteratura sociologica, giungendo ad un primo abbozzo di teorie di medio raggio su genesi, modelli di azione, pratiche sociali di tali gruppi nei contesti urbani italiani. Ad esempio, i 'No Coke' di Civitavecchia (Caramis e Rega 2012) non si limitano a costruire il proprio dissenso sul blocco della riconversione della centrale a carbone, ma pongono in questione la visione di città che amministratori locali e poteri economici presenti sul territorio avanzano senza alcuna possibilità di alternativa e contraddittorio. Ugualmente, ai comitati civici contro la discarica di Malagrotta (Antonucci e Fiorenza 2016) non appare sufficiente chiudere la struttura, ma risulta necessario richiedere al Comune di Roma un modello alternativo di gestione del ciclo ambientale, che integri le fasi di conferimento-smaltimento, in cui sono attivi i gruppi di interesse della *policy* dei rifiuti, con politiche attive, partecipate e consapevoli di recupero, riciclo, riuso, compatibili con l'economia circolare.

In questi termini, non è in questione solo l'intervento/la localizzazione di una infrastruttura legata ad una *policy* urbana, ma l'intero metodo politico che porta, nella logica dei 'regimi urbani', all'accordo tra gruppi di pressione e amministratori locali, senza che vi sia alcuna possibilità o spazio per le opinioni dei cittadini, coinvolti in modo diretto o indiretto nelle scelte collettive. Così, la logica sottostante ai temi e

alle questioni affrontate dalle comunità di dissenso urbano si propone come un'alternativa integrale alla cultura politica e istituzionale delle città, non solo nelle specifiche aree di politiche pubbliche. L'azione di protesta e dissenso si qualifica quindi come lo strumento per la richiesta di maggiori gradi di partecipazione democratica dei cittadini coinvolti in una decisione pubblica del sistema urbano, aprendo alle alternative praticabili, originate dal sociale oppresso ma non vinto, descritte da Wright.

Il disvelamento della logica decisionale delle politiche urbane, così come esso viene presentato dai gruppi di dissenso cittadino, si pone, quindi, come uno degli elementi di emancipazione del sistema sociale. Esso rivela, da una parte, le pratiche di negoziazione tra poteri cittadini che producono decisioni collettive spesso subottimali per la dimensione sociale e ambientale, e rivendica, dall'altra, una funzione alternativa, di piena partecipazione delle forze sociali ai processi di decisione pubblica che determinano il futuro della città.

7.3 Il confronto tra la sociologia emancipativa e i gruppi di dissenso urbano

Dalla cooperazione tra la dimensione teorica della sociologia come scienza emancipativa, finalizzata a produrre una visione scientifica critica e alternativa delle dinamiche di oppressione del reale, e la dimensione pratica dei gruppi di dissenso urbano – intesi come formato di rivendicazione di una alternativa sociale, condivisa e orientata a valori del futuro della città – possono emergere percorsi di ricerca sul campo fruttuosi e produttori di innovazione ed emancipazione. Il valore di questa area di ricerca risiede, da un lato, nella validazione teorica delle esperienze dissenzienti e, dall'altro, nella possibilità di vedere inverati nella realtà sociale, mediante la prasseologia dei gruppi di dissenso, gli innovativi modelli di azione e organizzazione del sociale. Un confronto a due vie, tra teoria sociale emancipativa da un lato, che, studiando l'azione di dissenso nelle politiche urbane, garantisce visibilità emancipativa ai gruppi considerati e, dall'altro lato, azione organizzata dei gruppi di attivisti, che cooperando alla attività di ricerca, ripensano e riformulano informazioni, valori e messaggi, altrimenti circoscritti dal conflitto con i regimi urbani.

In questo confronto aperto, lo studioso di scienze sociali pone in campo la propria interpretazione emancipativa della disciplina di riferimento nella selezione di un campo di indagine e di un oggetto di analisi intrinsecamente politico, connotato da oppressione, ma al tempo stesso in grado di elaborare alternative e di rivendicare il ruolo pubblico delle proprie esperienze alternative e della propria soggettività antagonista. Come è stato recentemente osservato (Pellegrino 2019), dare voce ad esperienze di dissenso, rispetto a scelte pubbliche urbane ritenute oppressive da comunità di cittadini, consente quel duplice processo di *empowerment*, che restituisce uno spazio, nel dibattito pubblico alle posizioni dei cittadini, e che dà una nuova veste critica al lavoro del sociologo. Il percorso di studio, ricerca sul campo e raccolta di dati qualitativi costituisce, nella prospettiva emancipativa, un modello di accompagnamento tra studiosi e attivisti del dissenso urbano, verso l'apertura del dibattito pubblico sui temi considerati. Un accompagnamento emancipativo per tutti, sociologi e attivisti del dissenso urbano, connotato da ascolto reciproco su istanze, modelli di azione, strumenti e metodi per agire e rappresentare il dissenso urbano. Un modello di relazione nuova, tra soggettività diverse della ricerca, in cui la crescita rispettiva si nutre del riconoscimento sociale che i sociologi attribuiscono agli attivisti del dissenso e, in una dimensione reciproca, dell'identificazione del ruolo del ricercatore, come soggetto attivo, e non meramente descrittivo, nella selezione e presentazione del tema della propria ricerca.

Un sistema di relazione complesso e fondo, dunque, basato sia sulle premesse dell'analisi – la selezione di un tema di ricerca complesso e 'politico' – sia sul metodo posto in essere dal sociologo,

pronto ad impiegare ascolto, apertura, partecipazione, osservazione e dialogo con i cittadini dell'area del dissenso, condividendo il quadro generale della propria ricerca e rendendone pubblici e partecipati i risultati con gli attivisti coinvolti.

In questo senso, sono entrambi gli attori, sociologi e attivisti del dissenso, a dotarsi reciprocamente di formati di emancipazione nel processo di costruzione della ricerca. I ricercatori sociali 'accendono una luce' sul tema selezionato, ne rilevano le dimensioni di oppressione e ne disvelano le soluzioni di alterità prodotte dagli attivisti, scambiano con essi informazioni rilevanti, trasferiscono metodologie e tecniche in modo sistematico ai cittadini dissenzienti, producendo, nei fatti, una capacitazione che è frutto delle tecniche partecipative di ricerca. I cittadini attivi nelle mobilitazioni urbane, con il proprio orientamento alla denuncia, alla rivendicazione, allo sviluppo di iniziative improntate ad altri valori e modelli ideali, riempiono di contenuti, concreti e significativi, l'approccio teorico introdotto dai ricercatori, restituendone eventuali aporie, incertezze, incongruenze nel rendere la descrizione del contesto, dei fattori, degli attori in questione. Il confronto tra questi due mondi, ricerca sociale e attivismo del dissenso urbano, appare dunque una chiave di interpretazione con cui declinare un'idea di emancipazione che assomma in sé, moltiplicandone l'impatto, ragioni teoriche e orientamenti all'azione. Dall'integrazione degli orientamenti teorici e riferiti all'agire, nei confronti di un dissenso 'intelligente' rispetto alle politiche urbane, può emergere un'area di analisi particolarmente fruttuosa per la sociologia emancipativa della città e delle comunità urbane.

8. Ordine e Possibile

Ciro Pizzo¹

Abstract

Il testo propone una problematizzazione del rapporto tra le categorie di ordine e possibile, indagando la logica di costruzione delle possibilità sociali come posizioni disponibili all'interno di un campo, generando così le differenti popolazioni sociali tra cui si producono e riproducono le dinamiche di gerarchizzazione.

Keywords

Ordine; possibile; spazio sociale.

8.1. De-finitiones

Il tema che qui ci interessa sviluppare è quello della possibile strutturale relazione tra 'ordine' e 'possibile'.

Il punto di partenza è la logica di costruzione delle 'possibilità sociali', che si presentano come 'campi', cioè aggregazioni di posizioni in cui si concentrano forze sociali che poi si presentano in termini di disposizioni per i soggetti, in cui si incrociano vincoli e opportunità, *habitus* e libertà, in cui si tengono in equilibrio il potere cristallizzato e il potere di scelta, pur condizionato, del singolo, luoghi intermedi tra l'ordine e le opportunità (*chances*).

Comincerei dall'etimo dei lemmi, dalle loro *signaturae*. *Possibilis* dalla radice *Pot-* con il suffisso *-abilis*, che indica 'che può', 'capace di potere'. *Pot-/Pat-* indicano in origine il 'padre', il 'marito'. *Possibilis* indica così colui che 'può potere', che 'può reggere', 'capace di agire'. Qui si incrociano i temi dell'azione e del potere, cioè il 'chárisma' di colui che compie un'azione cui viene riconosciuto senso, e il tema dell'autorità, il potere tale da imporre come sensato il proprio agire, a prescindere dall'adesione alla tradizione, sottraendosi ai vincoli imposti dall'ordine. Nelle società tradizionali possiamo pensare al *kérygma*, cioè l'annuncio, il proclama, il *nòmos*, il detto, la voce capace di offrire la verità alle persone, la cui verità è fondata sull'autorità del soggetto che dà l'annuncio, inaugurando così il sistema della *parrhesia*. Tutto il sistema giuridico è voce che vincola e decide, indica la strada.

Si staglia qui la profonda differenza rispetto all'altra traiettoria, quella propria del soggetto che deve (dovere, in fondo, deriva da *de-habeo*, cioè l'aver qualcosa da qualcuno e perciò essere in debito), che è retto dal potente, cui viene fatto vivere la possibilità come espressione di capacità, di abilità, de-limitate da colui che regge il campo aperto dal *kérygma*. Di qui discende il campo dell'*habeo*. Da *habeo* deriva una interessante famiglia di lemmi che si richiamano l'un l'altro lasciando ogni volta trasparire un fondo di dipendenza dal contesto o da qualcuno. *Habilis* è colui che può qualcosa, ma il senso originario indica la maneggevolezza, 'che si tiene bene in mano', così da poter servire ad operare con velocità e cura. *Habitus*, appartiene a quella famiglia di termini che indicano ciò che appare come caratteristica visibile del soggetto (da cui anche abito nel senso di vestito), come figura, come anche nel senso non fisico di inclinazione, abitudine, modo di fare e di essere. Cioè si tratta dell'insieme di quello che abbiamo e continuiamo ad

¹ Università Suor Orsola Benincasa, Napoli.

avere sempre con noi. Di qui anche i termini *habitat*, il luogo che si continua ad avere come idoneo, 'abitare' e così via, come se ci fosse sempre un avere senza piena proprietà, senza spazio per l'individualità, un soggetto senza qualità che si confonde con lo sfondo da cui dipende.

Questa partizione tra potere e abilità sembra fin dall'origine segnare la grande partizione tra i soggetti pieni di diritto e gli altri elementi del gruppo, che sono destinati a mostrare le proprie abilità e muoversi nei campi strutturati dei possibili, cioè dimensione oggettiva di azioni, ma senza poter dare un 'senso' nuovo, cioè azioni iterate e ripetute, lasciandosi trascinare dal proprio *habitus* nel proprio *habitat*, da una parte. E dall'altra il senso di viverle come *chances*, occasioni soggettivamente vissute come richieste di attivazioni, di performance, come su di un grande palcoscenico, vestendo i panni del soggetto, ma sempre restando nello spazio profano strutturato dal soggetto di pieno diritto, esibendo così la propria abilità che non è che imitazione incapace di novità, imitazione come pura copia. Non certo *mimesis* quale capacità di creazione, cioè imitazione di quella capacità di 'fare' come creare, aggiungendo qualcosa che non c'è, *per-fectio* della realtà, ma pura *performance* intrappolata nella realtà, senza *ék-stasis*.

Si tratta di immaginare il movimento mimetico come movimento dispositivo, cioè *dis-positio*, posizione di articolazioni 'dis-', colorate di senso negativo, che come cornici, ring, teatri, istituzioni, luoghi delimitati, diventato l'orizzonte di senso in cui i soggetti ivi intrappolati soltanto possono muoversi e agire, attivarsi, ma sempre con un grado di senso depotenziato rispetto al reale potere capace di incidere nella realtà e creare realtà nuove. Una messa in scena a uso dello sguardo del potere.

Il tema al centro di questa ricostruzione è quello della logica di 'produzione' delle possibilità sociali (cristallizzazioni del possibile incastonate nel tessuto sociale), declinate poi in termini di *chances*, di opportunità o di possibilità *tout court*, come salti euristici sperimentati dai gruppi sociali nell'ambito del processo di strutturazione del campo della 'normalità' e del relativo campo della differenza e della devianza, con gerarchizzazioni spaziali (devianza e spazi del 'dis-') o temporali (quel 'non più' che riemerge come tara, relitto, primitivo e quanto ha a che fare con i regimi del tempo) (Tarantino e Givigliano 2014, 2016).

Si propone quindi una ricostruzione delle tipologie di spazi prodotti dal processo ometotico di allargamento del campo, secondo la riproduzione di una *dispositio* ordinativa che affianca il simile al simile e il dissimile al dissimile, mantenendo in ogni caso una relazione gerarchica con lo spazio del 'dis-', come si propone di indicare questa tipologia di spazio, che diventa il cardine attorno a cui si producono e strutturano i campi di possibilità per le popolazioni definite da tale logica di produzione sociale.

Bisogna immaginare uno scavo nel cuore del tessuto sociale in cui aprire questi buchi in cui possono essere rinchiusi e schiacciati questi figure, spesso così etichettati, non attingenti il livello di figura umana ordinaria e affidabile, forme bizzarre di distorsioni della normalità.

Si tratta cioè di dispositivi di ordinazione propri di ogni organizzazione della realtà e di produzione di possibilità, intesa come apertura di campi di sperimentazione del 'non ancora', campi dell'aperto, ma anche di campi apparentemente chiusi, del 'non più'. Il tutto sia nel tessuto sociale interno ai confini del gruppo che all'esterno del gruppo.

8.2 *Dis-positiones*

Venendo alla logica del rapporto tra ordine e possibile, ci ritroviamo ad avere a che fare con uno spazio sociale che proprio in quanto 'sociale' non può che essere un insieme strutturato di *loci*, cioè prodotto dei rapporti di forza fra i vari soggetti a pieno titolati a produrre realtà.

Ogni *societas* è il prodotto di un processo di sinecismo, cioè un mettersi assieme di *oikia*, ciascuno retto da un *oikonòmos*, condividendo un *habitat*, regole e relazioni tra gli economi e i soggetti sottopo-

sti. La politica diventa l'ordinaria modalità di gestione dei rapporti tra diversi principi ordinativi della realtà, talvolta sostituita da una propria forma meno ritualizzata e più brutale, cioè la guerra. Avviene così un allargamento progressivo del movimento ordinativo che 'dispone' lo spazio sociale rendendolo significativo per i membri (Pizzo 2011).

Recuperando la lezione ontologica spinoziana e i processi di strutturazione di campi ed *habitus* bourdesiani, inquadrati in una logica frattale di definizione dello spazio, in questo caso sociale, si propone di rintracciare in questa geometria immediatamente sociale il processo immanente alla costruzione del campo sociale tipico della differenziazione anche dello spazio interno alla società, rintracciando in questo *modus* il processo di produzione delle possibilità, che si stagliano come orizzonti orientativi per le scelte sociali e alternative aperte nel campo tra il 'già', il 'non ancora' e il 'non più'.

Si tratta di tracciare ogni volta linee in cui si separa lo spazio 'senza qualità', puro *spatium*, modalità dell'estensione pura, producendo orizzonti che delimitano i luoghi, cioè orizzonti che riducono e rinchiodano lo spazio e innescano produzioni di realtà limitate ma piene di senso. Come piccoli *horti conclusi* per 'coltivare' specie di umanità particolari. Un meccanismo tante volte analizzato che riconosce la capacità creativa delle linee e dei segni, la forza delle linee nel tagliare e separare lo spazio, segnando per sempre una differenza qualitativa tra i gruppi. Si tratta di traiettorie di produzione di luoghi cui poi attengono forme narrative e discorsive proprie. Piccoli box in cui le varie specie di uomini crescono con e dentro i propri giochi linguistici.

Le due grandi traiettorie possiamo riconoscerle nella produzione di irrealtà per eccesso, ma esterna alla realtà, e produzione di irrealtà per eccesso, ma interna alla realtà (Martucelli 2014). Il favoloso e l'utopico da un lato, fuori della realtà, il *tremendum* e il mostruoso, dall'altro, qualcosa che spaventa ma si sa aver a che fare con il proprio mondo ordinario, ben dentro la propria realtà, una figura che può invischiare, una forma in cui si può precipitare.

Si tratta di comprendere i campi scavati da queste traiettorie come campi della ineffettività della normalità sociale mantenuti dentro il medesimo campo pur in presenza di una ideologia della separazione rigida tra dentro e fuori, come se nel campo del potere, del *ban*, si lasciasse spazio al poter essere della differenza, che è frutto di una ripetizione di un processo generativo, una ripetizione del *modus* ordinativo tipico della costruzione della società, tra ordine e possibile, come se ogni ripetizione omotetica di questo processo aprisse il campo a un possibile che diventa tale al momento del riconoscimento di esso come 'non ancora' ma simile al 'già', o in ogni caso prodotto dal medesimo procedimento che ha prodotto il 'già' e il 'non più'.

Gli spazi del possibile appaiono come dis-articolazioni dell'ordine e non sfuggono così alla sua logica di strutturazione.

Il 'dis-' risulta quindi come la configurazione anamorfotica del normale. Lo spazio della sperimentazione dalla difficile determinazione interna al campo, costruito non più come coda della distribuzione normale delle occorrenze, che scava nel 'fuori', nell'aperto, ma come macchina che scava all'interno del campo della normalità ed esperisce forme di sussistenza e 'lasciar essere' a quelle forme di vita e di esperienze che non rompono totalmente con il tessuto sociale, potendosi muovere quali esperienze mistiche del profondo o dell'eccesso (Tarantino e Givigliano 2014, 2016).

In tutto questo movimento, accentuatosi nel periodo di costituzione della modernità e del suo spazio astratto sottratto alle determinanti metafisiche dell'*ancien régime*, sembra potersi vedere all'opera dunque un movimento che, di fronte alla fine del fuori e di fronte all'esplosione dei *cives* o *socii*, ha avuto bisogno di scavare nel tessuto sociale e cominciare a de-finire le partizioni interne che dovevano essere superate proprio con la fine dell'*ancien régime*.

Le nuove pratiche hanno così inciso nel corpo vivo della società e hanno iniziato a comprendere attraverso la statistica le possibilità sociali, lavorando a partire dall'idea di continuità interna tra normale e patologico, non pensando più a una provenienza esterna del pericolo. Il possibile è così diventato il luogo della vivisezione del corpo sociale, ricominciando a ripartire le popolazioni e le vite possibili sulla base del rapporto probabile tra normale e patologico (Desrosières 2008).

Ci si è mossi così costruendo soglie, impercettibili ma solide, soglie che si trasformano in orizzonti di eventi per quelle popolazioni risucchiate nei buchi neri dell'anormalità statistica, costringendo così i singoli soggetti a sottostare a un vero e proprio *fatum statisticum*, un vincolo alla propria libertà e una sorta di handicap nella lotteria della vita sociale, secondo la legge dei grandi numeri. Si capisce così come le piccole sfumature, quegli aloni tra infinitesime differenze si muovano come macchine del 'tra' a contrario.

Il proprio del 'tra', in effetti, consiste nel non farsi notare, nel passare inosservato, e quindi farsi scavalcare dal pensiero. Il proprio del tra è che non attira l'attenzione, dal momento che non dà luogo ad alcuna focalizzazione o fissazione. Il 'tra' rinvia sempre ad altro da sé. Così il proprio del 'tra' è di esistere non in rilievo, ma in negativo; è privo di determinazione, non possiede alcuna essenza. Dico così portato dalla lingua 'il proprio del tra', ma il proprio del tra è appunto di non avere nulla di proprio (Jullien 2012/2014, 55-56).

E il 'tra' si pone come luogo dello scarto.

[...] Lo scarto non ci fa porre un'identità di principio, né risponde a un bisogno identitario; separando le culture e i pensieri, esso apre uno spazio di riflessività in cui si sviluppa il pensiero. Per questo, quindi, non si tratta di una figura di ordinamento (*rangement*) ma di disturbo (*dérangement*), con una vocazione esplorativa: lo scarto fa apparire le culture e i pensieri come altrettante fecondità. Infine, dispensandoci da dover porre – o supporre – qualche *a priori*, sempre ideologico, sulla natura dell'Uomo, lo scarto ci invita piuttosto a quella che chiamerei una *auto-affermazione* dell'umano (Ivi, 43).

Lo spazio del 'tra' sembra lo spazio ideale per la comprensione del possibile, in quanto tipicamente relazionale e ontologicamente contrassegnato da un vuoto, che prende senso solo in relazione a quanto è attorno, uno spazio che concede di essere a quel che non è ancora, uno spazio di connessione tra quel che è già e quel che non è ancora. Un vuoto impercettibile che fa essere due mondi e diventa la base per la costruzione di una reale emancipazione delle popolazioni obiettivo della produzione del possibile (Boltanski 2009/2014), aprendo a un enorme campo di ricerca che scavi in queste logiche profonde e getti nuova luce sulle rotture superficiali in cui si cristallizzano le popolazioni e sui momenti in cui si scivola in uno spazio che diventa una trappola. Nella cultura moderna abbiamo appunto visto dispiegarsi questa logica come grande meccanismo che ha separato le popolazioni, definendo la normalità e gli scarti della normalità, scarti statistici che però diventano forme e figure da differire, da portare nel 'dis-' per impegnarli nel grande gioco della normalizzazione, dove probabilità e possibilità si sovrappongono e confondono, presentandosi spesso nei panni della dura e ineluttabile necessità, che trasforma gli individui in identità stigmatizzate e indesiderabili.

9. *Emancipatory social science* in tempi di disintermediazione. Complessità e paradossi

*Alberta Giorgi*¹

Abstract

Le riflessioni teoriche sulle scienze sociali emancipatorie pongono particolare attenzione alle relazioni asimmetriche nel campo di ricerca, mettendo a fuoco il ruolo del ricercatore e il suo potere nei confronti degli altri soggetti coinvolti nel processo di ricerca. Il presente contributo si interroga sull'impatto della messa in questione del ruolo pubblico degli esperti e dei meccanismi di produzione del sapere per la posizione di un ricercatore critico coinvolto in scienze sociali emancipatorie.

Keywords

Conoscenza; intermediazione; emancipazione; potere; politica.

9.1 *Emancipazione, sociologia, rapporti di potere: parlare per, parlare con*

Fin dal suo sviluppo e dalla sua codifica come disciplina, la sociologia incorpora la dimensione dell'agire sulla realtà sociale per migliorarla, un'incorporazione talvolta latente, 'in potenza', ma in ogni caso profonda.

La declinazione principale di questa dimensione emancipatoria si traduce nella ricerca sulle popolazioni marginalizzate, variamente definite: la classe operaia, gli afroamericani, le donne, i carcerati, i pazienti psichiatrici, gli immigrati, per citarne solo alcune. L'obiettivo è spesso duplice: da un lato, si tratta di dare voce agli esclusi; dall'altro, di mettere in luce la natura socialmente costruita della norma e della normalità. L'analisi sociale si situa all'interno delle contraddizioni per esplorare forme di società alternativa.

In Italia è una tradizione particolarmente ricca, che assume varie forme. Particolarmente interessanti sono le esperienze di ricerca partecipata con una esplicita finalità politico-trasformativa, come: l'inchiesta sociale, dal gruppo di Pertici ai quaderni piacentini (per una discussione e ricostruzione storica si veda Pugliese 2009); la con-ricerca operaista (per una discussione approfondita si veda Armano 2020a) e l'auto-inchiesta femminista, prima di tutto, e, con la de-industrializzazione, esperienze più localizzate come la RAP (ricerca alternativa parziale); le inchieste autogestite dei centri sociali (per una discussione, si veda Giorgi e Piazza 2010) e, più di recente, tra i lavoratori precari (Armano 2020b), la socio-analisi narrativa (Curcio *et al.* 2012), insieme a varie pratiche di ricerca-azione e di ricerca militante (si veda l'esperienza di Emidio Di Treviri 2018; Bertuzzi *et al.* 2019).

Tutte queste esperienze mettono a fuoco il ruolo del ricercatore e della ricercatrice; schematicamente, le polarità rispetto alle quali si collocano le diverse esperienze sono due. La prima polarità riguarda la concettualizzazione della ricerca critica come un particolare tipo di metodologia oppure come una vera e propria prassi trasformativa: nel primo caso, il ruolo di chi fa ricerca è quello di produrre conoscenza su un oggetto, un soggetto o un tema poco noto che serviranno come eventuale base per un'azione trasformativa messa in atto dai soggetti stessi oppure da organizzazioni esterne (come

¹Università di Bergamo.

partiti, movimenti o sindacati). In tal modo, il ricercatore rende la realtà ‘inaccettabile’ (Boltanski 2009/2014). Nel secondo caso il ricercatore è parte della pratica trasformativa stessa, parte dell’azione.

Il diverso ruolo del ricercatore rispetto all’azione si interseca con la sua diversa posizione rispetto agli altri soggetti coinvolti nella ricerca. In questo caso, da un lato si situano le esperienze di ricerca partecipata che esplicitano la distanza tra il ricercatore e i soggetti coinvolti che si vuole emancipare – al limite cercando di capire come equilibrare la differenza di status e di potere tra chi possiede il ‘sapere esperienziale’ (i soggetti osservati), e chi possiede invece il ‘sapere tecnico’ in grado di tradurre in codici noti e riconoscibili i nodi e le istanze messe a tema dai partecipanti (il ricercatore).

Dall’altro si collocano le esperienze che ritengono che solo l’essere ‘interno’ e l’essere ‘parte di’ permetta di parlare ‘per’, come nel caso di alcune esperienze di auto-inchiesta interne ai centri sociali – una tensione che mette in luce la differenza tra emancipare ed emanciparsi. All’interno delle polarità delineate, nella pratica le diverse esperienze sono accomunate da una profonda riflessione epistemologica sulle condizioni di produzione del sapere e in particolare del sapere critico.

9.2 Dall’organico al bio: disintermediazione e condizioni della critica

Nelle società europee la riflessione epistemologica intorno alla sociologia emancipatrice è particolarmente rilevante. Io vorrei soffermarmi in particolare su due elementi che intervengono sulle condizioni di possibilità di produzione di un sapere critico, prendendo spunto dalle elaborazioni che si sono sviluppate intorno ai concetti di ‘disintermediazione’ e ‘re-intermediazione’. In generale, questi concetti fanno riferimento al processo per cui i tradizionali intermediari delle comunicazioni e relazioni sociali, politiche, economiche perdono di importanza, a favore di comunicazioni e relazioni dirette o di altre forme di mediazione (cfr. Robles-Morales e Córdoba-Hernández 2020).

Il primo elemento riguarda la definizione del soggetto collettivo, il soggetto che si vorrebbe emancipare. Gli studi sulla disintermediazione nel campo politico mettono in luce la difficoltà nella costruzione di un ‘noi’ e la proliferazione di identità sociali fluide e trasversali (ad esempio Robles-Morales e Córdoba-Hernández 2020; Biancalana 2018). Di conseguenza, le forme di mediazione – intese come rappresentanza da parte di corpi intermedi – sono complesse. Questo processo ha un impatto sulla sociologia critica, in particolare sulla discussione relativa alla posizione del ricercatore rispetto alle esperienze studiate (interna o simpatetica, comunque rappresentativa) per due motivi. Primo, perché in un quadro sociale dalle appartenenze frammentate e multiple, lo sguardo del ricercatore ha un potere soggettivante: identifica e mette in forma un soggetto collettivo che non necessariamente si riconosce come tale – si tratta di un tema ben noto, ma che oggi assume un significato particolarmente importante, date le condizioni socio-strutturali. Secondo, perché lo sguardo del ricercatore ha un potere legittimante. Oggi, i meccanismi di riconoscimento di una soggettività collettiva sono permeati da dinamiche che valorizzano l’appartenenza comunitaria e identitaria, creando al contempo alterità fortemente culturalizzate (il ‘popolo italiano’ *vs* l’‘Islam’), con le quali chi fa ricerca che voglia dirsi emancipatrice deve necessariamente confrontarsi. In questo senso, il ricercatore è esposto a due rischi contrapposti: da un lato, quello di creare il soggetto rispetto a cui essere organico, dall’altro lato, quello di certificare un soggetto indipendentemente dalla sua analisi critica. La difficile identificazione e definizione del soggetto collettivo e le responsabilità che comporta sono un primo elemento di complessità: indipendentemente da una ricerca che si voglia ‘per’ o ‘con’, la questione è l’identificazione del ‘chi’.

Il secondo elemento riguarda la legittimazione pubblica della critica, messa in questione dalla sfiducia nei confronti della scienza e dell’*expertise* come forma di mediazione del sapere legitti-

mo. Gli studi sulla disintermediazione in campo comunicativo (ad esempio Bentivegna e Boccia Artieri 2019) e scientifico (ad esempio Tiplido 2019) mettono in luce la combinazione di diversi processi, in particolare la decostruzione critica dell'autorità (e quindi anche delle forme di produzione del sapere), la crescita delle qualifiche educative, la disponibilità dell'informazione, che da un lato hanno contribuito alla diffusione delle possibilità della critica sociale e alla messa in questione del sapere pubblico e istituzionalizzato come unico sapere possibile, dall'altro lato hanno contribuito a creare un cittadino sempre più scettico e, contemporaneamente, ad alimentare il mito di una verità obiettiva, neutrale e accessibile a tutti. La scienza sociale critica è inserita all'interno di un complesso sistema di tensioni e variamente accusata di eccessiva 'politicizzazione' e poca obiettività, o di subalternità alle forme di produzione del sapere neoliberista che la rende inutile a un progetto emancipatorio, oppure esaltata come forma di produzione di verità contro i potenti, in un regime di verità che rende possibile la critica solo come 'svelamento' e che si astrae dai vincoli materiali che ne condizionano la produzione. In questo senso, le condizioni per una scienza sociale emancipatoria e critica sono messe in questione, nel senso che è messa in questione la possibilità stessa della disciplina di essere uno strumento, un luogo, un supporto a un processo di emancipazione.

9.3 Emancipazione e condizioni della critica

Il concetto stesso di emancipazione non è privo di ambiguità. In generale, indica l'acquisizione di autonomia e la rimozione di ostacoli all'eguaglianza: ma il modo in cui autonomia e eguaglianza sono concettualizzati ha implicazioni diverse rispetto alla definizione specifica del processo di emancipazione. Considerando il dibattito femminista, per esempio, il processo di emancipazione può essere concepito come teso a liberare le donne dalle relazioni di subordinazione e, più in generale, dai condizionamenti sociali, permettendo loro di auto-determinarsi, arrivando ad essere pienamente soggetto. In questo caso, l'autonomia è intesa come possibilità di scelta e capacità di azione individuale (*agency*). Altre interpretazioni argomentano che concentrarsi sull'autonomia e la capacità di azione rischi di concentrare il fuoco dell'azione emancipatoria sulla garanzia formale della libertà di scelta, trascurando non solo le relazioni sociali, ma anche il fatto che il modo stesso di concepire l'autonomia (e la soggettività) sono profondamente contestuali: in questa prospettiva, la riflessione sull'emancipazione mette al centro non tanto la liberazione dell'individuo e la sua autonomia, quanto l'analisi della struttura e delle relazioni di potere che caratterizzano la società (Lépinard 2011). A tutto questo si connette la necessità di una riflessione relativa al mutamento sociale e ai suoi meccanismi: quali sono le possibilità di azione del singolo, le condizioni di costruzione di un cambiamento e le possibilità di impatto della scienza sociale nell'orientare (incidere, influire) nello spazio pubblico e politico.

A fronte di queste tensioni e complessità credo che un suggerimento interessante venga dall'analisi critica femminista (per una recente disamina, Ghigi e Rottenberg 2019) e dalle epistemologie del sud (cfr. de Sousa Santos e Meneses 2009), che mettono in luce l'importanza di tessere relazioni in un contesto frammentato, di mettere in comune per entrare in relazione e co-produrre conoscenza critica.

Sul piano analitico, in un contesto di disintermediazione questi approcci invitano a mettere a fuoco le intersezioni. In questo senso, invece di concentrare l'attenzione sui gruppi marginalizzati, e cioè sui soggetti e sugli attori sociali, si tratta di produrre un'analisi delle condizioni di marginalizzazione e dei meccanismi di produzione dei soggetti, cioè sulle relazioni, una messa in visibilità e una critica

delle relazioni di potere che definiscono i soggetti in termini di posizione (dinamica) all'interno del tessuto sociale. In altre parole, si tratta di rimettere al centro l'analisi del potere come elemento sostanziale e fondante della sociologia critica.

In questa direzione vorrei riprendere e riattualizzare, come conclusione, l'invito di Charles Wright Mills a lasciare «che ogni uomo sia metodologo di sé stesso e che ogni uomo sia teorico di sé stesso» e che «la teoria e il metodo di nuovo diventino parte della pratica di una trasformazione» (Mills 1959/2014, 224). Un invito che mi sembra suggerire una sociologia umile, che riconosca parità sostanziale e ascolto, pur nelle differenze di ruolo. L'invito mi sembra promettente non tanto nella sua declinazione originaria di scienza sociale al servizio del singolo per la propria trasformazione, quanto perché invoglia a pensare e valorizzare la pluralità di saperi che si radicano in diverse forme di conoscenza e che offrono sguardi che partono da diverse posizioni all'interno del tessuto sociale e che per questo, riarticolati in un dialogo collettivo, contribuiscono all'analisi del potere. In questo senso, una sociologia, al contempo, profondamente politica.

10. Sentire l'altro. Pensare l'emancipazione come prassi generativa

Emanuele Iula¹

Abstract

Lo scopo principale del saggio è quello di chiarire il concetto del 'sentire' come strumento principale nella mediazione dei conflitti. In primo luogo, deve essere inteso come un atteggiamento di base del mediatore. In secondo luogo, questo concetto evoca l'ascolto dello strato più profondo della vita di un individuo. Il terzo passo è la formulazione dell'ipotesi secondo la quale il sentire può servire per identificare lo sfondo dei processi sociali, al fine di facilitare l'emancipazione dei conflitti sociali.

Keywords

Sentire; fondo; emancipazione; mediazione; implicazione.

10.1 Introduzione

Il problema dell'emancipazione emerge ogni volta che i rapporti tra persone si trasformano in forme di dominazione. Se prestiamo attenzione all'etimologia della parola, scopriamo che emancipazione deriva dal latino *ex-mancipere*, ovvero uscire fuori da un dominio. Il *mancipium* è una parola composta dal sostantivo *manus* e dal verbo *capere*, e indica il gesto di prendere, di tenere con la mano, dell'aver presa su qualcosa senza che questa eserciti la stessa presa su di sé. Comprendiamo così come questa parola sia forgiata per designare una situazione di disparità strutturale, che impedisce la reciprocità nei rapporti.

L'esigenza dell'emancipazione nasce lì dove una disparità rende una vita particolarmente invivibile. Al di là delle soluzioni eloquenti già acquisite dalla storia del pensiero², mi propongo di presentare le capacità emancipative di un particolare strumento in uso nelle pratiche di mediazione dei conflitti, il 'sentire'. Se l'emancipazione, intesa come processo sociale, va affrontata e rispettata per i tempi che richiede, il sentire inteso come prassi e come esperienza, dal canto suo, può fornire una sorta di punto di partenza per questo medesimo processo. Esso è uno strumento le cui funzionalità contribuiscono a identificare alcune fonti di oppressione presenti nella vita personale. Questo strumento va però compreso in maniera adeguata, onde evitare proiezioni di aspettative eccessive.

Inizierò col situare il sentire nell'ambito che gli è proprio, ovvero la mediazione umanistica dei conflitti.

In secondo luogo, proporrò una concettualizzazione più ampia del sentire, servendomi dell'analisi fenomenologica. In ultimo, presenterò i tre livelli con cui il sentire si esplicita come forma di emancipazione.

10.2 Sentire e mediazione

Nell'ambito della mediazione umanistica dei conflitti (Morineau 2016), il sentire è lo strumento di azione principale. Per rappresentarlo correttamente, bisogna immaginare più persone intorno a un tavolo, mediatori da un lato e mediati dall'altro. In tale scenario, il sentire dà voce a ciò che i mediatori

¹ Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, Napoli.

² Si pensi all'emancipazione della ragione a cui fa riferimento Kant, in Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*, (Gonnelli 2009, 45-51). Oppure l'azione collettiva delle tre ondate dell'emancipazione femminile, cfr. le voci 'Première vague', 'Deuxième vague' e 'Troisième vague' (Bard, 2017).

percepiscono delle persone di fronte a sé, sia singolarmente sia come insieme unico. Esso si esprime con una formulazione del tipo: 'Io ti sento...', a cui si aggiunge ciò che è sentito, come ad esempio: 'triste, allegro, frammentata, oppresso, stressata, svogliato, etc.'. Quattro parole, non di più. A volte ci sono sentiti più complessi, che si esprimono attraverso immagini, come ad esempio: 'Ti sento camminare sulle uova', oppure 'sento che hai tirato i remi in barca'. Benché non sia l'unico registro di parola possibile, il sentire rappresenta senz'altro un riferimento importante per il tipo di scenario che riesce a costruire. Per le ragioni che spiegherò, è con esso che si 'dà il la' a una mediazione.

Il sentire esprime un registro di parola proprio, irriducibile ad altre modalità espressive il cui uso è più comune, ma che nella mediazione possono risultare di intralcio. La natura del sentire non è puramente intellettuale. Esso si differenzia in maniera netta da verbi come il pensare, l'interpretare o il conoscere.

Seguendo uno spunto heideggeriano, possiamo considerare il 'pensare' come quel gesto cognitivo capace di rendere qualcosa presente alla coscienza, cioè di sottrarlo da uno stato di occultazione, e restituirlo così a una relazione trasparente (Heidegger 1957/1976, 85-96). La formulazione di Heidegger nasce da un confronto con la filosofia greca, per la quale il pensiero è ciò che nasce nel momento in cui qualcosa viene percepito e si situa in primo piano nella coscienza (Reale 2000).

Per quanto riguarda invece l'interpretare, si può fare riferimento a un altro maestro dell'ermeneutica, che è Hans Georg Gadamer. Anche l'interpretare è un gesto intellettuale, che si esercita soprattutto con i testi, anche se non esclusivamente. Nell'interpretazione vengono messe a confronto le precomprensioni che si hanno delle cose, e che quindi appartengono alla sfera soggettiva prima che l'interpretazione abbia inizio, con ciò che le cose hanno da dire. La comprensione è frutto dell'interpretazione. Essa si definisce come lo scarto, o la differenza che si produce nel sé nel momento in cui è la cosa a parlare di sé stessa al soggetto, e non più le precomprensioni di quest'ultimo. Nell'interpretazione prende vita un sapere, per così dire, di seconda generazione. «È sufficiente dire che, 'quando in generale si comprende', si comprende 'diversamente'» (Gadamer 1960/2004, 346).

In terzo luogo infine, il sentire diverge dal 'conoscere'. In questo caso, come nei precedenti, è possibile fare riferimento alla filosofia greca, in particolare ad Aristotele, per cui la conoscenza si dà quando si identificano le cause del divenire (Reale 2000, 73). In alternativa, è possibile fare riferimento alla lezione tommasiana, che vede la conoscenza nella corrispondenza tra intelletto e cosa: «Essendo il vero nell'intelletto in quanto l'intelletto si adegua alla cosa conosciuta, necessariamente la nozione di vero proviene alla cosa conosciuta dall'intelletto, in maniera che la stessa cosa conosciuta si dice vera per il rapporto che ha con l'intelletto» (D'Aquino 1984, 1265-1274). A nessuno di questi tre verbi corrisponde il 'sentire'. Esso poggia il suo baricentro non sul soggetto senziente, ma su colui che è sentito. Il suo fine non è sapere, né ricostruire l'ambito di relazioni nel quale la persona vive, né il venire a conoscenza di eventuali eventi traumatici da questa vissuti. Il sentire del mediatore funziona in senso inverso. È il gesto con cui si vuole nutrire la coscienza di colui o colei che affrontano la mediazione del proprio conflitto. Se nell'interpretazione si comprende qualcosa diversamente, con il sentire si offre all'altro la possibilità di comprendersi diversamente. Dal sé, si passa dunque all'altro.

10.3. Il sentire

In una mediazione, il sentire è sempre detto a proposito di qualcuno o di qualcosa a lui prossimo. Per creare la possibilità di questo rapporto con l'altro, è necessaria una condizione, che ha a che vedere con il soggetto senziente. Come si è detto, il coinvolgimento di quest'ultimo non si fonda su una conoscenza previa delle persone conosciute in mediazione, né su competenze da lui acquisite in

precedenza. La condizione posta dal sentire riguarda piuttosto un atteggiamento personale, una certa disposizione, senza la quale la possibilità di questa percezione dell'altro non si darebbe. Con Foucault, potremmo chiamarlo 'sapere di spiritualità':

La spiritualità postula che la verità non è mai concessa al soggetto di pieno diritto. [...] Essa pone come postulato che la verità non viene concessa in virtù di un semplice atto di conoscenza, fondato e legittimato solo grazie al fatto che esso, appunto, è il soggetto o perché possiede una determinata struttura di soggetto. La spiritualità postula la necessità che il soggetto si modifichi, si trasformi, cambi posizione, divenga cioè, in certa misura e fino a un certo punto, altro da sé, per avere il diritto di accedere alla verità. (Foucault 2001/2007, 82)

Significa che l'accesso alla verità non è mediato da un sapere intellettuale, ma da un modo di essere del soggetto che, per raggiungerla, deve entrare in un processo di trasformazione. Aniché prendere la parola in senso descrittivo rispetto a quanto accade fuori di sé e nella vita dell'altro, il mediatore deve mettere in parola la serie di eventi che hanno luogo dentro di sé, che senza una disposizione previa da parte sua risulterebbero indiscernibili. «Il sentire è un vivere immediato, non concettuale» (Strauss 2000, 423). È la verbalizzazione di una percezione prima ancora che questa diventi un sapere. Per giungere a una tale immediatezza, è necessario svuotarsi delle proprie preoccupazioni, inquietudini e anche dell'ambizione di voler risolvere un problema a qualcuno, dando invece voce alla parte più profonda della coscienza personale.

Una volta raggiunta questa forma di silenzio interiore, si può passare all'oggetto del sentire. Raccogliendo un'intuizione di Henri Maldiney, sappiamo che il sentire dice il 'fondo': «Il fondo è la base da cui si distaccano le forme o l'ambiente (*milieu*) che queste abitano (*hantent*)» (Maldiney 2013a, 240). Il fondo non va confuso con un semplice dato di contesto. Questo va piuttosto inteso nel senso di ciò che, come accade per le opere d'arte, viene percepito in secondo piano.

Nel momento in cui, nelle opere propriamente più forti che portano in sé l'evidenza dell'essere, percepiamo il fondo come un analogo del suolo sul quale stiamo dritti in piedi e ci muoviamo o dello spazio che ci avvolge e ci attraversa, base e ambiente che di conseguenza non ci sono esterni ma sono momenti integranti del nostro essere al mondo, il fondo non è più un semplice compagno delle forme; esso è direttamente in rapporto con l'esistenza. (Maldiney 2013a, 242)

Il sentire nasce come gesto inizialmente performato dal mediatore. È quest'ultimo a predisporre ad accogliere la storia e, più precisamente, il fondo da cui si è dominati in maniera più o meno consapevole. Ne deriva che, in un primo momento, il livello di consapevolezza di sé dei mediatori e dei mediati non è lo stesso. Il sentire del mediatore, che ha per condizione il silenzio interiore, è chiamato a far emergere il suo simile, cioè il fondo nel quale l'altro è rimasto bloccato, alle prese con preoccupazioni, inquietudini, violenza e quant'altro. «Il sentiente e il sentito coincidono immediatamente in un equivoco analogo a quello del doppio contatto, dove sono al tempo stesso toccante e toccato». (Maldiney 2013a, 341)

Il fondo è un elemento a cui la mediazione ha bisogno di riconoscere la massima dignità. Seguendo l'indicazione di Maldiney, esso è senz'altro ciò su cui tutto poggia, nonché ciò entro cui le forme esistono. Inoltre, occorre coglierne il doppio dato problematico. Il primo è che il fondo è il fondo della coscienza stessa. Se poniamo che, fenomenologicamente, la coscienza è sempre coscienza di qualcosa

(Husserl 1913/2002, 84), nel momento in cui la persona perde la consapevolezza del proprio fondo, perde *ipso facto* la riflessività, cioè l'autopercezione. Quando si riempie di tante cose, il fondo diventa così irraggiungibile.

Il secondo dato problematico del fondo emerge quando le numerose sollecitazioni della coscienza ne infettano la sostanza, rendendo malato un sostegno fondamentale per il nostro vivere. Se il primo era un problema di saturazione, questo è un problema di malfunzionamento. Ci sono infatti fondi che possono risultare bloccanti, pantani esistenziali che influenzano in negativo tutto ciò con cui entrano in contatto. In altri casi, troviamo fondi che rendono la coscienza fragile e incapace di percepire con lucidità come procedere. La salute del proprio fondo è determinante per la qualità della vita.

10.4. Una prassi socio-generativa

Il valore emancipativo del sentire si coglie a livello individuale in almeno tre punti. Innanzitutto, nel momento in cui il fondo viene riconosciuto, permettendo alla coscienza personale di riprendere un contatto trasparente con sé stessa. In secondo luogo, esso consiste nel fare ritorno ai legami generativi dell'esistenza, che sono quei rapporti in cui si gioca bilateralmente una trasmissione (Iula 2020), un dare o un ricevere, non necessariamente nella forma della reciprocità (Iula 2019). Si valorizza così non solo un'etica della gratuità, ma anche una più autentica riflessione su di sé, attenta al disvalore rappresentato dalle eredità irricevibili. Un terzo livello di emancipazione fa riferimento al tempo, in particolare a quello che deve ancora venire. L'emancipazione dell'avvenire non è sinonimo di una vita finalmente serena, ma di aver impedito al proprio Io di impossessarsi di un patrimonio comune. Se un atteggiamento possessivo si limita a trasformare il domani in una proiezione dell'oggi, «un atteggiamento generativo si realizza nel decentramento, che ricerca piste per affidarsi alle mani di coloro che dell'avvenire saranno protagonisti, ovvero le generazioni future» (Andina 2020, 19).

L'insieme di questi elementi può riflettersi poi in un modo più ampio di intendere l'emancipazione sociale, che include le competenze della ricerca scientifica. Se invece di pensarsi come prassi localizzata entro pratiche di liberazione puntuale, il sentire venisse adoperato su una scala più larga, esso fungerebbe da strumento di identificazione del fondo di una società intera. In questo modo, il sentire andrebbe ad allacciarsi direttamente con l'atteggiamento del ricercatore che si interroga sulla realtà sociale di cui intende venire a capo. Da un lato, occorre superare il rischio di una relazione strettamente frontale e distaccata. Dall'altro, occorre tenere a bada l'idea di un legame troppo stretto. «Si tratta invece di comprendere il tipo di implicazione» (Fava 2017, 77) per cui, sentendo la realtà sociale con la stessa finezza con cui si sente quella puntuale delle relazioni interpersonali, viene prodotto, tramite la funzione maieutica del mediatore, quel nuovo sapere capace di avviare quel processo che, in linea di principio, ambisce a creare una distanza emancipante rispetto al pantano esistenziale in cui si trova, nel momento stesso in cui questo viene portato alla parola.

11. Dare voce alle parole: la creatività nella ricerca partecipativa

Micol Pizzolati¹

Abstract

Il contributo propone spunti e stimola riflessioni sugli aspetti processuali e relazionali della pratica di ricerca sociale che si colloca all'intersezione tra approcci partecipativi e metodi creativi. L'intento è mettere in luce come – attraverso l'impiego di metodi qualitativi non tradizionali che facilitano l'espressione attraverso i canali emotivi, sensoriali e fisici – si possano amplificare le narrazioni del proprio contesto di marginalità dei e delle partecipanti.

Keywords

Ricerca partecipativa; metodi creativi; co-costruzione del dato; relazioni sul campo orizzontali.

11.1 Introduzione: la ricerca partecipativa per dare voce

L'approccio della ricerca partecipativa, come stile e orientamento dell'indagine sociale che vede intrinseco il coinvolgimento dei partecipanti nel processo di produzione della conoscenza, negli ultimi anni è stato oggetto di un rinnovato interesse. In questo ambito della ricerca sociologica rientrano due orientamenti: (a) la più tradizionale e demarcata ricerca - azione partecipativa, nell'ambito della quale i ricercatori sono anche e in primo luogo attivisti che operano per un'azione trasformativa della storia sociale dei contesti e delle persone con cui entrano in contatto; (b) una gamma più ampia di lavori che si originano dalla scelta di non considerare gli attori sociali studiati come oggetti della ricerca ma come co-ricercatori e soggetti con pari diritti dei ricercatori nella relazione.

Al contempo, l'utilizzo di metodi al confine tra arti, pratiche quotidiane e scienze sociali è oramai diffuso e oggetto di un'enfasi crescente. Attraversando, dunque, i confini disciplinari e metodologici, la ricerca creativa, comprendendo pratiche visuali (Mitchell *et al.* 2018), performative e narrative, ridefinisce le nozioni tradizionali di fare e presentare la ricerca sociologica. L'indagine sociale che adopera metodi creativi non tradizionali ha, quindi, cambiato il panorama della ricerca qualitativa, rendendo praticabile la collaborazione interdisciplinare (Harris e Jones 2014) e l'accesso a un maggior numero di contesti sociali, anche marginali.

L'intento del contributo è discutere alcuni elementi processuali e relazionali inerenti all'uso di metodi creativi nell'ambito della ricerca che aspira a favorire l'emancipazione di ambiti e attori sociali che osserva e analizza. La discussione prende spunto da due studi scelti come paradigmatici di ciascuno dei due orientamenti sopra richiamati e di una ricerca sociale che, con l'impiego di metodi qualitativi non tradizionali, riesce nell'intento di amplificare l'approccio partecipativo per creare 'spazi sicuri' attraverso cui dare voce alle visioni soggettive del proprio contesto di persone che vivono in situazioni di marginalità.

Nel primo, seguiamo Mary Brinton Lykes che discute le strategie adottate nell'ambito di un'esperienza di ricerca azione partecipativa (complessivamente) trentennale in Guatemala e che definisce come abilità artistica la pratica di ricerca emancipatrice (Lykes e Scheib 2015). Nel secondo, ci facciamo condurre da Dawn Mannay che riflette sulle questioni connesse alle relazioni tra i soggetti

¹Università di Bergamo.

coinvolti nella ricerca partecipativa – ricercatori, partecipanti e terze persone – a partire dal suo studio con madri e figlie in un'area urbana emarginata del Galles (Mannay 2016).

11.2 Il potenziale curativo dei metodi creativi

All'inizio degli anni Novanta, in uno studio sulla salute riproduttiva di donne cinesi in zone rurali, Caroline Wang e Mary Ann Burris introducono per la prima volta nella ricerca-azione partecipativa il metodo visuale inizialmente battezzato come 'photo novella' e ridefinito in seguito come *photovoice*, con i tre principali obiettivi, ricorda Lykes, di rilevare sia i punti di forza sia gli aspetti che destano preoccupazione nella comunità, promuovere una riflessione e una conoscenza critica, accompagnata dal dialogo tra i diversi soggetti, raggiungere più efficacemente gli estensori delle politiche pubbliche.

Sulla base di alcuni lavori di revisione della letteratura, Lykes argomenta che questa versione originale è stata successivamente svigorita da un certo uso del *photovoice*. Nella versione diluita, ai partecipanti viene chiesto di fotografare i problemi delle loro vite e di descrivere queste immagini, senza intervenire successivamente con un'analisi e una riscrittura da parte dei partecipanti che entri sufficientemente nel dettaglio anche del contesto in cui queste esperienze sono collocate. Viene quindi a mancare la possibilità di favorire il racconto di una storia collettiva dei gruppi sociali dei partecipanti e, dunque, l'eventuale processo di riconciliazione con le sue contraddizioni e fratture. Occorre, secondo Lykes, contrastare questa tendenza, aggiungendo spessore al lavoro sul campo anche attraverso l'integrazione di metodi differenti nella co-costruzione dei dati.

Nella sua ricerca con donne di etnia maya, vittime di violenza sessuale durante la guerra civile in Guatemala e reclutate come co-ricercatrici, Lykes ha lavorato per sostenere queste partecipanti nella testimonianza delle loro esperienze, favorendo così il processo individuale di sopravvivenza e di recupero e rafforzando, inoltre, la risposta collettiva alle fratture che le violenze hanno lasciato all'interno delle comunità. Nella produzione e nell'interpretazione dei dati, ha affiancato al *photovoice* l'impiego di tecniche creative attraverso cui ha integrato pratiche indigene locali legate alle credenze della cosmovisione Maya. Il processo di ricerca ha toccato gli ambiti dell'espressione corporea (in particolare attività teatrale, anche di teatro immagine), del disegno (con collage, mappe del corpo, della famiglia e della comunità), delle tecniche verbali (lo storytelling). L'utilizzo della tecnica delle mappe del corpo ha facilitato, ad esempio, l'esplorazione da parte delle partecipanti co-ricercatrici dell'esperienza di violenza subita attraverso un riposizionamento come soggetto protagonista. Più in generale, nello spazio creato dall'intersezione tra processi partecipativi e metodi creativi, le partecipanti hanno potuto sia documentare il sistema in cui vivono che esplorare i significati che attribuiscono e i modi in cui resistono ai processi di marginalizzazione.

Lykes evidenzia come le pratiche di ricerca generano emancipazione quanto più, come nel suo caso, si lavora in due direzioni: da un lato, il ricercatore che proviene dall'esterno coltiva relazioni con i/le partecipanti da prima e successivamente rispetto ai momenti di costruzione del dato, mitigando così una distribuzione ineguale dei benefici che pur resta a suo favore; dall'altro, l'approccio interpretativo adottato intreccia alcune epistemologie critiche nei confronti delle strutture sociali che producono disuguaglianze in base al genere e alla razza, quali quelle femministe, antirazziste e post-coloniali. Inoltre, l'emancipazione attraverso la ricerca si compie pienamente quando i/le partecipanti acquisiscono sia competenze specifiche rispetto alla situazione locale e allo specifico progetto di ricerca sia competenze da adoperare in futuro, anche in contesti più ampi.

Riflettendo sul (proprio) posizionamento, Lykes lamenta come nel suo ruolo di facilitatrice dei processi di raccolta ed interpretazione dei dati co-costruiti con le partecipanti, non ha potuto comunque evitare di dare priorità ad alcuni significati a scapito di altri.

11.3 Intreccio delle relazioni sul campo e metodi creativi

Le potenzialità emancipative della ricerca sociale sono intrinsecamente legate al rapporto che i ricercatori co-costruiscono con i partecipanti e alla redistribuzione del potere dai primi ai secondi. Mannay osserva come oltre a lavori che applicano un approccio olistico e generano una relazione non gerarchica con i partecipanti in tutte le fasi della ricerca – progettazione, produzione del dato, analisi e disseminazione – vi sono studi (forse più numerosi dei precedenti) che, invece, non riescono a raggiungere un livello tale di coinvolgimento dei partecipanti. I progetti che usano tecniche creative di produzione del dato non necessariamente sono partecipativi nel senso emancipativo di ‘dare voce e far ascoltare’, se il potere resta sbilanciato verso il ricercatore: dunque tecniche quali l’elicitazione attraverso il foto-stimolo, il disegno e la produzione audio-visuale contribuiscono a ridefinire la relazione tra ricercatore e partecipanti ma non hanno, in quanto tali, la capacità di trascendere le gerarchie sul campo tra chi è osservato e chi osserva.

L’approccio dell’*ethno-mimesis* (O’Neill 2012) creato e praticato da Maggie O’Neill in un percorso di ricerca pluriennale con comunità e gruppi marginali nell’Inghilterra settentrionale è un esempio e punto di riferimento di come una compiuta ridefinizione dell’equilibrio di potere nella relazione tra ricercatori e partecipanti possa essere raggiunta tramite un’ibridazione dei metodi in cui quelli etnografici e partecipativi si incorporano in pratiche artistiche performative come mezzo per rappresentare e condividere l’esperienza di ricerca.

Ancora, nella ricerca partecipativa con metodi creativi il ricercatore può cimentarsi, insieme e con i partecipanti, nella creazione di artefatti o storie, in modo da ridefinire la sua presenza da osservatore a co-partecipante. Così ha fatto Mannay con Victoria Edwards in uno studio sull’esperienza degli studenti non tradizionali in cui è stata usata la tecnica della messa in scena nella scatola di sabbia (Mannay 2016). Un altro esempio di questo coinvolgimento è il lavoro di Elena Vacchelli e Magali Peyrefitte (Vacchelli 2018) sul rapporto con il contesto urbano di donne migranti, nell’ambito del quale hanno realizzato – come le partecipanti coinvolte nel laboratorio – uno storytelling digitale della propria esperienza.

L’intreccio delle relazioni non si limita a quello tra partecipanti e ricercatore. Mannay, attraverso alcuni esempi tratti dal suo lavoro di indagine sul rapporto intergenerazionale in cui ha coinvolto i partecipanti nella creazione di artefatti usati come mezzo di elicitazione, invita a spostare lo sguardo dalla relazione ricercatore/partecipanti alla relazione tra questi ultimi e gli attori sociali con cui entrano in contatto nel quotidiano e che influiscono sul processo di ricerca. Ne è un esempio il caso del padre di una partecipante che, indirizzando la scelta delle immagini usate per un collage sul tema ‘io nel futuro’, ha indebolito quell’artefatto del suo potenziale come mezzo di elicitazione.

Partendo da quest’ultima considerazione, Mannay mette in luce come l’utilizzo di metodi creativi se da un lato può accrescere l’impatto in termini di emancipazione sui partecipanti nei processi di ricerca, dall’altro pone questioni inedite, rispetto ai metodi tradizionali. Ad esempio, quindi, l’influenza sul processo da parte di soggetti terzi, non coinvolti direttamente nella ricerca, ma in stretta relazione con i partecipanti: questa può essere letta sia in termini di restrizione e di controllo, ma si può anche considerarla, come lei suggerisce, come un’occasione per raccogliere un dato visuale e narrativo più riflessivo e sfumato e avere, quindi, accesso ad una prospettiva più ricca e articolata.

11.4 Conclusione: oltre alle parole

In contrasto con il processo di appropriazione di questo termine nella cultura globale della mercificazione, la creatività viene sempre più rivendicata localmente da attivisti, artisti e studiosi come elemento imprescindibile per trasformare il processo di ricerca da gerarchico e mono-direzionale a orizzontale e circolare. Tuttavia, la creatività non si inserisce in modo naturale in un processo di ricerca partecipativo, ma comporta un impegno dispendioso e un'attenzione al più ampio contesto in cui i partecipanti sono inseriti, per condurli attraverso esperienze di ricerca significative e terapeutiche anche dal loro punto di vista, nell'ambito delle quali esprimere sentimenti e pensieri che potrebbero rimanere altrimenti inconsci/repressi o che è difficile esprimere a parole.

Attraverso modalità di esprimersi che mettono in primo piano i canali emotivi, sensoriali e fisici rispetto a quelli verbali e intellettuali, i partecipanti si confermano gli esperti delle proprie esperienze vissute. Da un punto di vista delle relazioni sul campo, in definitiva, il potenziale della creatività nella ricerca partecipativa si amplifica tanto più quanto il ricercatore è anche co-partecipante e i partecipanti sono anche co-ricercatori.

12. La relazione tra etnografo militante e il circuito in lotta: allineamento o riflessività critica?

Stefano Boni¹

Abstract

All'interno di una riflessione generale sulle etnografie militanti il contributo si sofferma su potenzialità e dilemmi generati da una collaborazione intensa tra ricercatore e contesto studiato. Delineo due opzioni che condizionano le modalità di entrata nel contesto attivista, l'oggetto di interesse, la metodologia e le modalità di divulgazione della indagine. La prima opzione consiste nella ricerca collaborativa tendenzialmente facilitata da una consolidata affinità di intenti tra etnografo e contesto oggetto di ricerca, centrata sui temi proposti dalla narrazione movimentista, costruita principalmente attraverso interviste, intesa come un'amplificazione e rafforzamento delle ragioni di chi si mobilita. La seconda opzione invece sceglie un posizionamento meno allineato, elabora un oggetto di ricerca non necessariamente coincidente con gli interessi del movimento, confronta le voci degli attivisti con l'osservazione (anche in cerca di contraddizioni), tende a privilegiare una restituzione intesa come stimolo alla riflessione critica.

Keywords

Etnografia; epistemologia; metodologia; ricerca attivista; ricerca collaborativa; riflessività critica.

12.1 Introduzione

Negli ultimi decenni l'università è stata progressivamente colonizzata da finanziamenti e modelli organizzativi, da strategie di *governance* e burocrazia di stampo aziendale tra le cui finalità c'è quella di una produzione di un sapere meno critico e più utile alle imprese, meno schierato dalla parte degli sfruttati e più da quella dei finanziatori. Se tale modello è ormai diventato egemonico, c'è chi insiste nel praticare ricerche tese a valorizzare le lotte politiche dal basso. Per ciò che concerne la produzione etnografica, la riduzione degli spazi di manovra istituzionale e le critiche sprezzanti di alcuni accademici (Dei 2017) contro una scienza schierata moralmente sono coincise con una generazione di giovani ricercatori che hanno sperimentato metodi inediti di pensare, progettare e implementare la collaborazione tra ricercatore e circuito sociale oggetto di indagine, finalizzati ad emancipare settori del tessuto sociale oppressi, marginalizzati, precarizzati, costretti nella illegalità.

All'interno di una riflessione generale sulle etnografie militanti (Boni *et al.* 2020), qui mi soffermo su una questione circoscritta, ovvero le potenzialità e i dilemmi che genera una collaborazione intensa tra ricercatore e contesto studiato: la collaborazione è in grado di contenere o eliminare la disparità di potere autoriale tra etnografo e interlocutori? Quale è la forma e l'intensità della collaborazione desiderabile? Se l'etnografo dissolve il proprio sapere nella dinamica collaborativa, come esprime le sue competenze specifiche?

¹ Università di Modena e Reggio Emilia.

12.2 Etnografie Militanti

L'orientamento di molti etnografi militanti dell'ultimo decennio è che quando si fa ricerca in un contesto di attivismo politico, non solo i posizionamenti di ricercatore e attivista sono ineluttabilmente intrecciati, ma che ci si debba «assicurare che si stia conducendo la ricerca come un soggetto orientato dalla lotta, piuttosto che un 'accademico' che produce informazioni disincarnate – 'morte' – sui movimenti» (Russell 2014, 228). La critica etica di molti giovani etnografi è contro una ricerca estrattivista, in cui i dati vengono appunto estrapolati dal contesto studiato e usati per le pubblicazioni del ricercatore, senza un ritorno ed un controllo dagli interlocutori che hanno permesso la ricerca.

In questo quadro, i gradi di identificazione e allineamento possono però essere diversi. Alcuni teorizzano il «superamento della distinzione tra indagine e pratica politica», un «collasso della dicotomia ricercatore/oggetto di ricerca» (Russell 2014, 224) o un «appannarsi della distinzione tra ricercatore e attivista politico», nel senso che l'etnografia militante combina «un'osservazione partecipante politicamente impegnata e l'etnografia» (Apoifis 2016, 50). Questo accostamento si ritrova anche nelle auto-definizioni: «ricercatori e attivisti» (Peano 2017), orientamento di «ricerca militante» (Russell 2014, 223), «ricerca-militanza» (Saitta 2018, 15), «studioso-attivista» (Alliegro 2014).

12.3 Gradi di identificazione e allineamento

In questi ultimi anni gli etnografi militanti hanno mostrato un variegato grado di empatia politica con il contesto studiato. Alcuni fanno ricerca su movimenti a cui si sentono lontani se non ostili. Per altri, al contrario, la scelta di un quasi totale allineamento è apparsa non solo proficua ma ovvia, frutto di una comune visione di militanza, che prevede una sintonia anche rispetto al come opera il ricercatore per far avanzare la lotta. Quando l'identificazione politica tra etnografo e contesto studiato è molto forte si genera, a volte, un allineamento tale che la ricerca viene concepita innanzitutto come una cassa di risonanza delle voci dei militanti le cui ragioni, va detto, vengono spesso sistematicamente ignorate o travisate dai media egemonici. Il testo o il filmato etnografico si soffermano su particolari, elaborano concetti, valorizzano tracce sommerse di una narrazione che ribadisce nei tratti complessivi la costruzione identitaria prevalente tra gli attivisti. La rappresentazione sarà attenta ad omettere tensioni interne, divergenze, dubbi o potenziali fonti di imbarazzo. La scelta metodologica in questi casi cade spesso sulle interviste piuttosto che sull'osservazione e il ricercatore tende a organizzare, spiegare, assistere un percorso narrativo su cui non interviene più di tanto, anche perché lo condivide politicamente. Lo sguardo critico è rivolto quasi esclusivamente alla controparte del movimento: lo Stato, la polizia, le grandi imprese, i media, le procedure giudiziarie (vedi ad esempio, Senaldi 2016; Colectivo Situaciones 2001).

Intendere la ricerca militante in questo modo, sebbene legittimo, ha delle conseguenze tra cui un posizionamento necessariamente allineato, bisognoso di un'approvazione del contesto studiato. Il ricercatore si trova a voler, che rischia di diventare un dover, riprodurre l'orientamento politico dell'ambiente in cui fa ricerca. Così l'etnografo guadagna in sintonia relazionale, ha accesso ad una maggiore intimità, ma si preclude quella discrasia, che in alcuni casi appare feconda, tra ottica critica del ricercatore e contesto che permette analisi e riflessioni innovative sia per l'indagine che per l'attivismo. La relazione tra etnografo e militanza quando non parte da un marcato allineamento politico può far sorgere interrogativi e prassi di restituzione finalizzate a sviluppare una sorprendente riflessività, adoperando strumenti critici anche quando il ricercatore sente una parziale empatia politica

al contesto studiato. In questo caso, la volontà di contribuire al rafforzamento del movimento può essere intesa come offerta di una prospettiva esterna, 'esperta', in grado di interrogare gli attivisti e di stimolare una trasformazione anche di alcune dinamiche interne al contesto attivista.

Si delineano quindi due possibili orientamenti dell'indagine emancipatoria: l'amplificazione del messaggio del movimento o la riflessività critica. Sebbene siano immaginabili forme intermedie, la scelta tra le due opzioni tende a condizionare le modalità di entrata nel contesto attivista, l'oggetto di interesse, la metodologia e le modalità di divulgazione della indagine.

12.4 Produzioni collaborative di sapere

Il lavoro etnografico, soprattutto in contesto militante, implica e richiede sempre una collaborazione con il contesto studiato. A volte, soprattutto quando la sinergia personale e politica tra ricercatore e contesto è accentuata, si elaborano forme di condivisione del progetto di ricerca di una intensità inusuale per la pratica etnografica, andando a mettere in discussione alcuni degli assunti epistemologici fondamentali del processo di indagine, *in primis* la distinzione tra un soggetto che conduce la ricerca dalla posizione di esperto ed un circuito sociale che è l'oggetto della indagine. La dicotomia tra un soggetto ricercante attivo e un contesto studiato passivo emerge come particolarmente problematico nel campo della etnografia militante principalmente perché riproduce un'evidente e incolmabile disparità di autorità nella generazione di rappresentazioni tra chi scrive e chi viene descritto.

Tale problematicità può essere superata da un posizionamento ibrido, ricercatore e militante. La ricerca di forme di una sintesi dei due ruoli non offre facili soluzioni, apre piuttosto questioni epistemologiche, politiche e metodologiche.

Esamino un esempio di intensa collaborazione per capire i dilemmi che pone la condivisione non solo dei risultati ma della pianificazione della ricerca. Olmos Alcaraz e altri (2018, 154-155) parlano di «co-investigazione» corale e di «etnografia collaborativa»: l'inchiesta, sia nei contenuti che nelle metodologie, viene negoziata continuamente con il contesto studiato, i comitati contro gli sfratti di Granada, che smettono di essere mero oggetto di indagine e diventano il soggetto di una ricerca riflessiva. Si tratta di un processo che si fonda sulla

democratizzazione della produzione di sapere [...che] consiste nel creare sentieri comuni tra ricercatori e gruppi studiati, camminando e lavorando insieme per la ricerca e l'azione... [si tratta cioè di] produrre conoscenza che incoraggi il cambiamento sociale [...] Questa forma di produzione di sapere implica un impegno a realizzare gli obiettivi fissati dai movimenti sociali mettendo al loro servizio la pratica della ricerca, la diffusione del sapere e l'insegnamento (Sebastiani e Cota 2018, 57).

Questo allargamento del protagonismo nella conduzione dell'indagine richiede che il ruolo dello scienziato sociale come detentore di un 'sapere esperto' venga messo in discussione fino al suo dissolvimento a favore di una costruzione polifonica di un programma di indagine e azione mediante pazienti processi assembleari (Olmos Alcaraz *et al.* 2018, 154-155, 158).

Il gruppo di ricerca cerca di coniugare la produzione di 'conoscenza utile' per il movimento contro gli sfratti con una modalità di produzione del sapere «più collettiva e orizzontale possibile, cercando di mettere in discussione la dicotomia tra 'soggetti' e 'oggetti' della ricerca» (Sebastiani e Cota 2018, 62). L'obiettivo è di sostituire il protagonismo di un sapere etnografico esperto con un'alleanza tra partner epistemici e politici con l'intenzione di massimizzare la restituzione. Sebbene teoricamente

accattivante e politicamente coerente, l'etnografia collaborativa, intesa come dissoluzione del sapere esperto, rischia, se condotta come unica modalità di indagine, di cancellare le competenze specifiche, le intuizioni personali del ricercatore e la conoscenza approfondita di studi comparativi su contesti analoghi. Il rifiuto del 'sapere esperto' in quanto di per sé autoritario non tiene conto che in realtà i contesti di movimento delegano e utilizzano in continuazione le competenze esperte degli attivisti o di professionisti e che un sapere esperto può prestarsi ad essere discusso e negoziato orizzontalmente.

12.5 L'etnografo militante come tessitore, traduttore e facilitatore

Se l'etnografo allineato mira ad entrare sempre più nell'ottica degli attivisti fino alla piena identificazione, chi cerca di generare consapevolezza vede, al contrario, nella specificità della visione del ricercatore la risorsa da valorizzare; colui che può «assumere vari ruoli partecipativi come quello di facilitatore, colui che mette in rete, mediatore, accompagnatore, produttore attivista di conoscenza, media-attivista indipendente, o interlocutore empatico» (Juris e Khasnabish 2013, 370-372). Casas-Cortés, Osterwill e Powell (2013, 214, 199, 224-225) si chiedono «se i movimenti sociali (e potenzialmente altri oggetti di ricerca) producono una buona mole di conoscenza ed analisi anche su loro stessi (e forse anche sul ruolo della ricerca), come contribuisce l'etnografo?». E si rispondono:

il ruolo della etnografia va concepita non in termini di spiegazione o rappresentazione, bensì di traduzione e tessitura, processi in cui l'etnografo è una voce o un partecipante in un campo affollato di produttori di sapere [...] Questo può voler dire agire come esperto in una procedura giudiziaria sui diritti fondiari esplicitamente a favore di un movimento sociale; in altre occasioni può voler dire creare, definire e generare concetti; destabilizzare l'egemonia o l'apparente solidità dei saperi degli esperti; aiutare a sostenere la pluralità dei saperi; o essere il tessitore che costruisce conversazioni dentro conversazioni, allargando la partecipazione e approfondendo la comprensione.

12.6 La restituzione come riflessività

La volontà di generare una trasformazione politica tangibile che caratterizza le etnografie militanti a volte assume quindi la forma di ricerche collaborative, altre di indagini in cui il sapere dell'etnografo è cruciale per stimolare riflessioni interne al contesto studiato. La collaborazione con il gruppo di attivisti o la tensione alla auto-critica diventano militanti nei percorsi etnografici in cui si intrecciano, a volte accordandosi a volte dissociandosi, il protagonismo politico del ricercatore con quello del contesto studiato. Con la riflessività torna al centro l'autorialità tesa ad un'analisi critica del soggetto politico per individuare contraddizioni, limiti e blocchi nella dinamica militante o attivista in modo da poterli trasformare e superare: sono le competenze esperte dell'etnografo, promotore di ottiche, letture, interpretazioni, che potrebbero e dovrebbero contribuire alla crescita del movimento non solo in termini di forza ma anche di coerenza, efficacia, capacità di coinvolgimento. I contesti militanti vengono descritti da diversi autori come «altamente riflessivi» (Juris e Khasnabish 2013, 372) ma non si può dare per scontata la loro capacità e volontà di cogliere stimoli finalizzati a mettersi in discussione, ripensarsi, alterare dinamiche relazionali a volte sedimentate e sclerotizzate (si veda ad esempio Russell 2014). L'etnografia collaborativa tende ad essere riflessiva in modo forse più indulgente, rispetto a indagini che privilegiano la capacità di sollevare questioni anche scomode, temi che difficilmente sarebbero emersi in percorsi collaborativi. La riflessività è una risorsa potenzialmente feconda ma an-

che pericolosa perché rimette in discussione forme organizzative, modi di fare ormai dati per scontati, gerarchie formali e informali. Per molti etnologi, la propensione alla riflessività del gruppo studiato è indispensabile per generare una relazione di collaborazione reciprocamente feconda.

Se l'etnografia militante con più decisione di altri settori dell'antropologia, si apre a forme di collaborazione, le forme che la cooperazione tra ricercatore esperto e contesto su cui viene condotta la ricerca, rimangono ancora estremamente diversificate e sperimentali (Boni *et al.* 2020). Piuttosto che offrire una direzione chiara, la co-ricerca nelle etnografie militanti rimane un dilemma che ha visto risposte diverse sia per ciò che concerne l'intensità della cooperazione (e quindi quanto vada cancellata la figura del ricercatore) sia per le diverse finalità che il ruolo dell'etnologo può assumere nel confronto con il contesto politico (azzerare dislivelli di potere; agire da facilitatore o mediatore; innescare pratiche riflessive). I tentativi intrapresi in quest'ultimo decennio offrono possibili opzioni, ciascuna con le sue potenzialità e i suoi limiti, su come mettere in discussione una distinzione tra soggetto che conduce la ricerca e oggetto che viene passivamente indagato, una dicotomia che in diversi ambiti di ricerca etnografica, ma con una particolare enfasi per quello militante, è sempre più difficile difendere e legittimare.

13. Cucire biografie: riflessività sociale ed emancipazione a partire dal carcere

Vincenza Pellegrino¹

Abstract

A partire dal caso di studio di un laboratorio realizzato con detenuti e studenti da una sociologa e un drammaturgo, e basato sulla ‘scrittura autobiografica di getto’ e sulla ‘ricomposizione biografica’ (l’abbinamento tra le biografie narrate), il saggio definisce la ricerca sociale come pratica di condivisione dell’esperienza dentro gruppi apparentemente disomogenei, e mostra come l’emersione di elementi comuni tra le biografie permetta di concettualizzare il funzionamento di una violenza culturale, istituzionale e sociale che è trasversale ai gruppi e che proprio per questo caratterizza l’ordine contemporaneo. Ma ciò che più conta: il dispositivo del ‘cucire biografie’ genera relazioni particolari e mostra come la ricerca non sia (sol)tanto una questione di critica quanto piuttosto di ‘possibilità sociale’, di cambiamento delle relazioni sociali.

Keywords

Carcere; scritture autobiografiche in gruppo; ‘de-categorizzazione’; emancipazione.

13.1 *Cucire biografie*: la ricerca emancipatoria a partire dal carcere

L.: Ardo dal desiderio di uscire fuori da questo immobilismo per percorrere strade non battute, vedere cose non conosciute, scoprire un senso che non sia volto all’indietro.

E.: E io sposto vestiti sgualciti e appesi, con questo vecchio odore di caffè e spezie e polvere e voci eccitate di una comunità eternamente in lotta. Tra poco il mercato verrà riaperto.

L.: Lì ti vedo, sorridi, irridi. Comprendi ora perché evito i luoghi abitati? Mi chiami. Mi faccio vicino per spiegarmi.

(da un esercizio di scrittura a quattro mani tra L., 65 anni detenuto e E., 23 anni studentessa – laboratorio in carcere su ‘La non-illustrità’ 2020\2021).

Vorrei iniziare questo saggio con la breve descrizione di un caso di studio: da circa 5 anni conduco in carcere un laboratorio sociologico in cui alcuni detenuti dei circuiti detentivi di alta sicurezza (imputazioni per reati di stampo mafioso, pene di lunga durata, età media intorno ai 50 anni) riflettono sulla propria esperienza autobiografica insieme a studenti universitari in gran parte impegnati negli studi di tipo politico, giuridico, socio-pedagogico, originari del sud Italia e residenti a nord (in perpetua ricerca di un lavoretto per aiutare i genitori nell’impresa di mantenerli, immersi precocemente nel vissuto della precarietà). A confronto stanno diverse generazioni, condizioni, diversi tipi di subalternità sociale mescolati in un gruppo di ‘autoanalisi sociologica’² al cui centro c’è l’elaborazione dell’esperienza biografica, e in particolare l’esperienza delle ‘rotture’ nel proprio percorso biografico, i

¹ Università di Parma.

² L’espressione ‘autoanalisi sociologica’ – ispirata a Bourdieu – richiama pratiche riflessive mirate ad assumere più esplicitamente il punto di vista con cui si opera dentro un determinato sistema di asimmetrie e a capire il funzionamento del potere partendo da come esso agisce su noi stessi.

‘*turning point*’ percepiti³ e la pena che da essi deriva (in senso esistenziale, non giuridico, anche se qui il significato attribuito alla parola ‘pena’ contiene sempre entrambe le dimensioni), ma anche la reazione (o trasformazione) di cui siamo capaci. Si tratta di una sorta di fenomenologia della sopravvivenza e del cambiamento, potrei dire, per come i soggetti riescono a metterne a fuoco gli aspetti salienti⁴.

Ricordo che il mio desiderio iniziale era molto più banale: non mi ero mai occupata di devianza né di carcere e volevo creare occasioni di scambio che mi parevano propedeutiche a svolgere il ruolo propostomi di coordinatrice del Polo Universitario Penitenziario di Parma⁵. Si è acceso così il mio interesse sul carcere, che mi pareva animato non tanto dall’obbiettivo di privare della libertà di movimento, quanto piuttosto da quello di operare un isolamento sociale radicale, uno svuotamento del fare, uno specifico rattrappimento del pensare⁶. E forse proprio il ripetersi costante di pochi gesti e poche parole irrigidiva le categorie immaginarie (‘voi liberi’ rispetto a ‘noi detenuti’, ad esempio) e rendeva difficile uscire da racconti stereotipati sulla propria condizione, basati soprattutto su una certa idea astratta del mondo esterno, una certa rappresentazione del privilegio esterno che appiattiva inesorabilmente le conversazioni.

Ho provato a uscire da questa dinamica cercando di portare all’interno la precarietà e l’ansia che vivevo all’esterno: sono nati così i gruppi di confronto tra detenuti e giovani universitari, che poi si sono gradualmente strutturati nella forma di autoanalisi sociologica centrata sulla scrittura autobiografica di getto⁷, di cui parleremo a breve (cfr: Pellegrino 2015, 2020, 2021).

I materiali raccolti negli anni di incontri e scritture settimanali hanno messo al centro dell’interesse gli elementi comuni, le esperienze simili di ‘contenimento esperito’ – «del come si viene posti fuori dallo spazio democratico senza cartelli di dogana», come ha detto un partecipante. Vi sono i racconti sui modi e i tempi della inabilitazione carceraria (privare della gentilezza, interrompere e togliere la parola, rimettere al ‘proprio posto’, far attendere) ma anche degli spazi universitari dove i banchi

³ Il concetto di ‘*turning point*’ è largamente usato in sociologia per identificare un momento di ‘soglia biografica’, un periodo o evento al quale viene legato un cambiamento significativo e radicale del sé.

⁴ Una breve nota metodologica: i laboratori sono costituiti da 10 detenuti e 10 studenti circa, hanno cadenza settimanale e durata annuale ed hanno adoperato nel corso degli anni usando stimoli tematici variabili (letture iniziali e riflessioni intorno ai temi della ‘mitobiografia’, dei ‘tarocchi’, della ‘metamorfosi’, dalla ‘non illustrità’) concentrandosi sempre sul modo di concettualizzare i processi di contenimento e di soggettivazione di cui si è fatto esperienza (cfr: Pellegrino, Valenti, Conte 2020; Pellegrino e Picone 2021 in uscita).

⁵ Sulla ricca esperienza del PUP in Italia rimando tra gli altri al volume a cura di Friso e Decembrotto (2019).

⁶ Sulla vita quotidiana del carcere, lo svuotamento del tempo, l’isolamento, la deprivazione del linguaggio, rimando tra i molti al libro di Francesca Vianello *Sociologia del carcere* (2019), interessante qui perché anche l’autrice sottolinea «come il carcere possa costituire un laboratorio all’interno del quale riscontrare in forma cristallizzata dinamiche e tendenze che in forma diluita – e quindi meno immediatamente visibile – sono onnipresenti nella vita sociale».

⁷ Qui assumo il significato di ‘pratica autobiografia’ come relazione, come racconto di sé ad altri realizzata attraverso pratiche e metodi variegati, rivolti alla cura di sé e degli altri, teorizzate e praticate da numerosi pedagogisti (tra gli altri, Duccio Demetrio e Laura Formenti), sociologi (tra gli altri, Paolo Jedlowski) e filoaalisti (tra gli altri, rimando alla proposta di Romano Madera, Nicole Janigro e gli altri animatori della scuola Philo di analisi biografica a orientamento filosofico). Nello specifico, io utilizzo una modalità particolare: si scrive rapidamente e di getto, si rilegge dando particolare valore alla voce e al corpo (facilita con me un drammaturgo), si compongono i frammenti dichiarando le assonanze e le dissonanze del proprio racconto rispetto a quello degli altri, e si decide insieme un ordine di lettura dei frammenti propedeutico poi all’analisi di gruppo su quanto emerso.

inchiodati a terra e disposti in file interdicono il cerchio e la vista reciproca; vi sono racconti di valutazioni continue, discrezionalità esibite dagli apparati, e ancora, racconti su una comune precarietà intesa in senso ampio come fatica del non sentirsi utili, l'incessante lavoro di auto legittimazione e i tentativi falliti nell'indurre il bisogno di sé in un mondo che pare sostanzialmente saturo. L'esperienza quotidiana e comune di una violenza di tipo organizzativo e istituzionale, di una burocrazia del disciplinamento che ci misura costantemente e quindi ci fissa nell'attesa permanente di giudizio, è solo un esempio di come i racconti biografici permettono al gruppo di inquadrare l'ordine sociale, di concepirlo trasversalmente alle 'categorie sociali' di appartenenza per come ci vengono assegnate.

Ma è ancora più interessante scoprire come siano simili anche i motori della 'sopravvivenza esistenziale' («*ciò che aiuta a non accettare il lasciarsi morire come cosa più ragionevole*», per citare un partecipante) e della 'resistenza sociale' («*i momenti in cui si riesce a controproporre qualcos'altro alle punizioni infinite*», dice un altro partecipante) – da intendere come forme diverse di reazione all'assoggettamento (Saitta e Barnao 2020) qui analizzate a partire da esperienze biografiche comuni, come l'esercizio della memoria sulle figure del passato remoto che riportano al centro la questione dei valori, o certi incontri che ci riassegnano il ruolo 'd'essere d'esempio', o i piaceri legati alla poesia o all'osservazione del mondo naturale, e così via.

Spesso durante i laboratori ho pensato: la 'ricucitura' tra biografie che in partenza si collocano a grande distanza categoriale è un processo cognitivo interessante perché aiuta a concepire non solo la comune umanità, come spesso abbiamo detto nel gruppo, ma anche l'epoca comune, in un modo specifico che mette in discussione le modalità con cui concepiamo i gruppi con cui facciamo ricerca qualitativa. *Migration studies, youth studies, gender studies...* sono specializzazioni che rendono più difficile forse concentrarsi su dimensioni strutturali dell'esclusione, sui funzionamenti pratici dell'esclusione trasversali ai sotto-insiemi istituzionali e sociali. E alla fine poi contribuiamo a creare quella 'distanza immaginaria' che isola le diverse esperienze, le diverse forme di subalternità.

Sperimentare un'analisi delle biografie andando oltre la definizione dei gruppi per variabili 'culturalmente dominanti' è allora un modo – tra gli altri esplorati – in cui le scienze sociali possono favorire processi di riflessività particolari, analizzando simultaneamente le 'esperienze del dominio' (dell'esercizio della forza e della violenza fisica) e quelle 'dell'assoggettamento' (l'essere inferiorizzati, definiti insufficienti, l'esperienza della violenza simbolica), il che permette di assumere una visione di insieme su come funziona l'ordine sociale.

Certo, per realizzare questa particolare cucitura tra biografie distanti è molto significativa la modalità adottata: i linguaggi devono basarsi su invarianti della comunicazione, partendo ad esempio da poesie, gesti, suoni e immagini quali stimoli per la riflessione (in questo caso, per la scrittura autobiografica di getto).

Qui davvero la creatività metodologica è importante: credo che l'elemento dirimente nella mia sperimentazione sia la presenza del drammaturgo Vincenzo Picone, che si occupa di dare corpo e voce alle scritture biografiche prodotte, che aiuta i partecipanti a trasformare la parola scritta in parola pronunciata ad alta voce, con il proprio corpo, e quindi aiuta i partecipanti a elaborare un pensiero più nitido sulla propria 'condizione specifica' rispetto agli altri. Questa co-conduzione (una sociologa e un drammaturgo insieme) certo è onerosa e difficile da sostenere per la ricerca, ma è molto generativa, adatta a quel tipo di *mixitude* sociale di cui stiamo parlando.

Ma infondo, anche senza questo modo di gestire il processo, il lavoro di autoanalisi biografica tra giovani e detenuti arriverebbe lo stesso a produrre i suoi effetti. Una nuova irrequietezza esistenziale, e il desiderio di imparare relazioni sociali diverse che non si sono magari vissute prima, nascono comunque da un ascolto reciproco prolungato e ci rendono più indisponibili alle posture tipiche da 'categoria'.

13.2 Con Freire dentro la cella

Il sovrano infermiere, il sovrano portiere, il sovrano dottore, il sovrano direttore e poi ancora contadino, idraulico, tassista, autista, bibliotecario, giornalista, oculista, postino e fisioterapista. Il sovrano rimaneva dietro ad ogni mestiere. Sino a che un cocodrillo sedato chiese: 'perché non dici a tutti che sei un sovrano e vedi se passa?' (dalle scritture del laboratorio in carcere su 'La non-illustrità' 2020/2021)

Riflettendo sul modo in cui l'emancipazione cognitiva viene a definirsi come processo di sottrazione alle etichette con cui siamo descritti, mi è parso che comprendere la nostra condizione dipenda anche da quanto si viene riconosciuti da un'altra condizione come 'comunemente' umani. È una cosa banale forse, ma vale la pena di sottolinearla. È una questione di riconoscimento, prima che di conoscenza prodotta insieme dice de Sousa Santos (2018). È questione cioè del fatto che pensare insieme è possibile dentro una relazione in cui la qualità dell'ascolto e la reciprocità siano elementi centrali. Nel carcere questo diventa possibile se l'Università protegge un tipo di parola circolare tra diversi.

Durante i laboratori, ho cercato di concettualizzare questo processo cognitivo insieme ad alcuni studenti detenuti divenuti nel tempo veri con-ricercatori, cioè non solo osservatori attenti del processo, ma veri e propri protagonisti del disegno di ricerca che contribuiscono a definire di cosa parlare e come farlo. Tra loro c'è Claudio Conte, oggi dottorando in sociologia all'Università della Calabria, che mi ha suggerito di considerare questa autoanalisi di gruppo come forma di 'riparazione comunitaria' (Conte 2020): pensare insieme in carcere con questa profondità di racconto permette di cambiare rappresentazioni stereotipate che nutrono la paura e l'insicurezza sociale, e in tal senso costruisce uno spazio di 'riparazione' del trauma psicosociale indotto dalla paura.

In una delle nostre tante letture insieme, ad un certo punto Claudio si è soffermato su un brano di Paulo Freire tratto da *La pedagogia degli Oppressi* (1968/2011): «*la liberazione è un fenomeno umano che non può essere fatto da semiumani*». Si può essere semiumani, quindi, se si è considerati come tali. Claudio aveva continuato: «*Mi pare di poter desumere allora che l'umanizzazione è un processo libero che non può essere fatto da semiliberi*». In questo gioco di parole stava proprio l'idea di umanizzazione come processo di liberazione dalla categoria di 'detenuti'. In tal senso, la pedagogia sociale di Freire si mostra molto attuale: l'unica possibilità per conoscere è riflettere sulla propria condizione 'in situazione', dice. Gli uomini sono e sanno perché stanno in una situazione di cui sono responsabili, «*e tanto più staranno fino in fondo insieme in quella situazione, quanto più penseranno criticamente a quel loro stare, tanto più potranno agire criticamente su di esso*». Discutendone, è venuto fuori che Freire ci interessa perché non astraie mai da una situazione: per lui l'oppressione si comprende insieme a partire da una lettura comune di un momento in comune e dal senso insito nelle interazioni sociali più quotidiane (anche se non rinuncia mai a capire come funzioni in generale la gerarchia, chi abbia le maggiori responsabilità).

A Freire interessa quindi che stiamo insieme nell'ordine che produce la disuguaglianza: non è (sol) tanto la posizione 'dell'altro' quella da illuminare, da liberare o incolpare, quando piuttosto è la relazione insita tra i diversi attori ciò che interessa, perché è ciò che mantiene l'oppressione nel tempo. Quindi interessa il modo in cui noi esperiamo il potere che circola nella società e che subiamo – in dosi diverse, ma subiamo – e che subendo, legittimiamo, permettendogli di nutrirsi e di abbattersi altrove con più violenza. Fare autoanalisi di come sentiamo la violenza intorno a noi, dentro gruppi in cui l'esperienza del contenimento subito e inflitto è evidentemente di diverso tipo e grado, permette proprio di assumere il fatto che ciascuno di noi ha subito (non c'è privilegio che tenga) e inferto. Proprio in questo senso, quando Freire ricorda che non ci si libera da soli non vuole dire che 'l'unione

fa la forza' ma che appunto gli uni rendiamo comprensibile agli altri il modo in cui il potere e il dominio operano proprio a partire da diversi posizionamenti, e che pensarci al tempo stesso oppressi e oppressori aiuta la comprensione di che cosa ci opprime, fuori da un interesse astratto per le categorie.

Per vedere la propria oppressione, quindi, serve che l'altro dica e poi ascolti: Freire è un maestro nello spiegare quanto un sapere di tipo emancipante sia necessariamente basato su questa 'reciprocità', su un tipo di autoanalisi in cui l'ascoltare e il dirsi sono ben dosati. In fondo, se Freire è così amato ancora oggi in una cella di detenzione è perché tiene insieme questi due momenti, che aiutano ciascuno a essere liberato grazie all'ascolto di un altro 'distante'.

Ancora più in generale, Freire tiene insieme il momento della critica e quello della possibilità: sostiene l'idea che la ricerca sul mondo condivisa tra persone diverse non si accontenta del capire meglio, quanto piuttosto è in sé una forma di cambiamento delle relazioni, un cambiamento agito.

14. Approccio biografico, auto-riflessività e ricerca sociale

Monica Massari¹

Abstract

Il saggio ripercorre la genealogia dell'approccio biografico nelle scienze sociali, le sue caratteristiche e, soprattutto, le sue potenzialità sotto il profilo metodologico, oltre che epistemologico, nell'offrire strumenti e risorse utili volti, da un lato, a esplorare i nessi esistenti tra biografie ed eventi sociali e, dall'altro, a generare, anche sul piano teorico, considerazioni in grado di promuovere una maggiore riflessività da parte dei ricercatori. Il potenziale emancipante del metodo biografico si delinea, dunque, sia dal punto di vista dei soggetti della ricerca – che divengono protagonisti di pratiche cognitive che riconoscono particolare rilevanza alla dimensione soggettiva –, sia da quello del ricercatore e della ricercatrice che si trovano a confrontarsi in termini auto-riflessivi con la natura del proprio impegno scientifico, delle proprie identificazioni e dei legami con il mondo e gli individui protagonisti delle proprie ricerche.

Keywords

Biografia; società; auto-riflessività; emancipazione.

14.1 Introduzione: alle origini dell'approccio biografico nelle scienze sociali

L'origine dell'approccio biografico si può collocare nella tradizione sociologica sviluppata dalla Scuola di Chicago a partire dai primi anni del Novecento. *The Polish Peasant in Europe and America* pubblicato in 5 volumi tra il 1918 e il 1920 da Thomas e Znaniecki conteneva i risultati di una poderosa ricerca condotta durante la prima guerra mondiale all'interno della comunità di immigrati polacchi che viveva a Chicago (una delle più grandi e visibili in quegli anni) che, oltre ai materiali raccolti negli Stati Uniti, riportava tutta una serie di dati provenienti dalla Polonia. Si tratta di una ricerca basata su numerosissime interviste, narrazioni personali e materiali vari (documenti di associazioni, lettere, resoconti autobiografici) spesso espressi nella forma di diario. E infatti buona parte dell'opera è occupata dal diario di oltre 300 pagine scritto da Wladek, un emigrato polacco che viveva a Chicago. Dunque un lavoro di ricerca fondato su una serie di «documenti umani» – per riprendere l'espressione usata appunto dai due autori – che per la prima volta venivano utilizzati in maniera sistematica e che consentivano di sviluppare un metodo innovativo nella ricerca sociale: un metodo 'biografico', come verrà appunto definito, che fosse in grado di mostrare più in profondità l'impatto che il passaggio da una società all'altra (dalla Polonia agli Stati Uniti, ma anche soprattutto da una società agraria a una urbana e industriale) aveva esercitato sugli individui.

Accanto all'indubbio contributo sul piano più strettamente metodologico, questa ricerca conteneva importanti suggerimenti anche sul piano teorico, visto che l'uso di casi individuali come esempi illustrativi di processi sociali più ampi era radicato nella convinzione che ogni fenomeno sociale potesse acquisire significato solo all'interno del contesto sociale e culturale in cui avveniva. E proprio nell'introduzione all'autobiografia di Wladek, Thomas e Znaniecki esprimono l'idea dell'esistenza di

¹Università di Milano.

una interdipendenza reciproca tra la personalità e i comportamenti degli attori sociali e la situazione in cui essi agiscono, riconoscendo come questi elementi siano prodotti gli uni dagli altri e simultaneamente producano l'uno l'altro (Breckner e Massari 2019).

L'entusiasmo e l'influenza che l'opera di Thomas e Znaniecki suscitò negli anni immediatamente successivi furono molto intensi, come emerge, ad esempio, dai riferimenti a quest'opera che troviamo in altri studi classici realizzati da altri componenti della Scuola di Chicago, come Clifford R. Shaw nella sua ricerca *The Jack Roller* (1930), che conteneva la storia autobiografica di Stanley, un ragazzo di 16 anni uscito dal riformatorio che Shaw incontra, chiedendogli di raccontare la sua vita, le sue esperienze, le sue rappresentazioni e aspettative. O, ancora, la ricerca di William F. Whyte di circa 10 anni successiva, *Street Corner Society* (1943) su una comunità italo-americana di Boston, Cornerville, dove Whyte vivrà per circa due anni, svolgendo un'accurata e intensa osservazione partecipante.

Si trattava di ricerche che, pur rivolgendosi ad investigare fenomeni in parte diversi, si ponevano questioni simili, interrogandosi sulle conseguenze che la crescita rapidissima, quasi esplosiva, delle città americane aveva innescato nella vita delle persone che si trovavano a condurre esistenze sempre più precarie, sperimentando sulla propria pelle gli effetti del clima di tensione sociale, ma a tratti di vera e propria discriminazione e segregazione, che si faceva strada nei ghetti americani.

Proprio nelle ultime pagine del volume della ricerca di Whyte, troviamo una riflessione molto interessante sul rapporto esistente tra biografia e società e sulla sua rilevanza per la conoscenza sociologica. Scrive Whyte:

quantunque non potessi studiare tutto Cornerville, ne stavo ricostruendo la struttura e il funzionamento attraverso un attento esame di alcune delle sue parti – in azione. (...) Il mio tentativo di *fare della sociologia basandola sull'osservazione di eventi interpersonali*, mi sembra costituisca il principale significato che questo libro può avere sul piano della teoria e della metodologia sociologiche (Whyte 1968, 350, corsivo nostro).

Nonostante il successo e l'influenza immediati che la ricerca di Thomas e Znaniecki ebbero sulla sociologia americana (e alcuni contributi successivi della Scuola), quest'opera sarà presto destinata a diventare un classico 'dimenticato' nel dibattito sociologico che, dalla seconda guerra mondiale in poi, sarà dominato dalla cosiddetta *grand theory* parsonsiana e da approcci più marcatamente quantitativi.

Occorrerà attendere gli anni Settanta e, soprattutto, gli anni Ottanta del Novecento affinché il metodo biografico possa riapparire nella ricerca sociologica europea e, in particolare, in Germania dove si farà strada una vera e propria scuola biografica in sociologia a cui si deve forse il contributo più importante alla definizione sempre più chiara della biografia non solo come 'costrutto teorico', ma anche come 'metodo' e, dunque, strategia empirica di ricerca che si rifà soprattutto all'interazionismo simbolico, al pragmatismo, all'etnometodologia, alla sociolinguistica e all'ermeneutica (Breckner 2015).

14.2 Il metodo biografico nella ricerca sociale in Italia

In Italia, abbastanza sorprendentemente, il recupero, forse in qualche modo 'involontario', della tradizione della Scuola di Chicago e dell'approccio biografico era avvenuto in realtà già diversi anni prima. Si tratta di una storia interessante, ma poco conosciuta, dal momento che la gran parte di queste ricerche non fu pubblicata in altre lingue e non ebbe modo di circolare ed essere condivisa a livello internazionale. Protagonisti di questa stagione furono studiosi e studiose che praticavano ambiti disciplinari non ancora così rigidamente definiti, a cavallo tra la sociologia, la storia (soprat-

tutto la storia orale) e l'inchiesta sociale che, già negli anni Cinquanta, avevano iniziato a utilizzare sistematicamente le storie di vita come strumento essenziale nella raccolta di materiali utili allo studio dei fenomeni sociali (si veda, tra gli altri, Scotellaro 1954; Dolci 1956; Vallini 1957; Diena 1960; Montaldi 1960 e 1961).

Vi è un articolo piuttosto critico di Luciano Gallino del 1962, ripubblicato tempo fa dai *Quaderni di Sociologia*, dove appunto il sociologo torinese analizza alcuni di questi lavori più propriamente sociologici, accomunati dal fatto di utilizzare autobiografie o storie di vita come principale strumento di indagine. La critica di Gallino era volta soprattutto a evidenziare come le «storie di vita» su cui tutti questi lavori erano basati, al pari di qualunque fatto sociale, «non parlassero da sole» – come invece, secondo l'autore, alcuni di questi volumi lasciavano in qualche modo intendere, visto che accanto alle storie di vita riportate non vi erano dei particolari sforzi teorici – «ma occorresse interrogarle, vagliandone ogni elemento, alla luce di uno schema interpretativo che fosse il più possibile chiaro e coerente, quanto meno per il ricercatore» (Gallino 1962, 71).

Si trattava di una questione importante che, a ben vedere, sarà destinata ad accompagnare la storia successiva dell'approccio biografico fino ai nostri giorni², e cioè se fosse possibile utilizzare le biografie come strumenti per la *verifica* di determinate ipotesi, o, ancora più chiaramente, se fosse possibile utilizzare le biografie per elaborare, sviluppare o modificare una teoria sociologica.

14.3 Il biographical turn nelle scienze sociali

Proprio da quell'interrogativo posto agli inizi degli anni Sessanta da Luciano Gallino, con riferimento al dibattito italiano, prenderà in qualche modo le mosse, vent'anni dopo, il lavoro collettivo curato da Daniel Bertaux³, *Biography and Society. The life-history approach in the social sciences* (1981): una raccolta di saggi considerata comunemente l'opera che inaugura il cosiddetto *biographical turn* nelle scienze sociali⁴. Il volume ospitava i contributi di numerosi studiosi e studiose provenienti da vari Paesi: da Martin Kholi a cui si deve il grande ritorno dell'approccio biografico nella sociologia tedesca, a Norman Denzin, Paul Thompson, ma anche studiosi italiani, come Franco Ferrarotti e Maurizio Catani, antropologo ed etnografo sociale. Questi studiosi erano stati richiesti di contribuire con riflessioni sia a carattere epistemologico e metodologico, che con studi di caso che prevedevano l'utilizzo delle storie di vita come strumento di raccolta delle informazioni.

Il volume conteneva poi un'*Introduzione*, curata dallo stesso Bertaux, che vorrei qui riprendere brevemente, perché penso possa aiutarci a entrare un po' più nel clima culturale generale in cui gli studi

²Tra gli studiosi e le studiose italiani destinati a lasciare un segno indelebile nella tradizione degli studi biografici, soprattutto a partire dal decennio successivo, sono da ricordare soprattutto storici orali come Luisa Passerini e Alessandro Portelli.

³Daniel Bertaux è stato, inoltre, il fondatore della Research Committee *Biography and Society* all'interno dell'International Sociological Association-ISA.

⁴In Germania vi era già stato agli inizi degli anni Settanta un certo fermento soprattutto sugli aspetti metodologici della ricerca biografica, grazie a Fritz Schütze che aveva elaborato un modello per una forma aperta di intervista narrativa e una procedura per analizzare i testi narrativi (Breckner e Massari 2019). Questa procedura divenne sempre più formalizzata e, negli anni Novanta, divenne noto come approccio di ricerca interpretativo nel campo dell'analisi biografica. In Italia, invece, nel 1985 viene pubblicato il volume *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali* curato da Maria Immacolata Maciotti che raccoglieva i contributi a un Convegno sullo stesso tema tenutosi nel 1981.

biografici riacquistarono vigore dopo una fase di declino. In queste pagine Bertaux condivideva con i suoi lettori una lettura auto-critica del suo percorso di formazione come sociologo, un senso di disagio dinanzi alla sociologia quantitativa e alla sua presunta scientificità (una posizione ben diversa da quella che emergeva dal saggio di Gallino) e di fronte all'autoritarismo implicito nell'approccio positivista e l'entusiasmo suscitato in lui dall'esplorazione di nuovi percorsi di ricerca che prevedevano la raccolta di storie di vita come strumento principale di acquisizione di dati e informazioni sui fenomeni sociali di volta in volta investigati (1981). Questo lo aveva portato gradualmente a una ridefinizione del suo approccio alla pratica sociologica e alla crescente consapevolezza che esistesse un altro modo di fare sociologia. Scrive in proposito Bertaux:

What I would like to do here is to show that there is *another way* to practice sociology. Another way to make observations. Another way to analyse them. Another way to write. And, generally, speaking, *another way to define the relation of sociology to society* (Ivi, 31, corsivo nostro).

Questo nuovo modo di praticare la sociologia passava proprio attraverso il riconoscimento che le storie di vita, le biografie potessero essere considerate come veri e propri costrutti sociali composti sia dalla realtà sociale che dal mondo sperimentato dall'individuo e che, dunque, fossero in grado di superare il dualismo individuo-società che era stato un po' al cuore del pensiero sociologico classico. I racconti biografici erano profondamente immersi nelle macro-strutture sociali; la biografia andava concepita, dunque, come una creazione, una costruzione sociale che era composta sia dalla realtà sociale, che dal mondo e dall'esperienza di conoscenza dell'individuo. Il compito della ricerca biografica doveva essere, secondo questa prospettiva, quello di comprendere come i processi di mutamento sul piano personale e sociale fossero inevitabilmente connessi tra loro. La biografia, dunque, diventava un campo estremamente utile a cogliere le interferenze reciproche esistenti tra la realtà sociale istituzionalizzata, da un lato, e il mondo dell'esperienza degli individui dall'altro. Da qui la crescente attenzione, anche sul piano teorico, al concetto di *biographical work* e a comprendere come gli individui 'producono' una biografia (*doing biography*) all'interno dei diversi contesti sociali e culturali e quali condizioni, regole o modelli possono essere osservati all'interno di questo processo.

14.4 L'approccio biografico oggi: uno sguardo d'insieme

Se ci spostiamo negli anni a noi più recenti, vediamo come l'approccio biografico, in Europa, oltre a istituzionalizzarsi in misura crescente rispetto al passato, ha ovviamente allargato il suo orizzonte a nuovi campi di ricerca: dalle identità collettive al rapporto tra storia, memoria e passati traumatici della storia europea (dall'Olocausto ai processi di transizione nei Paesi dell'Est dopo la caduta del muro di Berlino ai conflitti nella ex-Jugoslavia), dalle migrazioni e l'emergere sempre più frequente di biografie transnazionali all'attenzione crescente verso la dimensione di genere dei percorsi biografici e il ricorso frequente al concetto di intersezionalità inteso in maniera molto operativa – cioè declinato attraverso esperienze e situazioni fortemente interconnesse nella vita di un individuo e che tendono a emergere maggiormente in determinati momenti o contesti biografici o particolari spazi sociali⁵.

⁵ Per un'analisi dei principali contributi di ricerca in questi diversi campi si rimanda a Breckner e Massari 2019 e al numero monografico della *Rassegna Italiana di Sociologia* n.1 del 2019 dal titolo *Biography and Society* curato dalle stesse autrici.

Da un punto di vista metodologico, poi, abbiamo assistito a un'ampia diversificazione dei percorsi e delle tecniche utilizzate nella ricerca biografica nel corso degli ultimi anni. Purtroppo non abbiamo lo spazio per soffermarci su tali sviluppi, ma basti ricordare come i nuovi approcci spesso siano emersi dalla combinazione tra tecniche diverse, mentre nuovi campi si vanno delineando grazie agli sviluppi che provengono anche da altre aree di ricerca. Un esempio è offerto dall'attenzione crescente verso le esperienze biografiche legate al corpo, nelle diverse fasi della vita, e alle emozioni e al loro impatto sulla costruzione sociale delle biografie. Un riferimento importante per questi studi è offerto dalla riflessione attorno alle emozioni intese come pratiche sociali e culturali relazionali, piuttosto che semplici forme di espressione individuale (Ahmed 2014). Oppure il ricorso alla sociologia visuale all'interno della ricerca biografica e alle forme di presentazione di sé attraverso le immagini che immettiamo quotidianamente, ad esempio, nei social media, o le immagini della nostra famiglia, della nostra generazione o ambito sociale (Thomson 2011; Alpagu 2019). Si tratta di nuovi campi molto interessanti che hanno ad esempio delle implicazioni teoriche molto stimolanti su come i modelli del 'sé narrato' (*narrated self*) interagiscono con i modelli del 'sé mostrato' (*showing self*) e sul ruolo crescente che la dimensione visuale sta assumendo nella vita quotidiana, giungendo anche a modificare alcune parole-chiave tipicamente associate alla dimensione biografica (generazione, famiglia, classe sociale) (Breckner 2014).

14.5 Per concludere

La particolare attenzione che viene sempre più spesso rivolta ad approfondire biografie segnate dall'esperienza della subalternità, della violenza, biografie che si sono confrontate con la marginalità, con il conflitto, con la fuga e, poi, con i diversi registri dell'esclusione, spesso all'interno delle 'nostre' società avanzate, costituisce indubbiamente uno dei campi di ricerca biografica che oggi ci interpella maggiormente nella riflessione attorno alle potenzialità dell'*emancipatory social science*. Si tratta spesso di biografie di vite 'offese' o considerate 'marginali' che sarebbero inaccessibili attraverso pratiche di ricerca più convenzionali e da cui emergono chiaramente le potenzialità della ricerca biografica nel riuscire quanto meno a facilitare – se non, nei casi migliori, a contribuire ad attivare – una capacità di *voice* da parte dei protagonisti di fenomeni sociali solitamente obbligati a rimanere in posizione subalterna, ai margini di storie che eppure li riguardano profondamente. Lungi dall'incorrere nel rischio di *dare*, semplicemente, 'la parola' ai protagonisti delle proprie ricerche – un gesto che, seppur animato dalle migliori intenzioni, spesso disvela violentemente le asimmetrie di potere su cui si basa il rapporto tra ricercatore/trice e ricercato/a -, la ricerca biografica appare sempre più consapevole delle distorsioni che possono derivare da un'adesione banalizzante al punto di vista di soggetti considerati subalterni e della necessità di affinare le proprie strategie e pratiche al fine di riportare il sapere a coloro da cui esso in larga misura proviene. Su questo fronte, che coinvolge direttamente e in prima persona anche e soprattutto il ricercatore/la ricercatrice, ci sembra che si giochi una delle sfide importanti. Questa sfida consiste anche nel riuscire a mettere in discussione e, in qualche modo, a sovvertire le fondamenta epistemologiche del nostro sapere che, come ricercatori e ricercatrici sociali, diamo spesso per scontate e che si basano spesso su metodologie di tipo estrattivista destinate a produrre 'informazioni', ma non 'conoscenza' sui fenomeni investigati (de Sousa Santos 2018). Una conoscenza che, anche a partire dall'utilizzo del metodo biografico, si propone di 'conoscere-con' i soggetti al centro delle nostre riflessioni o, in molti casi, 'conoscere-da' loro, e che potrebbe condurci a superare quel rapporto tra soggetto e oggetto della ricerca in cui risiede, tra le altre, una delle utopie 'reali' praticabili dell'*emancipatory social science*.

15. Dopo la ricerca. Riflessioni su auto-etnografia, corpo e genere

Luisa Stagi¹

Abstract

Nell'auto-etnografia, il corpo, il genere e la soggettività delle ricercatrici e dei ricercatori sono parte essenziale della ricerca. Anche le emozioni non sono intoppi da neutralizzare ma informazioni su cui indulgiare per intercettare incorporazioni e risonanze culturali. Il campo che si genera con le pratiche di sociologia visuale agisce riflessivamente sui posizionamenti di tutti i soggetti partecipanti.

Keywords

Auto-etnografia; corpo; genere; sociologia visuale.

15.1. Introduzione

In questo scritto vorrei proporre una meta-riflessione su un'esperienza di viaggio, ricerca e formazione iniziata nel marzo 2015 e conclusa nel settembre 2016 con il montaggio del film *Après le printemps, l'hiver*². Nel mezzo, fra questi due punti, un'etnografia a due voci, ma forse sarebbe più opportuno dire a due corpi, che attraversa la Tunisia contemporanea e che successivamente è stata raccontata nel libro *Dopo la rivoluzione* (2017), scritto insieme a Luca Queirolo Palmas. Nel libro infatti ognun* di noi racconta la stessa esperienza a partire dalle proprie note di campo, con 'voce differente'.

Una riflessione su un 'dopo', quindi, che si situa in uno spazio di sedimentazione – 'meta' come prefisso significa 'dopo', ma anche 'dietro' e 'fra' - in cui mi interrogo su riflessività e prossimità del campo, sul posto di corpo ed emozioni nell'auto-etnografia, sulle continuità e sulle discontinuità ma anche e soprattutto sugli effetti di tale esperienza su tutti e tutte i/le partecipanti alla ricerca.

Il dispositivo di ricerca che abbiamo applicato a Tunisi è simile ad altri già sperimentati come Laboratorio di Sociologia Visuale dell'Università di Genova: costruire un workshop attorno a un gruppo e/o una tematica, immaginare un'articolazione di attività empiriche che uniscano in un 'fare comune' ricercat* e ricercator*, trasformare per quanto possibile osservat* in osservator*, registrare i movimenti del gruppo e viverne la quotidianità grazie alla condivisione di pratiche e situazioni (per esempio Queirolo Palmas e Stagi 2015).

La dinamica del gruppo si è orientata rapidamente verso gesti e atti pratici che ci hanno portato verso una temporalità lunga e cooperativa, l'unica nella quale può prendere corpo un sapere etnografico: l'obiettivo del *workshop* si è dilatato e trasformato nella costruzione di un film collettivo sulla Tunisia del post-rivoluzione a partire da istanze e tematiche scelte dagli/dalle studenti partecipanti; un luogo di riflessività in cui mettere in scena frammenti di interpretazione o descrizione di fenomeni sociali da loro ritenuti cruciali. Dalla dimensione formativa il laboratorio si è spostato verso una dimensione produttiva.

Il campo inoltre si è sdoppiato: da un lato gli/le studenti e la loro osservazione situata su diversi mondi sociali, dall'altro noi ricercatori e la nostra osservazione sul loro osservare. Il nostro si è così

¹ Università di Genova.

² http://www.laboratoriosociologiavisuale.it/lab/?page_id=826. Il regista del film *Dopo la primavera... l'inverno* (2017) è Alessandro Diaco, la produzione è del Laboratorio di Sociologia Visuale, Università di Genova.

trasformato in un esercizio di *shadowing*: abbiamo imparato, e scritto, stando sulla scia d'ombra di chi agisce la ricerca in prima persona.

L'obiettivo (fare un film insieme) e la dimensione processuale della ricerca (a più riprese, e con più interruzioni) ha indotto progressivamente una condivisione sempre più intima degli spazi della vita universitaria, familiare/domestica e amicale dei partecipanti. Le nostre note di campo hanno registrato questi attraversamenti.

15.2 Dubbi

Ci siamo a lungo interrogati se un'immersione profonda, ma circoscritta e dilatata al tempo stesso, potesse produrre uno scritto etnografico e, più in generale, che cosa significasse guardare sociologicamente all'esperienza vissuta.

Everett Hughes, ne *Lo sguardo sociologico* (1984/2010), tratta i problemi dell'osservazione sul campo senza fornire risposte, ma aprendo alla complessità delle questioni che entrano in gioco in tali situazioni. In primo luogo, la variabilità dei contesti e dei modi dell'osservazione rende difficile il ricorso a schemi rigidi e dettami; tuttavia, il tema principale riguarda l'immersione profonda, come quella che noi abbiamo vissuto, quando il confine osservatore/partecipante diventa labile e talvolta difficile da (rin)tracciare:

L'infinita dialettica tra il ruolo di membro (partecipante) e di estraneo (osservatore e cronista) è tipica del concetto stesso di 'ricerca sul campo'. È difficile essere entrambi contemporaneamente. Una soluzione è separare tali ruoli nel tempo. Si racconta solo anni dopo, e solo quando si è creata una distanza mentale e di spirito, quello che si ricorda di esperienze sociali di cui si è stati partecipanti a pieno titolo. (2010, 382).

Il brano seguente infine ci aiuta a pensare la possibilità di partire da sé, dal proprio vissuto (o *habitus?*), per un'analisi dei contesti nei quali ci immergiamo.

Nella misura in cui poi l'osservatore sul campo diventa un osservatore cosciente, e un analista di sé stesso nel ruolo di osservatore, diviene anche un sociologo puro. Perché nell'osservazione dell'osservatore i concetti di cui avrà bisogno sono gli stessi concetti che servono per l'analisi di qualsiasi interazione sociale. (Ivi, 383).

La questione epistemologica rispetto alla conoscenza di cosa – e in effetti di chi – la ricerca qualitativa privilegi è ovviamente importante per qualsiasi esplorazione metodologica. Nel tradizionale paradigma qualitativo, sono le esperienze di un soggetto, piuttosto che le esperienze o le reazioni del/la ricercatore/ricercatrice, a essere considerate la fonte più legittima di conoscenza sociologica (Day 2012, 63).

Reed-Danahay attribuisce il fiorire dell'auto-etnografia proprio alla sua capacità di eludere tali categorie, tramite la sua capacità di 'varcare' i 'confini' scientifici, e attraversare i molteplici e mutevoli confini tra il sé dei ricercatori e delle ricercatrici e i contesti culturali, sociali e politici che incontra (1997, 3).

15.3 Il metodo auto-etnografico

Se il presupposto è che ogni sé sia parziale, situato e incarnato, è più che mai rilevante considerare quanto e come entri in gioco l'esperienza soggettiva del ricercatore/della ricercatrice in relazione ai soggetti di ricerca con cui si trova a interagire.

Nella prassi auto-etnografica il corpo e la soggettività del/la ricercatore/trice sono riconosciuti come parte fondamentale del processo di ricerca. Il testo auto-etnografico emerge dal punto di vista corporeo del/la ricercatore/trice nel riconoscimento e nell'interpretazione dei residui di tracce di cultura iscritti su di sé e nascosti, ma riconoscibili, nell'interazione con gli altri. Tale orientamento rifiuta l'idea che «l'esperienza vissuta può essere rappresentata solo indirettamente, attraverso citazioni, note di campo, osservazioni o interviste» (Denzin 1992, 20); nel metodo auto-etnografico, il/la ricercatore/trice «è il nesso epistemologico e ontologico nel quale si trasforma il processo di ricerca» (*Ibidem*).

Un aspetto assai interessante è che la critica auto-riflessiva intorno al proprio posizionamento come ricercatori/trici dovrebbe ispirare chi legge a riflettere criticamente sulla propria esperienza di vita, sulle costruzioni del sé e le interazioni con altri in contesti storico-sociali (Ellis e Bochner 1996). La performance narrativa personale, infatti, dà forma alle relazioni sociali, ma poiché tali relazioni sono multiple, polisemiche, interconnesse e contraddittorie, può farlo solo in modi instabili e destabilizzanti per il narratore e il pubblico: «una storia del corpo narrata attraverso il corpo che rende concreto il conflitto culturale» (Langellier 1999, 208).

Tale posizionamento ha quindi prodotto effetti emancipatori 'durante' la ricerca, per come ci ha fatto stare dentro il campo e tra di noi, ma anche nel 'dopo', per il modo in cui il racconto auto-riflessivo della ricerca può produrre in chi legge una comprensione emotiva delle risonanze e degli attraversamenti culturali.

15.4 Che genere di ricerca

Un aspetto fondante della mia auto-etnografia è stato il mio essere di genere femminile, e non solo. Il genere non è una categoria sociale 'innocente' o un aspetto non importante della nostra identità (Hamdan 2012). A causa della centralità del genere nella costruzione della mia identità, le mie narrazioni non sono solo un richiamo senza pretese a una serie di accadimenti personali o di contingenze; il mio racconto ha tentato invece di connettere la mia «individualità morale attraverso la selezione, l'organizzazione e la presentazione dell'esperienza personale» (Convery 1999, 132) e, in questo caso specifico, in relazione con altre persone appartenenti al mio stesso genere e a un'altra cultura.

Adrienne Rich in *Notes toward a Politics of Location* afferma che «partire da sé e dal proprio corpo [...] significa riconoscere il luogo in cui mi ha condotto la mia pelle bianca e il luogo in cui mi trattiene» (1978/85, 9). Partire da sé, dunque, dal proprio corpo genderizzato, ma anche dalla cultura che lo ha plasmato e che lo tiene intrappolato: tutto ciò che per il femminismo post-moderno è uno spazio di autodefinizione in divenire, una pratica di liberazione e un modo di essere.

Per chi intraprende un percorso conoscitivo in cui si tenta di mettere in risonanza il genere con la cultura, è perciò essenziale essere cosciente della propria conoscenza situata, posizionata, parziale, influenzata da fattori spazio-temporali, dal genere di appartenenza certamente, ma anche dai ruoli sociali e soprattutto dalle proprie storie di vita. Lo sguardo di partenza è quindi uno sguardo finito, parziale, «*from somewhere*» e non «*from nowhere*», dunque non universalmente valido, tanto meno universalizzabile (Bonacchi 2005, 117).

15.5 Verso SUD

Fin dai primi incontri ho capito che il mio *status* di donna di 'mezza età', bianca, occidentale, sociologa, entrava fortemente nelle relazioni, ma anche che le vicinanze erano più delle distanze e che questo doveva essere portato nelle nostre interazioni.

Quando abbiamo deciso di intraprendere il viaggio verso il sud della Tunisia con Nadia e Amel, due studentesse partecipanti al laboratorio, ho perciò deciso che mi sarei raccontata tanto quanto avrei chiesto loro di farlo. E così è stato: durante il viaggio si è instaurato un dialogo in cui io facevo domande a cui tutte rispondevamo. Alle mie risposte, poi, seguivano le loro domande, inizialmente timide e incredule, quindi sempre più fiduciose e intime. Ho raccontato della mia vita e delle mie esperienze. Non si è trattato di un espediente metodologico, ma di una pratica che circolava tra di noi riflessivamente e che ha aiutato tutte a lavorare sulle apparenze, sulle resistenze e sulle aspettative culturali. Più parlavo con loro, infatti, più mi rendevo conto di quante continuità ci fossero nelle questioni di genere; di quanti irrisolti e latenze contenesse il mio modo di vivere la mia cultura di appartenenza.

Il viaggio ha rappresentato un *frame* in cui alcune delle nostre incorporazioni hanno trovato margini di sospensione o mutamento. Per Nadia e Amel, per esempio, ha significato modificare l'atteggiamento nello spazio pubblico: legittimate dal ruolo di ricercatrici oppure di guide o mediatrici linguistiche, entrambe hanno abitato diversamente i luoghi che abitualmente considerano interdetti. Nadia ha progressivamente preso confidenza con il ruolo di intervistatrice. Amel, invece, è stata la perfetta mediatrice linguistica in tanti e diversi contesti, nelle molte famiglie che ci hanno invitato a prender il tè alla menta e i datteri. Le donne che ci hanno accolto nelle loro case, in realtà, erano quasi sempre sole, perché i mariti erano migrati per lavoro e i figli erano andati lontano a studiare. Le lunghe conversazioni, che Nadia e Amel gestivano con grande naturalezza, si incentravano sulla solitudine femminile esito della crisi economica tunisina. Io non riuscivo a capire nulla di ciò che veniva detto (i dialoghi erano in tunisino) ma partecipavo del tono e delle espressioni, che mi facevano entrare in un frame di complicità e solidarietà femminili.

Nadia e Amel si sono mostrate più disinvolute di me anche in situazioni più estreme. Se loro sono divenute sempre più fluide e libere nell'attraversamento degli spazi, per quanto mi riguarda, invece, è capitato che io mi sentissi progressivamente sempre più impacciata nella percezione della mia presenza nei luoghi pubblici.

Il campo ha agito quindi riflessivamente sulle nostre posture sia in positivo sia in negativo. Sono state soprattutto le reazioni corporee a segnalare dissonanze e cortocircuiti che tuttavia, invece di essere considerati interferenze e ingombri pericolosi per la ricerca, progressivamente sono stati accolti e trattati come 'dati'. Tra i numerosi studi che si sono focalizzati sul ruolo delle emozioni di un/a ricercator* nel processo di ricerca, il lavoro di Lee-Treweek e Linkogle si focalizza in particolare sulle potenzialità emancipatorie del lavoro emotivo anche per gli/le altr* ricercator*:

Per essere utili ad altri ricercatori, i resoconti emotivi devono essere discussi come dati in relazione alle regole di emozione – generalmente non dette – dell'ambiente in esame. Quando iniziamo a mettere in discussione le ragioni per cui ci siamo sentiti accolti, distanziati o arrabbiati e come questa reazione si collochi rispetto al modo in cui ci aspettavamo di sentire, emerge un maggior grado di comprensione di come gli altri possano sperimentare il medesimo ambiente. (2000, 114).

15.6. Dopo

Al ritorno da questo viaggio ho cominciato a ipotizzare che la nozione di «funzione specchio delle migrazioni» (Sayad 1999/2002) potesse essere applicata anche nell'incontro tra culture in una situazione di ricerca, soprattutto per ciò che concerne il genere. Ciò è stato possibile, poiché l'auto-etnografia indugia negli intoppi delle emozioni, senza tentare di rendere asettico l'effetto del campo o di contenere un corpo (quello del/la ricercatore/trice e dei soggetti che partecipano) che intercetta le

risonanze culturali. Questa riflessione di Amani Hamdan sull'auto-etnografia come genere, mi è parsa particolarmente affine alla mia esperienza:

ho fornito 'frammenti' del mio racconto autobiografico contribuendo con aspetti della mia esperienza personale e condividendo i miei contesti storici e culturali. [...] Pertanto, vivere in una terra diversa circondata da valori diversi non solo mi ha permesso di vedere le cose da una prospettiva diversa, ma mi ha anche permesso di scoprire nuovi aspetti di ciò che sono e di mettere in discussione prospettive di vecchia data. [...] Essere in un nuovo posto può risvegliare alcune aspettative culturali incorporate in noi. Il nostro nuovo percorso potrebbe farci abbandonare le nostre aspettative culturali o abbracciarle con consapevolezza. (2012, 47).

È il corpo al centro della prospettiva auto-etnografica che ho deciso di utilizzare come approccio metodologico, al fine di rintracciare la sedimentazione della cultura attraverso il riconoscimento delle emozioni che segnalano i confini di tale incorporazione.

L'auto-etnografia è stata un veicolo di emancipazione dagli script di identità culturale e familiare che hanno strutturato la mia identità personale e professionale. La realizzazione di un'auto-etnografia mi ha incoraggiato «a guardare dialogicamente a me stesso/a come agli/alle altri/e», generando una capacità critica anche rispetto alla mia traiettoria biografica, «mentre le sfaccettature poliglote dell'io e dell'altro si impegnano, si intrecciano e si abbracciano» (Levy 2015, 15).

Certamente, è stato possibile utilizzare tali tipi di strategie perché il contesto di ricerca era molto particolare, generato da una sperimentazione e un percorso di sociologia visuale, che ha dato senso e profondità alle relazioni generatesi in questo spazio. Relazioni che hanno modificato le nostre posture durante l'esperienza di ricerca, permettendo di rintracciare informazioni e 'dati' che altrimenti non sarebbero emersi. Relazioni che hanno trasformato il contesto di ricerca, e anche noi.

16. L'errore originale e nuove pratiche d'incontro. Agendo la casa assieme alle donne di Tangeri

Lucia Turco¹

Abstract

La ricerca di un metodo che diviene il soggetto stesso dell'indagine; il posizionamento mutevole, incostante, sofferente. Ricercare l'alterità e riconoscersi come altra. Il contributo qui proposto, a partire da una etnografia delle lotte delle donne dei quartieri popolari di Tangeri, indaga l'anima stessa del ricercare, denudandola, e mette in discussione gli apriori del discorso accademico.

Keywords

Posizionamento; auto-riflessività; Marocco; donne; casa.

16.1. La voce di me altra

L'errore originale, dove chiaro è il riferimento al senso di colpa tipicamente cattolico verso l'accesso alla conoscenza, qui non troverà la sua salvezza. L'errore, infatti, evoca un'assunzione di colpa e responsabilità che nel peccato è attribuito al serpente, detto anche Eva, e attraverso esso ci discolpiamo agli occhi di un'umanità allontanata dall'Eden. L'errore di questo 'non-Eden' che è l'accademia, lo conosciamo tutti e tutte, questa presunzione nella definizione di un ruolo dicotomico tra l'identità ricercante, che non è né soggetto né oggetto della ricerca ma agisce più come un *deus ex machina*, e l'oggetto di ricerca ovviamente costruito come altro.

Cercando di non abusare del rifiuto del linguaggio accademico che in me spesso si trasforma in un flusso di coscienza o peggio in un gioco che sono l'unica a comprendere, mi disciplino e restituisco la narrazione di un percorso di ricerca, ovviamente, e non potrebbe esser altrimenti, a partire da me.

I luoghi del mio ricercare erano le terre del nord del Marocco, violentati, aggrediti e tutte quelle terminologie indicanti la violenza dei processi neoliberisti che non possono essere utilizzati nella scrittura accademica poiché definenti un giudizio che tradirebbe la richiesta neutralità. Violenza, la nomino come tale, auto-denuncio la mia narrazione come una narrazione di processi fallocentrici, mostrando in giro per l'Europa mappe rappresentanti zone franche che invadono la carta come grandi e invadenti falli rosa.

Questo perché non credo che il dar voce ai subalterni e alle subalterne all'interno dei discorsi accademici debba silenziare la narrazione del potere, lo svelarne i dispositivi, il denunciarne volti e nomi. Non credo che intendesse questo il filone di studi postcoloniali al quale con amore spero di essermi allineata: la storia di vita della donna dei quartieri popolari, il 'mio soggetto', non può e non deve spodestare la storia della delocalizzazione della fabbrica per cui lavora. Il trono della nostra narrazione quella donna non lo vuole e giusto e motivato è il suo rifiuto a conceder l'intervista.

Proprio da qui ha inizio il mio errore originale.

Il dar come assunto, e l'assunto, si sa, è il dato che non necessita verifica, che l'incontro tra le donne del mediterraneo possa creare dei percorsi di traduzione; che le *agency* delle une possano parlare alle *agency*

¹ Università L'Orientale, Napoli.

delle altre. L'errore è aver sottovalutato il determinismo razziale e l'essentialismo culturale che producono e perpetrano il discorso patriarcale. Da una parte la donna marocchina, un'alterità ridotta a un discorso d'identità violentata e prigioniera, strumentale a specifiche relazioni di potere ed alla pratica del silenziare: Federica Giardini, a proposito della retorica sulla liberazione della donna in Iraq attraverso un intervento 'mani militari' degli Stati Uniti, parla di «una proliferazione discorsiva sulla donna che realizza la sua desoggettivazione» (Giardini 2014, 46); dall'altra, l'europea, libera, puttana e da questa posizione di libertà, vittima dell'accusa di femminismo bianco egemonico. Risultato: un'alterità agli antipodi. Un non incontro. Ma non parlo di parole soltanto. Parlo di una città, Tangeri, dove questa alterità agli antipodi prende forma in geografie urbane e prende suono nelle lingue che parliamo. In un volo d'uccello su Tanja, – scriveva su Napoli Monitor Alessandro Toppi «Quanto sarebbe bello dover scrivere solo di metafore»² – vi restituirei uno sguardo viaggiante sulla città che mai nessuno, dalle riviste scientifiche ai siti amici, ha voluto pubblicare; ve ne restituirei i suoni: le lingue europee del *centre ville* che si mischiano alla *darija*³ e all'arabo standard delle invocazione ad Allah, e poi l'assenza delle lingue europee nelle periferie, e la *darija* che stavolta incontra il *wolofe* e il *pullah*. La libertà di ascoltare e partecipare a queste geografie linguistiche appartiene a una donna delle zone rurali che vende i prodotti della terra nel centro città, ad una ricercatrice coraggiosa e testarda, ad una femminista marocchina precaria e piena di vita. Ma, come vi sarete accorte, lettrici attente, accanto ad ognuna di queste libertà, c'è una condizione di disagio che ci obbliga a lavori degradanti, a pericoli e a brutte reputazioni. A voler restare al nostro posto, ascolteremmo o la prima geografia linguistica, o la seconda. Quanto appena detto non tocca in alcuna maniera l'uomo.

Ma non si può scrivere solo di metafore, per lo meno non si può se si vuol pubblicare. Per cui andiamo avanti. Questo era il problema, l'errore originale. Come si affronta? Una ricerca partecipata? Un gruppo di ricerca-azione? L'accademia pare essersele inventate proprio tutte per salvarci da questo ruolo scomodo di dottorandi e dottorande ben pagate.

Provo ad attraversare questa strada, allora diagnostica, intervento sulla realtà osservata, valutazione degli effetti, nuova diagnostica; ricercatrice interna al discorso, consapevole che la sua presenza cambia la realtà che ricerca e tutte queste storie che conosciamo bene in generale; nel particolare, poi, gruppo eterogeneo di donne, in pratica d'incontro intersezionale, dunque eterogeneo da un punto di vista di nazionalità e di classe, ma anche di sensibilità nei confronti del reale; riflessioni sul processo della traduzione; ricerca condivisa del gruppo. Conclusione? Dov'è la riflessività dei/sui discorsi? Dov'è la restituzione di quei pomeriggi interi trascorsi attorno alla traduzione delle interviste, parola per parola, al cercare di capire perché in quello specifico passaggio della trascrizione Fatima decide di tradurre con una espressione piuttosto che con l'altra? Perché Zyneb, nel corso dell'intervista, non traduce una mia domanda e mi dice: «Poi ti spiego a casa»? Questa la domanda che mi pone l'accademia, che vorrebbe che espletassi tutte queste riflessioni, che le mettessi nero su bianco, che prendessero maggior posto rispetto alla narrazione del potere che è ciò che io voglio indagare, denunciare. Nessuno mi chiede perché una ricerca che definisco di gruppo, a partire da una pratica di militanza sui territori, porti la sola mia firma alla fine dei tre anni. Non ci si domanda dell'errore originale.

Ciò che il terreno di ricerca mi ha dato, mi è stato tolto dall'obbligata restituzione accademica: mi resta addosso la sensazione di Jane Bowles la quale nella sua permanenza a Tangeri, accompagnata da

² Alessandro Toppi, *Napoli Teatro Festival: Cappuccio, De Fusco e le metafore che mancano*, NapoliMonitor, 15 marzo 2019 <https://napolimonitor.it/napoli-teatro-festival-cappuccio-de-fusco-le-metafore-mancano/>.

³ Dialecto marocchino.

Cherifa, una donna di vent'anni che sarà la sua guida, la sua amica silenziosa, forse la sua amante, di certo la sua strega, scrive: «Non so se al mercato camminerò dietro lei, davanti a lei o parallelamente, dall'altro lato della strada» (Bowles 1985/2005, 105); e ancora «Quando sono a casa di Cherifa, e quando poi esco, non riesco a credere di esser realmente stata all'interno. Queste atmosfere mi convincono di non esser mai realmente entrata» (Ivi,100).

Ultimo punto: i risultati della mia ricerca. E ciò mi obbliga ad accennare alla mia ricerca.

Il contesto di riferimento concerneva i processi neoliberisti che interessano il nord del Marocco (investimenti diretti esteri, zone franche con annesse ingenti modernizzazioni infrastrutturali: porti, autostrade, treni ad alta velocità) e gli effetti prodotti nello specifico territorio di Tangeri (allargamento del perimetro urbano, nascita di sconfinata periferie, problemi dell'abitato e dei servizi, processi di *gentrification* del centro e della costa). Mi accorgo che protagoniste delle lotte contro questi processi sono le donne dei quartieri popolari. Decido di interrogarne pratiche e ragioni.

Il loro attraversamento dello spazio pubblico, il loro intonare slogan di protesta mi entusiasma facilmente: Said aveva torto, non è il mio sguardo occidentale a definir l'identità militante di queste donne, identità che conosco e riconosco. Poi noto i ritratti del re tra le loro mani, le bandiere del Marocco che le avvolgono; noto che per riposare preferiscono star sedute a terra piuttosto che ai tavolini del bar. Said aveva ragione, il mio era un classico sguardo orientalista. A torto o ragione, fintanto che io stessa non rinunci ai posizionamenti duali, non ne uscirò mai. E soprattutto, se l'indagare il loro agire deve ancora una volta parlarmi del mio sguardo su di loro, quanto lontana posso dirmi io dall'accusa che lo stesso Said muove quando scrive che l'Oriente è sempre stato considerato dall'Occidente il suo grande opposto complementare, dall'accusa che questa nuova Europa fonda la sua identità semplicemente affermando ciò che Europa non è?

Nell'introduzione alla scrittura corale *Sguardi Incrociati. Contesti postcoloniali e soggettività femminili in transizione*, Vincenza Pellegrino scrive: «leggere oggi il proprio modo per incontrare l'alterità culturale è una sfida che implica una rinnovata capacità di riflessione su di sé» (2015, 13).

Rifletto su di me, allora e, sempre parafrasando Pellegrino, mi guardo in uno specchio deformato che mi restituisce l'immagine della donna occidentale stanca, il cui tempo è stato espropriato, lo spazio frammentato e che mi narra di spazi collettivi oggi divenuti individuali, del «vivere nell'ibridità come fosse casa» (Chambers 2001/2003, 186); così scrive Iain Chambers e si chiede «chi ha costruito questa casa? Di chi è questa casa?» (Ivi, 178).

Queste, le domande che pongo.

16.2 La voce dell'altra⁴

«Una donna che parla di fronte ad un'altra che guarda» (Pellegrino 2015, 20). La guardo allora, ed ella mi confida:

Davanti alla wilaya⁵ sono andata solo una volta ed era la prima volta nella mia vita; è la prima volta che mi trovo coinvolta in una lotta; prima io non ero mai uscita, neanche nella Medina⁶, giusto casa e il caffè

⁴ I titoli dei paragrafi sono ispirati dal testo di Curti Lidia, *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale* (2006).

⁵ Palazzo della regione.

⁶ La città vecchia.

dove lavoro; adesso sono cambiate molte cose. (Aisha, lavapiatti in un caffè di Tanja, vedova, 3 figli/e).

Il rispetto! L'hatiram! Le donne sono rispettose, io rispetto me stessa, allora uscire per un caffè è hshuma⁷, mentre per la lotta è un dovere. (Fatima, 57 anni, casalinga, sposata, marito malato).

Per me andare al cinema è hshuma, io sono una donna sposata, ma andare davanti alla wilaya è un mio dovere. (Zyneb, 30 anni, sposata, operaia fabbrica tessile).

Noi, le donne, siamo uscite per lottare per i nostri diritti, non per qualcosa che è male; domandiamo il bene, il nostro diritto datoci da Dio. (Naima, 57 anni, casalinga, sposata).

Les rêves de nos enfants, ils ont détruit les rêves des nos enfants. Sto lottando per la mia terra; per comprarla ho fatto dei crediti alla banca; voglio costruire una casa per i miei figli. (Naima, 28 anni, operaia tessile, sposata).

Lotto perché mio figlio ha comprato queste terre; io lo rimpiazzo ed è ovvio che sia io a farlo perché sono io la responsabile della casa; io vado al mercato, io mi occupo di tutto; se c'è da fare qualcosa fuori casa, sono io che me ne occupo, se qualcuno è malato, sempre io; se c'è bisogno, viaggio anche fuori Tanja. Io faccio tutto. Io non mi siedo mai. (Naima, 56 anni, casalinga, sposata).

E pensare che una delle espressioni utilizzate per indicare il ruolo di casalinga è *galsa f dar*, letteralmente 'seduta in casa'.

La casa ritorna nelle narrazioni delle donne che incontro, diversamente situata: luogo dello stare, sedute al lume di una candela durante il boicottaggio dell'elettricità, luogo per cui combattere, davanti ai palazzi del potere e nella piazza centrale della città, sito di resistenza e nuovo concetto dall'emergenza irrompente, «concetto di ciò che non si lascia più, né mai si è lasciato comprendere nei regimi anteriori» (Derrida 1972/1997, 53).

È questo il concetto irrompente a partire dal quale agire la mia traduzione, il mio tentativo di riposizionamento. Potrei allora citare Carole Pateman, intersecando il suo contratto sessuale con i territori globali di Saskia Sassen, invece parlo di metafore e spazio pubblico e privato, vecchie, pesanti categorie, divengono onde, che dagli occhi e la penna di Hannah Arendt confluiscono nella corrente incessante di uno stesso processo (Arendt 1958/1988).

Babi masdod 'lja, ossia 'la mia porta è chiusa su/dietro me', sottolinea l'abitudine di restare nello spazio domestico per cui «la casa è dunque il simbolo dell'ordine morale e sociale» (Bourquia 2000, 19). Chiudo la porta dietro di me dunque, affinché non vi sia intromissione violenta dell'uomo e dello Stato nel luogo la cui responsabilità uomo e Stato hanno rifiutato stipulando un egual contratto. Indosso il mio *pijama*⁸ e decido io dove questa casa inizia e dove finisce. La casa, come diceva Marguerite Duras (1993/1994), ha forma di donna; la indosso come abito e come pelle. La agisco. In essa mi nascondo dalla mia povertà. Perché di questo si tratta, un mondo che diviene più povero e precario, vite che divengono più povere e precarie.

⁷ Sentimento erroneamente tradotto come 'vergogna', è in realtà un'imposizione morale che conduce a un atteggiamento di autocensura poiché coscienti che siano gli altri a percepire l'azione come fonte di vergogna.

⁸ Ci si riferisce all'abitudine delle donne marocchine di restare sovente in pigiama all'interno dello spazio domestico.

Quando il mondo si comprime e il remoto si congiunge al vicino, il non domestico al domestico, si scatena la repressione che perseguita e infrange ogni rappresentazione della casa, della cultura, del sé. (Chambers 2001/2003, 181).

Alla messa in discussione delle categorie, alla domanda incessante che Chambers si pone, che io mi pongo, «chi ha costruito questa casa, e di chi è questa casa?», io la guardo e lei mi parla e nelle sue parole, rivedo il viaggio di Frank Money, protagonista di una delle ultime opere che Toni Morrison, la nostra amatissima, ha voluto donarci: un viaggio che altro non era che un ritorno verso casa. Una *dar*⁹, che agisce la mia voglia di traduzione: una *dar* di plastica e cartone, presidio di lotta davanti ad una fabbrica dismessa nell'antica zona franca portuale di Tangeri, come di legno in una libera Repubblica della Maddalena, tra le montagne della Val Susa.

Il posizionamento iniziale è un ponte che è la mia voce, il mio sguardo, la mia schiena e il riferimento è al testo *This Bridge called My Back* (Moraga e Anzaldúa 1981) in cui le donne di colore dell'America degli anni Ottanta trovarono il senso di un posto sicuro. Il mio riposizionamento, la mia pratica d'incontro e traduzione, diviene invece casa, *This Bridge we call Home* (Anzaldúa e Keating 2002) in cui le autrici scelgono di aprire a contributi di donne bianche e di uomini, nonostante il pericolo che questa scelta potesse esser letta come un tradimento da parte delle lettrici di *This Bridge Called My Back*. Una nuova casa costruita, come invita a fare Chandra Talpade Mohanty (2003/2012), sul terreno della solidarietà politica e della creatività.

⁹'Casa' in lingua araba, termine utilizzato principalmente nel Maghreb.

II PARTE
L'UNIVERSITÀ DAVANTI ALLE SFIDE
DEI PROCESSI EMANCIPATIVI

17. La Terza Missione dell'Università fra scienza, democrazia ed emancipazione

Andrea Cerroni¹

Rita Giuffredi²

Abstract

Sebbene non ci sia università o polo di ricerca che non valorizzi la promozione di iniziative rubricate come 'terza missione', la consapevolezza, l'assegnazione di contenuti e l'attribuzione di valori relativi a tale concetto risultano ad oggi ancora differenziate: un'analisi dei contenuti pubblicati sui siti web istituzionali restituisce una forte polarizzazione, da un lato, attorno alla valorizzazione della conoscenza in funzione dello sviluppo tecnologico ed economico e, dall'altro, una visione dell'università come sostegno alla pubblica amministrazione nell'erogazione di servizi pubblici.

Ci pare però anche profilarsi il contributo culturale dell'università alla società più generale, quale motore riflessivo e democraticamente partecipativo allo sviluppo sociale, con respiro sovranazionale, proprio dello spirito storico della *Universitas*.

Keywords

Terza missione; università; società della conoscenza; narrazioni; inquadramenti concettuali; conoscenza e democrazia.

17.1 Introduzione

Sebbene non ci sia università o polo di ricerca che non valorizzi, tra le proprie attività e funzioni, la promozione di iniziative rubricate come 'terza missione', la consapevolezza, l'assegnazione di contenuti e l'attribuzione di valori relativi a tale concetto risultano ad oggi ancora differenziate e flessibili.

Il quadro concettuale a cui ci riferiamo è quello degli studi critici sul sistema contemporaneo di produzione e circolazione della conoscenza, che ha portato a ridefinire anche drasticamente la visione mertoniana dello sforzo scientifico, a favore di una comprensione della comunità scientifica come profondamente incorporata nella società.

La stessa natura della conoscenza viene ricompresa (conoscenza *Mode-2*, scienza 'post-accademica'), e vengono criticate le distinzioni tra fatti e valori, razionalità ed emotività situate alla base della scienza moderna; si percorrono strade alternative come quella della co-costruzione di scienza e società (Jasanoff 2004) e della *post-normal science* (Funtowicz e Ravetz 1993). Tali percorsi esplorativi, lungi dall'essere esercizi speculativi, concorrono alla definizione di un emergente diritto di 'cittadinanza scientifica' (Cerroni e Simonella 2014), tramite cui i cittadini acquisiscano il controllo democratico sulla produzione di conoscenza, considerata fattore determinante delle società contemporanee.

L'accademia è un luogo di produzione di sapere al confine tra comunità scientifica e società: quale significato si dà alla 'terza missione' e quale comprensione si dimostra del significato sociale delle attività condotte influenzano come si concepisce il ruolo dell'università nel contesto socio-e-

¹ Università Milano-Bicocca.

² CNR, Milano.

conomico e culturale – non soltanto in senso locale – generando ricadute di ampio raggio in una società democratica della conoscenza.

Nonostante l'espressione conservi una certa indeterminazione di significati, qualificandosi quasi residualmente rispetto alle prime due missioni. Solitamente ci si riferisce con 'terza missione' all'insieme delle attività con impatto sociale, economico e culturale che le Università promuovono accanto alle tradizionali attività di insegnamento e ricerca. Il concetto di interazione delle università con il territorio circostante e, più in generale, con la società è stato sviluppato in letteratura soprattutto in relazione alla valorizzazione economica della conoscenza, nell'ambito dei modelli di innovazione a tripla/quadrupla/quintupla elica e di *entrepreneurial university*.

Nel contesto italiano, dal 2006 è stata avviata la Valutazione della Qualità della Ricerca, affidata all'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR), che ha introdotto per la terza missione il concetto di «propensione delle strutture all'apertura verso il contesto socio-economico, esercitato mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze»³ (ANVUR 2020).

La nostra pista di esplorazione, poco battuta in letteratura, si è concentrata sulle informazioni reperibili sui siti web di un campione di atenei italiani⁴: il sito istituzionale, infatti, rappresenta la principale interfaccia di comunicazione pubblica di ciascuna università, e poiché le attività di terza missione sono oggetto di valutazione istituzionale⁵, vengono descritte nella totalità dei siti esaminati.

Analizzando le categorie, le parole chiave e gli inquadramenti concettuali utilizzati nei discorsi sulla terza missione abbiamo ricostruito una prima tipizzazione degli orientamenti dell'accademia italiana nei confronti della relazione con territorio e società, e avviato una discussione critica dei connessi valori fondanti la dinamica della produzione e circolazione della conoscenza.

17.2 Cosa si intende per terza missione negli atenei italiani?

Sui siti degli atenei esaminati i contenuti dedicati alla terza missione sono presentati sotto denominazioni e con rilievi differenti: in diversi casi compaiono al livello principale di menù del sito, sotto l'etichetta 'terza missione', spesso a fianco di 'didattica' e 'ricerca'; in altri casi, invece, 'terza missione' è inserito all'interno della sezione dedicata alla 'ricerca', a pari livello con attività verso il mondo eco-

³ Ampliando in questo modo l'accezione iniziale di «trasferimento tecnologico» che figurava nei documenti normativi istitutivi della valutazione (Decreto del Ministro dell'Istruzione, dell'università e della Ricerca del 15 luglio 2015 n. 17). Le attività valutate come 'terza missione/impatto sociale' risultano articolate, nella versione più aggiornata delle linee guida ANVUR, come: gestione della proprietà intellettuale, imprese *spin-off*, attività conto terzi, strutture di intermediazione (uffici di trasferimento tecnologico, uffici di *placement*, incubatori, parchi scientifici, consorzi e associazioni per la terza missione), gestione del patrimonio e attività culturali (scavi archeologici, poli museali, attività musicali, immobili e archivi storici, biblioteche ed emeroteche storiche, teatri e impianti sportivi); attività per la salute pubblica (sperimentazione clinica, studi non interventistici ed *empowerment*, strutture a supporto); formazione continua, apprendimento permanente e didattica aperta (formazione continua, educazione continua in medicina, certificazione delle competenze, alternanza scuola-lavoro, MOOC); *public engagement* (ANVUR, 2018).

⁴ Abbiamo esaminato i siti web di: UniPR, UniROMA1, UniNA, UniTO, UniMI, UniPD, UniMORE, PoliTO, PoliMI, PoliBA, UniROMA2, UniPI, UniFE, UniRC, UniPV, UniBocconi, LUISS. Per arricchire l'informazione, anche alcuni siti di dipartimenti sono stati esaminati. I siti sono stati visualizzati l'ultima volta ad aprile 2020.

⁵ La valutazione delle sedi accademiche secondo le modalità stabilite dall'ANVUR, incluse le attività di terza missione, è stata normativamente inserita negli statuti degli atenei con la Legge 30 dicembre 2010, n. 240.

nomico e culturale. In alcuni casi non c'è evidenza sulla home page di alcuna sezione dedicata, ma esiste nel sito il riferimento all'ufficio amministrativo che se ne occupa; in altri, infine, la terza missione viene presentata nel quadro dell'obbligo normativo della valutazione ('qualità della ricerca e terza missione'). Inoltre, in alternativa alla denominazione citata, troviamo altre designazioni più ampie come 'territorio', 'ateneo e società', ma anche categorizzazioni più ristrette come 'trasferimento della conoscenza', 'imprese e ricerca', 'innovazione', che fanno emergere una riduzione di campo e valore delle attività di circolazione di conoscenza.

Sebbene nei discorsi sulla terza missione sia frequente trovare la giustapposizione e il mescolamento di diverse prospettive concettuali – anche distanti –, emerge una polarizzazione delle attività di terza missione attorno a due orientamenti principali: il contributo di tipo sociale, di sostegno all'amministrazione pubblica (ad esempio la formazione continua, la sanità, il patrimonio artistico e archeologico) e quello di tipo tecnologico/industriale (ad esempio brevettazione, *spin-off*, incubatori), orientato al trasferimento dei risultati al mondo economico-imprenditoriale.

Accanto alle attività relative a questi poli vengono riportate pratiche di comunicazione pubblica della scienza e alcune attività più legate alla vita dell'ateneo (come gli Alumni, o la valutazione, cfr. Tabella 1).

| <i>Attività a favore delle imprese/dello sviluppo economico/del lavoro</i> | <i>Pratiche di comunicazione pubblica della scienza</i> | <i>Attività legate alla vita dell'ateneo</i> | <i>Attività a favore dello sviluppo sociale/salute pubblica/formazione</i> |
|----------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------|----------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------|
| Trasferimento tecnologico | Divulgazione della scienza | Valutazione | MOOCs |
| <i>Spin-off/start-up</i> | <i>Public engagement</i> | Alumni | Valorizzazione/ gestione del patrimonio storico-artistico |
| <i>Placement</i> | Notte della ricerca | | Biobanca |
| Consulenze | Eventi | | Formazione continua |
| brevetti e <i>licensing</i> | Musei | | Salute pubblica |
| Tecnopolo | ufficio stampa e comunicazione | | Mitigazione emissioni CO ₂ |
| Incubatori | Newsletter | | Attività con le scuole |
| Aervizi per le imprese | Disseminazione | | Alternanza scuola-lavoro |
| Imprenditorialità accademica | | | 24 CFU ⁶ |
| Attività conto terzi | | | Carta del docente ⁷ |
| | | | Servizio civile |
| | | | <i>Open access</i> |
| | | | <i>E-learning</i> |
| | | | Corsi obbligatori a scelta per giornalisti |

Tabella 1: una selezione delle pratiche di 'terza mission' menzionate nei siti web degli atenei esaminati.

⁶ La denominazione '24 CFU' si riferisce ai corsi accademici organizzati in relazione al requisito (reso obbligatorio per l'accesso ai concorsi per l'insegnamento 2020) di avere nel curriculum di studi 24 crediti formativi in discipline antro-po-psi-co-pedagogico e nelle metodologie e tecnologie didattiche.

⁷ Il riferimento è alla legge 107/2016, grazie alla quale i docenti di ruolo hanno a disposizione un bonus per formazione e aggiornamento professionale.

Osserviamo quindi una certa chiarezza riguardo al contributo che l'università può fornire agli altri attori del modello a tripla elica (settori produttivo e amministrativo), mentre la quarta elica, ovvero la cittadinanza, appare destinataria di azioni perlopiù per interposta rappresentanza dell'amministrazione pubblica. Questa rappresentanza istituzionale, poiché incanala istanze che possono trascendere i cittadini nella loro localizzazione territoriale e nel loro orizzonte valoriale temporale, può risultarne sconnessa, al punto da riverberare sulle università le eventuali delegittimazioni politiche degli *stakeholder* chiamati alla terza missione. Appare salda e ben strutturata la funzione di contributo all'attività economica, ove la varietà dei soggetti economici può facilmente tradursi in differenti coinvolgimenti nelle attività e rilevanze per i territori a fronte di possibili opacizzazioni dei processi decisionali e allontanamento dagli interessi dei cittadini; essa viene comunque presentata con abbondanza di riferimenti e chiarezza terminologica e concettuale, complice anche il copioso sviluppo di letteratura specifica e l'orientamento prevalente degli organi istituzionali preposti (l'ANVUR per l'Italia, ma anche le politiche europee di lungo termine, cfr. Cerroni e Giuffredi 2015; Chakraborty e Giuffredi 2019; Giuffredi 2018).

Sfuggono alla polarizzazione citata, invece, le iniziative di tipo più nettamente culturale, come gli eventi aperti al pubblico, l'attività museale o la 'notte della ricerca'. Si osserva all'interno di quest'ultima categoria una gradazione, familiare agli studi di comunicazione della scienza, che va da modelli legati all'educazione del pubblico (*literacy*), tramite la semplificazione dei contenuti scientifici, a pratiche che prevedono un coinvolgimento del pubblico (*public engagement*), fino a iniziative ispirate alla democrazia partecipativa (*citizen science*); in prevalenza, tuttavia, tali manifestazioni pubbliche si limitano alla 'divulgazione' di contenuti o all'*edutainment*, con una limitata capacità di costruire riflessioni e relazioni di comunità democratica (Brossard e Lewenstein 2009; Hecker *et al.* 2018; Irwin 2014).

L'esplorazione dei concetti chiave ugualmente restituisce gli orientamenti al contributo tecnologico e alla valorizzazione economica della conoscenza, mentre più sporadici appaiono i riferimenti a paradigmi forti – ad esempio alla 'società della conoscenza', o alla 'condivisione e co-generazione di conoscenza'; parimenti è raro osservare l'identificazione non generica del 'territorio di riferimento' oppure un respiro nazionale.

| Concetti chiave | Attori | Verbi/azioni |
|---------------------------------|---------------|---------------------|
| Innovazione | Società | Comunicare |
| Cultura | Stakeholders | Interagire |
| Crescita sociale | Territorio | Disseminare |
| Sviluppo | Imprese | Coinvolgere |
| Sostenibilità ambientale | Comunità | Trasferire |
| Valorizzazione economica | | Applicare |
| Responsabilità sociale | | Diffondere |
| Impatto | | Collaborazione |
| Progresso | | |
| Dialogo | | |
| Società della conoscenza | | |
| Co-generazione della conoscenza | | |

Tabella 2: una rassegna delle parole chiave più significative presenti nelle sezioni 'terza missione' dei siti accademici esplorati, raggruppati per concetti chiave, termini che rimandano ad attori sociali e verbi che indicano azioni riguardo l'uso della conoscenza e il ruolo degli attori. Si evidenzia che i termini sono riportati a prescindere dalla loro frequenza.

17.3 Quale missione per l'università?

Una appropriazione profonda della terza missione da parte delle università deve necessariamente partire da una riflessione sul ruolo dell'accademia come soggetto generatore di conoscenza e principale riferimento per la validazione del sapere prodotto e messo in circolo nella società.

Se infatti la funzione base dell'università è assolta dal puro trasferimento di informazione, realizzato tramite il *technology transfer*, la divulgazione o il supporto all'erogazione di servizi della pubblica amministrazione, le funzioni più complesse e profonde – impostare riflessioni e sostenere la capacità auto-riflessiva del tessuto sociale, stimolare la responsabilizzazione degli attori e contribuire a costruire la comunità locale, nazionale e transnazionale, ricollegandosi al ruolo storico dell'accademia – appaiono, per ciò che emerge dai siti, assunte con maggiore difficoltà.

Tutti i portali istituzionali documentano attività di scambio con il contesto socio-economico; tuttavia il ruolo dell'università appare spesso richiamarsi alle definizioni *mainstream*, estrapolate dalle richieste degli enti di finanziamento e valutazione: la terza missione appare in questo senso presentata come obiettivo in sé. Le tre missioni, piuttosto, sono da intendersi come mezzi, il fine essendo la risposta istituzionale allo sviluppo storico della società: il rischio è che la conversione dei mezzi in fini porti all'ingolfamento del motore propulsivo della civiltà, con il conseguente avviticciamento su sé stesso dello sviluppo che si dichiara di alimentare.

La terza missione, la cui importanza nella società della conoscenza è indiscutibile, non può comportare infatti l'esautoramento delle prime due: sono esse, con l'incontro comunitaristico fra *scholars* tendenti ad essere *peer* di fronte alla sfida interminabile della conoscenza, che hanno costituito la ragion d'essere dell'istituzione universitaria.

Dalla nostra analisi emerge chiaramente la polarizzazione dei contenuti attorno, da un lato, a un orientamento che vede la produzione di conoscenza come funzionale allo sviluppo tecnologico ed economico; dall'altro a una visione dell'università come sostegno alla pubblica amministrazione nell'erogazione di servizi pubblici.

Ci pare che attraverso lo sviluppo del terzo polo che abbiamo individuato – il contributo al panorama culturale – l'università possa riposizionarsi come motore riflessivo, responsabilizzante e comunitario della società, non solo limitandosi a rispondere all'immediata domanda del territorio, ma orientando uno sviluppo concertato nel tempo lungo e con respiro transnazionale proprio dello spirito della *universitas*.

In questo senso importanti sono le pratiche che vanno nella direzione di ridurre le divisioni iperspecialistiche – tra le discipline, tra esperti dei diversi settori e i 'non esperti', tra scienziati e cittadini – a favore della costruzione di un serio e inclusivo confronto culturale: ad esempio, la *citizen science* va nella direzione di costruire una comunità unica tra *scholars* e *citizens* nel momento in cui ai dati raccolti, alle rilevanze fissate e alle ricostruzioni elaborate in una campagna scientifica condivisa, contribuiscono, il più a monte possibile, sia ricercatori di professione che cittadini volontari, con pari dignità e motivazione sebbene con capacità differenziate (Stilgoe 2009). Un altro esempio recente è costituito dal quadro teorico offerto dalla *Responsible Research and Innovation* (RRI), orientata a incorporare riflessione valoriale, responsabilità sociale e democratizzazione nel processo scientifico (Owen *et al.* 2012; Von Schomberg 2013).

Tali pratiche e ricerche hanno come fondamento le riflessioni accademiche sulla natura e le dinamiche della conoscenza, sul ruolo e le funzioni della comunità scientifica, ma anche esperienze pratiche di riappropriazione della produzione e validazione della conoscenza, per la costruzione di

una matura 'cittadinanza scientifica'. Tale cambio di prospettiva non rientra nell'attuale formazione dei *curricula* scientifici universitari: in questo quadro la comunicazione della conoscenza scientifica (nelle forme non certificate da diplomi e pubblicazioni) esonda dalle angustie della volgarizzazione e spettacolarizzazione della scienza per diventare la più ampia co-produzione di un 'bene pubblico globale', seppur di tipo particolare (Cerroni 2020). Se alla preoccupazione per la curvatura verso una sempre più ridotta portata teorica delle pratiche di ricerca e didattica, crescente fra gli scienziati più riflessivi, si unisce la constatazione dell'impasse pratica delle specializzazioni di fronte a 'emergenze sociali totali', quali la pandemia Covid-19, tale lacuna formativa e culturale appare ormai esiziale.

La terza missione, se intesa nel suo senso più ampio può, dunque, portare a rinvigorire anche le altre missioni, rinnovando i *curricula* e ancorandoli alla più ampia prospettiva di sviluppo sociale, culturale e democratico.

18. Capitale sociale e partecipazione: l'Università come broker relazionale

Francesca Bianchi¹

Abstract

Il saggio intende ricostruire l'esperienza di una ricerca azione che ha visto la costituzione di una rete informale di attori coordinati dall'Università di Siena. Attorno ad uno spazio universitario sottoutilizzato, il Parco del Pionta di Arezzo, si sono sviluppate nuove relazioni tra docenti, studenti, associazioni con l'obiettivo di ampliare la connettività verso l'esterno ridando senso agli spazi urbani. L'azione trasformativa dell'Università, che ha assunto il ruolo di *broker* relazionale, ha innescato un agire comunitario, valorizzato le relazioni di prossimità, la convivenza, la coscienza urbana. Il Parco è diventato il luogo delle opportunità, uno spazio che ha iniziato a modificare la propria identità come è attestato dalla crescita progressiva delle volontà relazionali e cooperative.

Keywords

Spazio; rigenerazione; socialità; comunità universitaria; capitale sociale.

18.1 L'ambito di intervento

In questo contributo vengono presentati i primi risultati di un progetto partecipativo messo a punto dal Dipartimento di scienze della formazione, scienze umane e della comunicazione interculturale dell'Università di Siena insieme ad alcuni attori sociali del territorio: si tratta di un'esperienza locale che ha visto l'Università incentivare la propria missione civica e sociale riappropriandosi in modo cooperativo della funzione pubblica e degli spazi. Il Dipartimento, localizzato ad Arezzo in una posizione centrale, a due minuti dalla stazione ferroviaria e prossimo alla piazza principale della città, cuore pulsante del centro urbano, si trova all'interno del Parco del Pionta. Nel Parco è stato a lungo operante l'Ospedale psichiatrico cittadino (1901-1990) e solo dopo la sua chiusura le strutture sono state adibite a spazio universitario (Baioni e Setaro 2017): l'area è stata occupata prima dalla facoltà di lettere e filosofia e nel 2013 dal nuovo dipartimento.

Partendo dalla considerazione che il territorio è un sistema relazionale complesso e aperto (Magnaghi 2010), l'università ha cercato di pianificare diverse attività: in quest'ottica si è impegnata a rigenerare socialmente ed ecologicamente gli spazi, intendendo per rigenerazione quell'insieme di misure concertate a più livelli, volte a intervenire sulle aree degradate nell'ottica di promuovere lo sviluppo non solo dell'area interessata ma del territorio locale (Armano *et al.* 2018). Sono così state messe in atto misure volte a intervenire su quella che tradizionalmente è stata valutata come area fatiscente e poco frequentata a causa della presenza di attività criminali (in particolare spaccio e furti). In effetti, nel tempo, la cittadinanza ha maturato un sentimento di 'doppia esclusione': da un lato, perché l'area è stata a lungo caratterizzata dalla presenza del manicomio e del parco come strumento appositamente riservato e dedicato alla cura dei malati²; dall'altro perché l'università, in un primo momento, ha

¹ Università di Siena.

² Nell'immaginario collettivo il Pionta è stato percepito come ambito 'altro' e semmai 'ibrido' rispetto all'identità urbana della città.

contribuito a inibire la fruizione informale degli spazi, venendo percepita come luogo separato, quasi distinto dalla città. Inoltre, il complesso ospedaliero di San Donato, limitrofo al parco, ha contribuito a ridurre il colle del Pionta ad area interstiziale, stretta tra la barriera delle strutture ferroviarie, il traffico veicolare e la presenza delle strutture sanitarie.

18.2. L'università: da 'torre d'avorio' a attore emancipativo

È anche sulla base di tali motivi che la *governance* universitaria ha messo a punto un progetto di riappropriazione cooperativa degli spazi come strumento per la creazione di immaginario sociale e orizzonte di attese (Magnaghi 2010; Jedlowski 2017). Rispetto alla visione securitaria imperante, che per molto tempo ha teso a riprodurre lo stereotipo di area locale esclusivamente degradata, si è proceduto ad elaborare una strategia di trasformazione che ha visto dapprima il coinvolgimento degli enti istituzionali, il Comune e la ASL (che, ad esempio, hanno permesso di attivare importanti lavori di riqualificazione), e poi di altri attori sociali accomunati dall'interesse per la produzione di sapere.

A credere per primi nella possibilità di cambiamento di uno spazio così rilevante per la collettività sono stati i docenti e gli studenti, che hanno dato avvio a un processo di auto-riflessività della – e sulla – comunità universitaria (Pellegrino 2018). Assumendo che lo sviluppo di nuove forme di socialità e di capitale sociale sia una componente essenziale della produzione di territorio da parte della comunità locale e viceversa (Magnaghi 2010), l'attore universitario ha cercato di stimolare forme di interazione tese a coinvolgere gli attori interessati a interrogarsi sulle conseguenze culturali e sociali di una possibile trasformazione, riconoscendo le identità e i significati del luogo sulla base delle pratiche di fruizione dei *city users* (Martinotti 1993). Sono stati inoltre pianificati una serie di eventi trasformativi che hanno cercato non solo di modificare la forma urbana, ma di strutturare le relazioni di prossimità.

È dunque iniziato un percorso di riflessione comune e di ricerca in chiave interdisciplinare, teso a rilanciare la memoria del luogo attraverso l'apertura del Campus e del Parco alla collettività ben oltre i tradizionali tempi di svolgimento del lavoro universitario.

L'università ha messo al centro dei propri obiettivi la progettazione di diverse attività rivendicando una funzione pubblica fino a quel momento poco esercitata. Tra le principali iniziative, è stato attivato un processo di valorizzazione dei preziosi documenti contenuti negli archivi psichiatrici; sono stati organizzati il Festival dell'Educazione e la Notte dei Ricercatori³; è stata coinvolta attivamente la Consulta Provinciale degli Studenti delle Scuole Superiori e sono stati realizzati incontri con esperti, studiosi e *stakeholder* che hanno registrato un notevole successo sia per presenza che per riscontro mass mediatico⁴.

Tuttavia, nonostante le buone risposte da parte della comunità locale, i risultati ottenuti in questa prima fase non sono riusciti a incidere in profondità sull'immaginario collettivo: è vero che l'area è diventata più attrattiva e frequentata, in particolare da parte della comunità studentesca, ma è risultato difficile assicurare quella presenza costante della collettività che costituiva l'obiettivo prioritario del progetto.

³ La Notte dei Ricercatori è un evento promosso dalla Commissione Europea con la finalità di divulgare i risultati scientifici della comunità universitaria.

⁴ Solo per citare qualche nome, sono intervenuti Zigmunt Bauman, Serge Latouche, Massimo Cacciari, Remo Bodei, Carlo Sini, Francesca Rigotti, Romano Prodi.

Per tale motivo, avendo chiare le rappresentazioni sociali che hanno continuato a circolare nello spazio urbano, nella seconda fase si è cercato di promuovere un'attività di tessitura profonda e di dialogo con quegli attori sociali che più di altri avevano mostrato interesse per il recupero di un territorio così denso di storia e di vissuto collettivo. In particolare, è stata promossa un'azione di collaborazione con l'associazionismo locale in modo da promuovere iniziative destinate a 'ripensare' l'area, scegliendo un approccio partecipativo legato all'obiettivo della rigenerazione urbana, e in particolare, al recupero della sua dimensione sociale (Osti 2013). I soggetti coinvolti, selezionati dalle reti dei ricercatori, sono risultati accomunati dalla volontà di promuovere processi di partecipazione finalizzati a rendere lo spazio un 'luogo di opportunità'.

Lo stimolo per la realizzazione di una comunità che intendeva implementare l'originario processo di cambiamento è stata la risposta ad un bando per interventi di rigenerazione urbana promosso dal MIBAC⁵.

Si è quindi cercato di considerare i significati sottesi alle forme e all'immagine che le aspirazioni al cambiamento erano potenzialmente in grado di trasmettere in questa porzione urbana, una porzione già indubbiamente trasformata rispetto al passato, quando nell'area vivevano pazienti reclusi e sorvegliati e il Pionta era noto esclusivamente per la presenza dell'Ospedale psichiatrico. È stata adottata una pratica di innovazione sociale che favorisse la crescita delle capacità di *voice* dei soggetti coinvolti in modo da generare processi di apprendimento ed emancipazione grazie ai quali gli attori potessero imparare a condividere scelte strategiche agendo unitariamente (Bifulco 2009). Tale pratica intendeva rispondere a bisogni, ricostruire legami, innescare «*processi di sviluppo individuale e collettivo, producendo effetti di inclusione e «facendo società»*» (Vicari Haddock 2009, 223-224).

Dal punto di vista metodologico, si è fatto ricorso agli strumenti della ricerca-azione⁶: lo scopo è stato quello di promuovere, insieme ai soggetti coinvolti, un'azione di cambiamento che fosse il più possibile governata dal gruppo stesso. Ciò avrebbe dovuto condurre gli attori a modificare la definizione della propria situazione, accrescere le competenze rispetto al tema esaminato, maturare una nuova fase di crescita individuando le opportunità di sviluppo. In questo caso l'obiettivo è stato quello di promuovere l'attivazione di soggetti differenti – sia per ruolo che per obiettivi – per favorire percorsi di contaminazione propedeutici tanto alle innovazioni sociali quanto alla partecipazione attiva ai processi decisionali. La ricerca azione è risultata uno strumento utile per provare a testare, quasi in via sperimentale, i processi di costruzione di capitale sociale dal basso (Putnam 2002), alla base della diffusione di informazioni e della costruzione di nuovi legami fiduciarî collettivi. Il Dipartimento, attraverso l'ideazione di eventi di animazione sociale, ha rivendicato una gestione partecipata della comunità e ha agito con il ruolo cruciale di catalizzatore, consentendo la formalizzazione di una rete informale di attori tra loro precedentemente scollegati⁷. Lo scambio di conoscenze, mediato dai ricercatori, ha permesso di intraprendere un percorso preciso: da un lato il Dipartimento, con un ruolo

⁵ Ora MIC.

⁶ Un approccio basato sulla partecipazione diretta dei soggetti osservati che interagiscono con il ricercatore fin dalla costruzione delle ipotesi di ricerca e che affida un ruolo fondamentale non tanto alle teorie ma al percorso di apprendimento che si intende far seguire al gruppo (Besozzi, Colombo 2014; Minardi, Cifello 2005).

⁷ Hanno partecipato: Ezio Manzini esperto di design e innovazione sociale, Francesca Barbagli psicologa di comunità, Andrea Bocconi psicologo, Marco Montanari filosofo, Enrico Brammerini consulente Elea Trento, Fernando Maraghini artista e film maker, Fondazione Verso *Urban Creativity Lab*, Libera Accademia del Teatro, Legambiente di Arezzo, Associazione Culturale Pandora di Montevarchi, Associazione Chille de la balanza di Firenze.

pivot, ha accompagnato i partecipanti nella critica delle rappresentazioni tradizionali degli spazi del Pionta, dall'altro i partecipanti hanno de-costruito tali rappresentazioni individuando spazi di azione per una differente narrazione. Pertanto, sebbene l'attività legata al bando rappresenti il prodotto della ricerca-azione – che, a partire da una rete informale, ha guidato i partecipanti nella pianificazione di un vero e proprio percorso di rigenerazione urbana – l'esperienza presentata non si limita a questo. La creazione di capitale sociale dal basso ha infatti reso evidenti a tutti gli attori le potenzialità del contesto, stimolando una nuova futura volontà di partecipazione.

Il percorso intrapreso si colloca alla luce della letteratura sullo sviluppo locale, intendendo con esso la capacità dei soggetti istituzionali locali di cooperare per avviare percorsi condivisi, attraendo in maniera intelligente risorse esterne e valorizzando specifiche competenze locali e beni comuni⁸. In definitiva, sono state attivate risorse latenti, sono stati attirati nuovi attori di sviluppo e le percezioni e narrazioni presenti attorno allo spazio hanno iniziato a vacillare e a trasformarsi gradualmente. Se a tutti i soggetti coinvolti risulta chiaro che c'è ancora molto da fare per realizzare un processo di concreta emancipazione, si sta tuttavia sviluppando una percezione del Parco come nuovo spazio collettivo, aperto a inedite collaborazioni e opportunità.

18.3 Conclusioni: sfide e opportunità

Accanto alle tradizionali missioni di ricerca, didattica e impegno nel territorio (la così detta Terza missione), con questo progetto l'università ha portato alla formalizzazione di una rete informale di attori – non esclusivamente presenti nel territorio aretino – assumendo il ruolo di *broker* relazionale.

L'azione progettuale ha incentivato lo sviluppo di un agire comunitario ampliando la propria connettività verso l'esterno, non solo attraverso l'implementazione del capitale sociale interno (*bonding*) ma, in particolare di quello esterno (*bridging*) (Putnam 2002; Venturi e Zandonai 2019). La comunità universitaria, insieme ad alcune importanti associazioni ha attivato una serie di iniziative che sono state pianificate e realizzate con regolarità nel Dipartimento. Attorno a quello che era uno spazio sottoutilizzato, le iniziative hanno catalizzato nuove relazioni tra gli attori coinvolti, con l'obiettivo di ridare senso agli spazi urbani rinforzando i legami sociali e culturali attraverso la costruzione collettiva di alcune importanti attività universitarie. Si è trattato di un «atto territorializzante» (Magnaghi 2010), cioè di un'azione trasformativa che ha teso a valorizzare le relazioni di prossimità delle persone, la convivenza, la coscienza urbana.

Se nel momento in cui si scrive è prematuro pensare di essere riusciti a concludere il processo di rigenerazione urbana, la creazione di capitale sociale dal basso ha reso tuttavia evidenti agli attori le potenzialità del contesto, stimolando come non mai la capacità di partecipazione. Certo gli aspetti su cui occorre continuare a riflettere non mancano: dalla necessità di alimentare la rete in presenza di risorse scarse, al pericolo di una sua stessa chiusura; dal ripensamento del ruolo futuro degli enti locali alla possibilità di favorire l'emersione di nuovi *broker*. Tuttavia, il Parco è diventato il luogo delle opportunità e potenzialità, uno spazio che «non è ancora ma ha già iniziato a voler modificare la propria identità» (Pellegrino 2019), come è attestato dalla crescita delle volontà relazionali e cooperative dei soggetti coinvolti.

⁸ Ciò differenzia il paradigma dello sviluppo locale da un lato dal dinamismo economico (misurabile con indicatori *hard*) e, dall'altro, dal marketing territoriale, legato alla sola attrazione di risorse esterne (Triglia 2005).

19. Prossimit , riflessivit  e pratiche democratiche. Quando il sapere universitario diviene emancipante

Fiorella Vinci¹

Abstract

Quali condizioni collettive e individuali promuovono un sapere universitario emancipante? Il capitolo, utilizzando concetti e categorie di analisi comuni alla sociologia dell'azione pubblica e al pragmatismo, trasforma un master universitario di II livello, finalizzato all'apprendimento di strumenti didattici digitali, da uno studio di caso ad un laboratorio esperienziale generativo di una situazione educativa trasformativa. La prossimit  professionale tra pari e la riflessivit  emergente dalla condivisione delle esperienze didattiche di ciascuno sembrano i meccanismi cognitivi che riescono a creare sguardi pedagogici innovativi, capacit  di coinvolgimento e partecipazione negli studenti.

Keywords

Laboratorio esperienziale; prossimit ; riflessivit .

19.1. Introduzione

Il recente dibattito sulla postdemocrazia (Crouch 2004) e sulle nuove forme di democrazia (Rosanvallon 2008/2005; Urbinati 2014), se analizzato in una prospettiva storica, sembra tracciare una nuova fase della storia della pedagogia. L'ideale di formare il «buon cittadino» che, secondo la ricostruzione di Durkheim (1938/2006), avrebbe caratterizzato il periodo moderno della storia pedagogica, appare definitivamente disperso e, ormai, sostituito dall'obiettivo di costruire il «lavoratore pi  adatto» (Frey 2016).

Ma quale era il rapporto tra sapere universitario e modi di vita democratici che aveva caratterizzato la modernit ? E, pi  che indagare la morfologia di tale rapporto, potrebbe rivelarsi utile capovolgere la prospettiva di analisi e concentrarsi sull'esplorazione delle pratiche educative che, in contesti definiti, generano, sia nei docenti che negli studenti, partecipazione, cooperazione, capacit  di immaginazione e di progettazione?

Situandosi in una prospettiva di ricerca comune alla sociologia dell'azione pubblica ed adottando un approccio pragmatico, si presenta l'esperienza dei docenti allievi di un master universitario finalizzato all'apprendimento degli strumenti di didattica digitale, presso l'Universit  di Palermo, nell'A.A. 2014/2015. L'esperienza del master, trattata come studio di caso, porta alla luce la funzione che il sapere universitario esercita nella definizione di una situazione educativa emancipante.

Il capitolo   suddiviso in tre sezioni. Nella prima si propone la problematizzazione del tema e si esplora la metodologia pi  adatta per la sua analisi sociologica. La seconda sezione   dedicata alla trasformazione dello studio di caso in un laboratorio esperienziale. Ed infine, la terza parte   riservata alla comprensione della situazione educativa emancipante, ai suoi elementi analitici e alle sue condizioni di possibilit .

¹Universit  eCampus.

19.2 La ridefinizione della problematica e la metodologia

La necessità di riformulare l'analisi del legame tra sapere universitario e democrazia, nasce dalla consapevolezza di quella che Boudon definiva «fallacia logica» (1990/1993). Nella nostra analisi, la fallacia logica è alimentata, da un lato, dall'efficienza analitica di un rapporto tra sapere universitario e democrazia molto frequentemente concepito sulla base di un funzionamento unico al variare delle strutture sociali di riferimento, e, dall'altro, dalla stessa poiesi sociale contemporanea. Beck ha messo in evidenza come le società contemporanee veicolino sfide epistemologiche fondamentali, a modificarsi non è più infatti solo il livello della complessità sociale e il grado della sua incertezza, ma le forme del conoscere, la generazione del sapere e la sua efficienza sociale (Beck 2016).

La ricerca di una nuova problematizzazione accoglie la metamorfosi della società contemporanea come una sollecitazione epistemologica, come la necessità di sostituire ai funzionamenti causali delle strutture sociali una logica della scoperta fondata sul primato analitico delle esperienze pedagogiche.

La ridefinizione della problematica proposta reca con sé specifiche istruzioni epistemologiche e una piccola rivoluzione metodologica. Sul versante epistemologico esplora la possibilità di coniugare una prospettiva di analisi basata sulla sociologia dell'azione pubblica con un approccio pragmatico e, su quello metodologico, fa emergere la dimensione pragmatica dell'osservazione partecipante, la possibilità di utilizzare gli elementi tratti dall'osservazione come elementi analitici costitutivi delle esperienze degli individui.

Nello specifico, lo studio riguarda l'analisi delle esperienze educative vissute dai partecipanti al master, ovvero sia le esperienze dei docenti universitari che hanno insegnato nel master sia le esperienze dei docenti che hanno frequentato il master come discenti e che hanno trasferito i progetti educativi, elaborati durante il master, ai loro studenti.

19.3 La trasformazione dello studio di caso in laboratorio esperienziale

L'analisi appare immediatamente interessante per l'inedita 'situazione educativa' che emerge: i docenti frequentanti il master hanno il doppio ruolo di studenti del master e di insegnanti nei loro diversi istituti scolastici; sin dall'inizio compongono gruppi di lavoro interdisciplinari e inter-livello, ovvero gruppi composti da docenti di livelli scolastici differenti e di discipline differenti e, sin dall'inizio, i vari gruppi sono invitati ad elaborare un progetto didattico a tema libero che includa tra gli strumenti didattici anche gli strumenti digitali.

La metodologia applicata, ossia l'analisi delle esperienze vissute dai vari docenti, trasforma lo studio di caso in un laboratorio esperienziale. L'esperienza, come illustrato da Cappa (2014) nell'introduzione a *Esperienza e Educazione* di Dewey (1938), non coincide con l'insieme delle situazioni già vissute, con il sapere accumulato, ma è un *frame* logico e pragmatico, è una situazione attiva nella quale si innestano conoscenze pre-acquisite, nuove informazioni, e nella quale si generano nuovi apprendimenti, nuovi modi di organizzare la conoscenza e di dare ad essa significato. Il laboratorio esperienziale è la situazione educativa che nasce dall'incontro di molteplici esperienze professionali. Esso ha caratteristiche specifiche. Innanzitutto non coincide con un luogo fisico, ma giacché il master si svolge per il 60% con attività online e per il 40% con attività in presenza si configura come un ambiente di apprendimento *sui generis*, già in sé idoneo ad attivare logiche di apprendimento de-particolarizzate (Van Dijck *et al.* 2018/2019) e non basate esclusivamente sull'organizzazione e sulla gestione fisica dello spazio (Vinci 2019). In secondo luogo, il laboratorio esperienziale costituisce un

ambiente di apprendimento specifico anche perché permette la ridefinizione delle tradizionali logiche della dominazione attiva tra docenti e discenti (Therriault *et al.* 2017); i docenti del master, infatti, si trovano dinnanzi non studenti universitari ma docenti, pur se di grado differente, con notevoli esperienze professionali. La situazione educativa che emerge deriva da un'intensa disposizione collettiva all'apprendimento, caratterizzata da tre specifiche condizioni:

- l'apprendimento di tecniche di *media education* e la consapevolezza sia nei frequentanti il master che negli insegnanti del master di disporre di conoscenze e di competenze sul tema fragili e non consolidate;
- il confronto interdisciplinare ed inter-istituzionale favorito dalla formazione disciplinare differente dei docenti frequentanti il master e dalla loro provenienza da contesti istituzionali diversi;
- il confronto interprofessionale tra i docenti universitari che insegnano nel master e i docenti di altri livelli scolastici discenti nel master.

Di fronte a forme di apprendimento tra pari, i docenti universitari sono indotti a spostare il fuoco dell'insegnamento dalle caratteristiche dei diversi strumenti tecnologici al loro possibile utilizzo. La valorizzazione dell'analisi delle condizioni di utilizzo degli strumenti tecnologici innesca discorsi collettivi sulla scelta di quelli maggiormente idonei in relazione alle dotazioni infrastrutturali ed organizzative delle diverse scuole, in relazione agli indirizzi dei vari istituti scolastici, agli studenti, alle loro abilità ed alle loro preferenze ma anche in relazione agli stessi docenti, alla loro familiarità con i diversi strumenti digitali ed al loro modo di intendere la didattica. I discorsi che si sviluppano nel corso delle lezioni in presenza e durante i *webinar* online attingono alle esperienze professionali dei docenti, ricostruiscono e rendono comuni le esperienze personali dei singoli, instaurano relazioni professionali significative, dense di sentimenti di solidarietà.

Con la formazione tra i docenti frequentanti il master di gruppi di lavoro e con la scelta da parte di ogni gruppo di un progetto di *media education* che ciascun docente, componente il gruppo, dovrà realizzare nelle classi nelle quali insegna, si avvia un reale *travail social* sull'esperienza didattica, per un verso si esplorano le possibilità di ciascun docente di aggiustare il progetto comune adattandolo alla reale situazione educativa della propria classe, per l'altro, si approfondisce la conoscenza reciproca sia tra i docenti che tra i docenti e gli alunni, emergono reciproche abilità, collaborazioni, sforzi e percorsi comuni.

19.4. La rilevanza sociologica del laboratorio esperienziale

L'attenzione ai sentimenti emergente dall'analisi dei progetti, realizzati all'interno del master dai diversi gruppi di lavoro, sembra un «fatto emergente» nell'accezione che Dewey, sulle orme di Mead, attribuisce a questa espressione (Dewey 1938/2014). L'affiorare ed il manifestarsi dei sentimenti appare una pratica educativa emancipante radicata nell'esperienza della prossimità che i frequentanti il master ed i loro docenti hanno potuto vivere tra loro. La prossimità sembra una condizione professionale specifica, è la possibilità di scoprire con altri colleghi l'esistenza di problemi comuni, è la scoperta non tanto di attività comuni quanto di un 'sentire' e di un 'patire' comune. La formazione di una *comunità educante* (Wenger 1998/2006) fondata sull'esperienza della prossimità deriva dalla consapevolezza condivisa del carattere storico della conoscenza e da una implicita reciproca tensione comprendente, è 'comune sentimento del limite' e, al tempo stesso, «nascita del desiderio di comprensione e di cura reciproca».

La prossimità che il laboratorio esperienziale del master mette in scena si sviluppa attraverso due condizioni di efficienza:

la ricostruzione individuale dei metodi didattici adottati, questa pratica connette la propria biografia professionale ai diversi contesti istituzionali nei quali essa si sviluppa.

La ricerca del rapporto tra metodi didattici e pedagogia, la possibilità di ogni docente di pensare e scoprire il proprio piano pedagogico.

Entrambe queste condizioni hanno una struttura comunicativa, per un verso permettono di esprimere una condizione di prossimità, per l'altro, avviano meccanismi di riflessività.

La riflessività non precede, ma costituisce un effetto della prossimità. Come ricostruito da Donati, la riflessività sembra una qualità delle relazioni (2011). Le relazioni riflessive emergenti dalla prossimità non sono solo quelle che legittimano il pensiero dell'Altro, ma quelle che suscitano azioni 'per' l'Altro, quelle che permettono di ridefinire la propria esperienza professionale e rinnovare il suo significato in vista dell'Altro.

L'analisi sociologica del master permette di identificare non solo relazioni riflessive tra i frequentanti il master, ma relazioni riflessive all'interno delle classi e negli istituti in cui i docenti insegnano.

Quasi tutti i docenti, a completamento dei loro progetti, raccontano di aver scoperto in alcuni dei loro alunni capacità non sospettate, di essere riusciti a coinvolgere studenti che solitamente non partecipano alle attività scolastiche, come se non solo la ricostruzione critica della propria professionalità, ma l'apprendimento di un modo di essere nuovo, generativo di attenzione per la particolarità di ciascun alunno, riuscisse a promuovere, sin da subito, nei docenti maggiore capacità di coinvolgimento e negli alunni maggiore partecipazione.

19.5 Osservazioni conclusive

L'esperienza del master sembra tracciare una via per un'analisi innovativa del rapporto tra sapere universitario e società democratiche. Venuto meno il nesso organico, alimentato dalla mobilità sociale ascendente, tra istruzione superiore e democrazia, il sapere universitario riesce a suscitare culture democratiche a specifiche condizioni istituzionali e professionali.

Il sapere universitario contribuisce a promuovere un agire democratico se attiva esperienze di ridefinizione delle pratiche didattiche, ossia esperienze didattiche e di ricerca fondate sull'ibridazione interdisciplinare, sulla ridefinizione in senso poliarchico delle tradizionali logiche autoreferenziali, costitutive dei vari gruppi di ricerca e dei singoli docenti, sulla scoperta di una inedita disposizione all'apprendimento. In questa prospettiva, il master appare un laboratorio esperienziale nel quale il sapere universitario, attraverso la scoperta della prossimità professionale e la formazione di relazioni professionali riflessive, riesce a connettere l'apprendimento della didattica digitale alle biografie professionali individuali, alle loro cornici istituzionali e sociali e alla possibile ridefinizione dei loro significati.

L'analisi sociologica del master delinea un ambiente di apprendimento nel quale i docenti sperimentano prossimità e riflessività e suscita domande sulle condizioni istituzionali che, all'interno delle università contemporanee, potrebbero creare disposizioni all'apprendimento tra pari, esperienze e sentimenti di prossimità professionale, opportunità per promuovere forme di riflessività pedagogica.

20. *Social workers* e ricerca sociale: una sperimentazione nella formazione universitaria

Tiziana Tarsia¹

Abstract

In questo contributo vengono indicati alcuni degli elementi essenziali e di interesse di una esperienza realizzata a Messina nell'ambito della formazione universitaria. Nell'attività sul campo l'uso di strumenti di ricerca più tradizionali, come l'intervista, è stato associato alla sperimentazione di un metodo di didattica e ricerca partecipata e collaborativa. Il coinvolgimento diretto di studenti-laureandi, persone accolte dei servizi, professionisti e studiosi accademici, in uno spazio di dialogo flessibile, ha aperto ad una riflessione sulla valenza formativa che ha per gli studenti la partecipazione a processi di ri-concettualizzazione e ridefinizione di categorie che riguardano la rappresentazione del lavoro sociale, i processi di classificazione ed etichettamento e i percorsi di co-costruzione dei saperi professionali.

Keywords

Sapere professionale; partecipazione; ricerca scientifica.

20.1 *Premessa*

La riflessione riportata in questo contributo deriva da un disegno di ricerca più vasto e non ancora giunto a conclusione. La decisione di concentrare l'attenzione su questa parte del lavoro sul campo è stata suggerita dalla relazione, così come la leggo, tra la possibilità di acquisire uno stile di lavoro che viene alimentato da una «*Emancipatory Knowings*» (Voss 2018) e la scelta di specifici metodi nella didattica universitaria.

La collocazione della professione di assistente sociale dentro paradigmi, più ampi, della giustizia sociale si collega, anche alla scelta di un metodo di insegnamento che permetta agli studenti di porsi domande, di coniugare i propri vissuti con i contenuti del corso, di contaminare e intrecciare i saperi propri, quelli della disciplina con quelli dei professionisti. Nella mia esperienza questo intento si è tradotto nell'introduzione della ricerca sociale nell'ambito delle discipline di servizio sociale che ho insegnato per diversi anni.

Nel *curriculum* formativo dell'assistente sociale è previsto che gli studenti apprendano l'uso di strumenti quali il progetto di intervento individualizzato, il colloquio, il lavoro di équipe, la visita domiciliare e altri ancora. Tutti strumenti funzionali all'attività di valutazione che riassume in sé una parte fondamentale delle attività di questo professionista: «*A commitment to evaluation as a form of practice is central to the development of a critical perspective on social welfare initiatives. There is often a danger that evaluation can be seen as a purely technical enterprise*» (Frost 2002, 46).

Per evitare che l'uso di questi strumenti si traduca in mero tecnicismo è utile innescare, già nella formazione universitaria, l'abitudine ad analizzare, a conoscere e a riflettere.

L'intento è quello di acquisire un '*habitus* scientifico' (Carli e Sardi, 1987) caratterizzato dalla capacità di situarsi nei contesti, ma anche dall'abitudine a studiare sistematicamente, e in modo approfondito, le situazioni (Tarsia 2019).

¹Università di Messina.

20.2. *Gli strumenti professionali come porta di accesso alla comunità*

Conoscere e appropriarsi dell'uso degli strumenti professionali non significa solamente impararne l'utilizzo meccanico ma è molto più importante, secondo Lave e Wenger, comprenderne il significato profondo: «la conoscenza di una comunità di pratica e i modi di percepire e maneggiare gli oggetti caratteristici delle pratiche di una comunità possono essere codificati negli strumenti in modo più o meno espliciti» (1998/2006, 66).

La trasparenza di qualunque tecnologia, è intrinsecamente connessa alla pratica culturale [...] non può essere considerata caratteristica dello strumento in sé ma deve essere intesa come un processo che coinvolge specifiche forme di partecipazione, in cui la tecnologia assolve una funzione di mediazione (Ivi, 66-67).

Utilizzare uno strumento può veicolare allo studente, o al neofita, informazioni socio-ambientali, culturali e identitarie necessarie ad accedere (partecipare) alla comunità. La partecipazione implica e, allo stesso tempo, avvia un processo di comprensione e consapevolezza.

Perché è così importante, nel nostro ragionamento, che gli operatori 'partecipino' alla propria comunità professionale? I motivi principali sono due: in un primo caso la maggiore consapevolezza (Freire 1996/2004) permette, se necessario, di agire il cambiamento dall'interno senza subirne, anzi riconoscendo, i meccanismi di riproduzione sociale; in un secondo caso, un professionista in grado di leggere la complessità delle situazioni può intervenire per innescare il cambiamento anche all'esterno. Sono due 'situazioni tipo' che il mondo del Servizio sociale conosce bene e che riporta, sin dalla sua nascita, ad un principio di base: quello della partecipazione dell'individuo e della comunità nel processo di aiuto. Il Nuovo Codice Deontologico (2020), all'articolo 7, ne ha confermato il rilievo sottolineando la valenza politica della professione (Filippini 2020).

Più l'apprendimento degli strumenti sarà 'partecipato', maggiore sarà la possibilità di accedere alla cultura e all'identità professionale: Lave e Wenger parlano, a questo proposito, di «partecipazione periferica legittima» (Ivi, 59-77). La gradualità con cui il novizio accede alle conoscenze professionali è rapportata alla maggiore inclusione e partecipazione nel gruppo più ristretto e, nella più ampia, comunità di colleghi.

Sebbene nel caso dello studente non possiamo parlare, a pieno titolo, di ingresso nella comunità professionale perché non ancora abilitato all'esercizio della professione, di fatto, le attività di tirocinio e lo studio delle discipline di servizio sociale saranno considerate, in questo contributo, come un primo accesso ai saperi professionali: «quando qualcuno apprende una pratica, viene avviato alle tradizioni di una comunità di professionisti e del mondo di pratica a cui esse appartengono» (Schön 1987/2006 doppio anno, 71; Leung 2007).

Ma perché ha rilievo che lo studente 'partecipi', fin dal periodo di formazione, alla comunità professionale? Lo è nei termini in cui si presuppone che l'attività di valutazione sia centrale, quanto difficile, e implichi la capacità del professionista di posizionarsi e quindi di esplorare la complessità delle situazioni da vagliare. L'apprendimento della valutazione è così un processo che richiede un lungo addestramento.

L'uso degli strumenti e l'accesso alla comunità interessa, quindi, il «problema del posizionamento del problema [...] Quando un professionista posiziona un problema, sceglie e nomina le cose a cui porrà attenzione» sostiene Schön (1987/2006, 33).

La letteratura che rimanda alla dimensione della «*Street-Level Bureaucracy*» (Lypski 1980) e quella che fa riferimento all'«*Anti oppressive social work*» (Amadasun, Omorogiuwa 2020; Adams, Dominelli

e Payne 2002) problematizzano il potere di interpretare, nominare e classificare che hanno gli operatori sociali, facendo emergere anche la valenza politica delle proprie funzioni in termini di traduzione e promozione delle politiche sociali (Musolino e Tarsia 2019). A questo proposito, è interessante la letteratura che descrive i numerosi e faticosi ‘dilemmi etici’ che spesso si trova ad affrontare un assistente sociale (Riva 2017; Bertotti 2016).

Valutare significa quindi scegliere, e la scelta riguarda il ‘come’ il professionista esplora e comprende le situazioni che è chiamato ad esaminare. Entreranno in gioco stereotipi, pregiudizi, credenze, *bias* personali nonché culture organizzative e situazioni socio-ambientali. Le cornici di significato in cui il professionista agisce sono il frutto di un *background* personale ma anche del contesto lavorativo e professionale in cui si muove e a cui è chiamato ad accedere.

Ricordiamo, inoltre, come il professionista agisce sempre in una situazione di ‘razionalità limitata’ (Boudon 1984/1985, 63; Simon 1955). L’assistente sociale nella sua attività, prima di analisi, e poi di valutazione sceglierà, così, a quali informazioni dare rilievo e, in modo coerente, le organizzerà con l’intento di motivare le proprie considerazioni e supportare le proprie richieste.

20.3 La reciprocità competente di ricerca e servizio sociale

È da queste considerazioni, che ho brevemente esposto, che deriva la scelta di prestare attenzione, nell’ambito delle discipline di servizio sociale, all’acquisizione di un *habitus* scientifico, inteso come *modus operandi*, in cui la ‘partecipazione periferica legittima’ sarà intesa come una possibile prospettiva analitica che il professionista o lo studente potrà usare per leggere, in modo situato, una qualunque esperienza professionale. Nel mondo del servizio sociale, il rilievo per uno stile di lavoro improntato sulla ricerca sociale non è una novità. Alla sua importanza nella formazione degli assistenti sociali avevano già dato rilievo i pionieri del Servizio sociale italiano che, nelle cosiddette ‘Scuole Nuove’, diedero valore al dialogo con le scienze sociali e alla pratica della ricerca sociale (Tarsia 2019; Albano e Dellavalle 2015).

In questo contributo si intende descrivere alcuni aspetti dell’esperienza realizzata, negli ultimi anni, nell’ambito dell’insegnamento universitario denominato, tra il 2018 e 2019, *Principi e metodi della ricerca e del servizio sociale*. Questa esperienza che vorrei rappresentare, contemporaneamente, come di didattica e ricerca, ha interessato circa novanta studenti frequentanti il primo anno del cds triennale in Scienze del Servizio Sociale a Messina, più di sessanta operatori sociali (per lo più assistenti sociali) che lavorano in servizi delle città di Messina e di Reggio Calabria e province, otto persone accolte nei servizi, quindici studenti componenti dei tavoli e studiosi.

Dall’A.A. 2016/2017 è stata avviata una sperimentazione che ha visto il coinvolgimento diretto degli studenti e dei professionisti del territorio. Durante i primi due anni gli studenti, del primo e del secondo anno, hanno realizzato a coppie interviste in profondità ad assistenti sociali. L’intento era quello di avviare un ragionamento sull’uso dei modelli teorico-operativi di servizio sociale e sull’uso della documentazione di esercizio della professione: a partire dalle risposte alle interviste gli studenti hanno riconosciuto e condiviso alcuni modelli di servizio sociale e format di documentazione che poi hanno approfondito con il proprio studio personale. Dall’A.A. 2018/2019 sono invece stati attivati quelli che abbiamo chiamato ‘tavoli di didattica e ricerca situata e partecipata’ (Tarsia 2020).

Mentre nella prima esperienza gli studenti sono stati mandati sul campo a provare gli strumenti di ricerca e si è lavorato insieme all’elaborazione delle informazioni che emergevano, nel secondo caso l’obiettivo è cambiato. Si è scelto di rappresentare agli studenti del primo anno la complessità e la

multidimensionalità del lavoro sociale organizzando per loro delle lezioni che abbiamo chiamato di co-docenza (Pellegrino *et al.* 2019). Il *focus*, rispetto all'intento iniziale, è quindi cambiato.

Lo sguardo dei ricercatori si è spostato dagli studenti del primo anno a quelli alla fine del corso di studi e, allo stesso tempo, sono stati inseriti nel *target* altri soggetti. Sono stati costituiti gruppi misti composti da operatori sociali, studenti-laureandi o frequentanti l'ultimo anno del corso di studi, persone accolte nei servizi e ricercatori universitari che si sono incontrati con l'intento di costruire una lezione in co-docenza su temi inerenti importanti ambiti di azione dei servizi sociali: quello della Salute mentale, quello delle Migrazioni forzate, quello della Tossicodipendenza e quello relativo al Sistema di giustizia minorile e degli adulti (l'ultimo di questi tavoli è stato aggiunto nell'AA 2019-2020).

Dopo ogni incontro in co-docenza gli studenti frequentanti il corso hanno risposto ad un questionario di valutazione dell'esperienza articolato in domande chiuse e aperte. Con i componenti del gruppo di co-ricercatori è stata invece realizzata un'analisi SWOT e un momento di *briefing* centrati sulla formazione e sulla costruzione del sapere professionale.

Come in ogni ricerca è stato fondamentale definire il *target* di riferimento e gli strumenti di rilevazione delle informazioni: si è scelto di lavorare contemporaneamente in diversi gruppi, che fossero distinti tra di loro (nessun partecipante era membro di altri 'tavoli') ed eterogenei al loro interno. La decisione di lavorare in gruppo deriva dall'idea che «tutti i sistemi di conoscenze siano formati sulla base delle pratiche sociali condivise da particolari gruppi sociali» (Zucchermaglio 2004). Si è, inoltre, scelto di incontrarsi periodicamente e non *una tantum*. Sono stati gli incontri ripetuti nel tempo, con le stesse persone e sollecitati da domande aperte, che hanno permesso di tematizzare questioni importanti come: il rilievo della dimensione organizzativa nella presa in carico, la riflessione sugli strumenti della professione, l'importanza dell'esplorazione e gestione dei conflitti. Questi temi sono stati poi veicolati in una lezione in cui tutti i componenti del gruppo erano presenti e gli studenti venivano sollecitati al confronto con simulate, lavoro in gruppo, costruzione di progetti di intervento individualizzati a partire da storie di caso.

I membri dei singoli tavoli sono professionisti e utenti del settore, studenti che hanno un interesse specifico, spesso laureandi. I ricercatori sono presenti in tutti i gruppi e la responsabile scientifica del progetto coordina i lavori e facilita la discussione insieme con due giovani studiose.

L'obiettivo degli incontri è principalmente quello di esplicitare i 'saperi taciti' della pratica professionale intesa come pratica sociale (Polanyi 1966/2018) con l'intento di individuarli, concettualizzarli e poi presentarli agli studenti mostrando la complessità del lavoro sociale. I tavoli sono stati condotti con tecniche e metodi propri della metodologia di formazione e di ricerca partecipata (Hilton 2018; Engstrom 2010) come ad esempio il *brainstorming* e il *world café*.

20.4. Conclusioni

Nelle conclusioni vorrei soffermarmi su alcuni elementi interessanti che riguardano il gruppo di studenti che hanno partecipato come membri dei 'tavoli':

- gli studenti hanno avuto modo di sperimentare il proprio posizionamento in termini di «partecipazione periferica legittima», mettendo in campo le proprie conoscenze teoriche e pratiche. Nei diversi 'tavoli' la presenza degli studenti è stata utile per facilitare l'esplorazione delle pratiche sociali professionali grazie alle loro sollecitazioni puntuali e attente;
- la costruzione di *setting* formativi universitari di piccole dimensioni (ogni 'tavolo' consta di massimo 15 persone), di composizione eterogenea e a geometria variabile (sono presenti i principali at-

- tori sociali, ma è sempre possibile ampliare in base a ciò che il gruppo ritiene opportuno) permette l'esplicitazione di saperi taciti collegati alle culture professionali interne alle organizzazioni e alla comunità professionale. Il bisogno di spiegazione e concettualizzazione ha origine dalla necessità di doversi spiegare, e farsi comprendere, da altri soggetti non appartenenti alla propria comunità di pratica (altri professionisti, utenti, studenti). La dialettica che si è generata ha permesso agli studenti di essere osservatori privilegiati di dinamiche, scelte e dilemmi inerenti la loro professione futura;
- il processo di interpretazione e concettualizzazione dell'attività professionale ha preso avvio, in diversi casi, dalla spiegazione dell'uso degli strumenti professionali e a questi si è agganciato lo stile di lavoro, le conoscenze ma anche i vincoli e le risorse esistenti in ambito organizzativo e della comunità professionale. Anche in questo caso per i laureandi è stato possibile connettere i propri studi alle pratiche sociali e ai saperi esplorati con gli utenti e i professionisti.

I componenti del 'tavolo', in sintesi, si sono trovati in un *setting* laboratoriale protetto (Cappa 2016) in cui sono state rappresentate alcune delle dinamiche esistenti nei servizi e tra professionisti diversi. La facilitazione esterna del gruppo ha permesso di accogliere, esplorare, farsi carico ed interrogarsi sulle contraddizioni connaturate ai servizi sociali, problematizzando alcune scelte di tipo organizzativo o riconducibili al singolo professionista. Gli studenti, nei momenti di *briefing* e tramite le schede di analisi, hanno sottolineato come l'esperienza del 'tavolo' sia stata da annoverare tra quelle esperienze da considerare come formative per due motivi principali: 1) l'acquisizione di nuovi apprendimenti (procedure, riferimenti normativi, ad esempio) e 2) l'osservazione delle pratiche sociali professionali (lavoro di rete, conduzione del colloquio, rapporti tra i servizi).

21. 'Accompagnare emancipando': esperienze di apprendimento sul campo. Riflessioni a partire dal Laboratorio di Guida allo Stage

Francesca Corradini¹

Camilla Landi²

Paola Limongelli³

Abstract

Il presente contributo ha lo scopo di offrire una panoramica sulla sperimentazione di pratiche emancipative proposte dall'Università Cattolica all'interno del percorso del Laboratorio di Guida allo Stage, rivolto agli studenti⁴ dei corsi di Laurea Triennale e Magistrale afferenti al Servizio Sociale. Il Laboratorio si configura come strumento dialogico per l'apprendimento cooperativo e reciproco, che promuove il ruolo attivo degli studenti nel percorso formativo personale e altrui; inoltre influenza anche l'attività del tutor di Laboratorio. La co-responsabilità generata dall'accompagnamento universitario, infatti, permette di acquisire competenze professionali e di avviare, infine, percorsi emancipativi nei contesti in cui viene svolto lo stage.

Keywords

Pratiche emancipative; apprendimento cooperativo; co-responsabilità; *empowerment*; *social work education*; stage sperimentali.

21.1 Introduzione

In questo contributo presenteremo brevemente il modello di apprendimento sul campo che viene proposto in Università Cattolica del Sacro Cuore (da ora in poi UCSC) nelle sedi di Milano e Brescia, all'interno dei corsi di Laurea Triennale in Scienze del Servizio Sociale e Laurea Magistrale in Lavoro sociale e servizi per le famiglie, i minori e le comunità. Il modello formativo proposto in UCSC è stato sviluppato sulla base dei principi del *Relational Social Work* (Folgheraiter 2007), un approccio al lavoro sociale, da cui ha origine un metodo utile per il *social work*, sia nella pratica professionale sia nella formazione dei futuri operatori sociali. Tale approccio si pone in antitesi rispetto a un approccio clinico, centrato sull'operatore e finalizzato alla risoluzione dei problemi sociali da parte di professionisti esperti. Al contrario, si fonda sul principio di reciprocità tra esperti per professione ed esperti per esperienza e sull'idea che solo da una collaborazione dialogica e paritaria tra operatori e utenti dei servizi possano derivare percorsi realmente utili ed efficaci. Il professionista aiuta le persone a migliorare la loro condizione di vita, ma, al contempo, le persone aiutano i professionisti ad aiutarle. Altri principi fondanti l'approccio del *Relational Social Work*, quindi, sono rintracciabili nel rispetto dell'Altro e della sua *agency* e nei concetti di *empowerment* relazionale e fiducia (Folgheraiter 2017).

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

² Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

³ Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

⁴ All'interno del testo non è stato adottato un linguaggio rispettoso delle differenze di genere allo scopo di facilitare il lettore nell'azione di leggere. Ci scusiamo per questa scelta.

Nel presente contributo si descriveranno sinteticamente le caratteristiche dello stage sperimentale, concentrando l'attenzione sull'accompagnamento degli studenti, come occasione emancipativa. In particolare si intende sottolineare come la promozione e realizzazione concreta, in ambito universitario, di uno spazio paritario, condiviso e favorente il dialogo e la riflessività consenta di strutturare percorsi di apprendimento co-costruiti nell'ambito della *social work education*. Tali percorsi assumono un significato formativo valido in sé, ma soprattutto consentono agli studenti di sperimentare e, per quanto possibile, interiorizzare, fin dal contesto universitario, un *modus operandi* relazionale, quindi partecipativo e dialogico, fondamentale per la futura professione. Le riflessioni sono frutto dell'esperienza delle autrici, in qualità di tutor d'aula, e derivano dalle relazioni conclusive redatte da alcuni studenti.

21.2 Lo stage sperimentale in UCSC

Dal primo all'ultimo anno della laurea triennale e magistrale, gli studenti vengono accompagnati nel realizzare esperienze formative sul campo.

In particolare, al terzo anno della laurea triennale e nella laurea magistrale viene proposta l'esperienza formativa dello stage sperimentale, che, in estrema sintesi, consiste nel richiedere allo studente la costruzione di un progetto di azione sociale attraverso un processo di progettazione aperta e partecipata. Lo studente individua un insieme di persone interessate ad affrontare una medesima problematica e/o perseguire un comune desiderio di miglioramento e guida il processo di progettazione dal basso, realizzando interventi sociali a livello di caso, gruppo e comunità (Raineri 2015). Si evidenzia come lo stage sperimentale superi l'approccio addestrativo, tipico del tirocinio tradizionale, riponendo fiducia nelle abilità dello studente. In altre parole, lo stage sperimentale richiede (1) autonomia da parte degli studenti, che si esplicita sia nell'identificazione del contesto da cui partire sia nella realizzazione della progettazione aperta e partecipata (Raineri e Sala 2019). Altra caratteristica che contraddistingue lo stage sperimentale è (2) l'innovazione. Lo stage, infatti, spesso si colloca al di fuori dei servizi sociali pubblici, e si realizza in collaborazione con enti di terzo settore, associazioni o anche in contesti comunitari informali. Ciascuno stagista andrà a strutturare un'esperienza di campo innovativa per il contesto nel quale si inserisce, avendo particolare attenzione nell'ascoltare i bisogni dei diretti interessati (comunemente definiti come utenti dei servizi, familiari e *caregiver*). Infine, vi è (3) la relazionalità. Lo scopo dello stage consiste nell'allenare e nel potenziare le abilità relazionali ed operative degli studenti nel lavoro con utenti, *carers*, cittadini attivi e operatori di organizzazioni pubbliche e di privato sociale, in una modalità costruttiva e valorizzando le risorse (tecniche ed esperienziali) di ciascuno.

L'attività dello stage sperimentale è accompagnata da un lavoro in gruppo tra gli studenti, denominato Laboratorio di Guida allo stage, facilitato da un docente tutor con qualifica di assistente sociale⁵. La finalità è promuovere un confronto sulle idee progettuali, sui passaggi metodologici per l'ideazione e l'implementazione di interventi sociali e sui conseguenti apprendimenti professionali. Il lavoro in gruppo segue il più possibile il modello dei gruppi di auto/mutuo aiuto (Steinberg 1997/2002), quindi il tutor assume una funzione di facilitatore. Inoltre ciascuno studente può usufruire di colloqui individuali di supervisione con il tutor.

⁵I gruppi di studenti sono composti generalmente da 15 partecipanti, gli incontri si svolgono in maniera continuativa per la durata dell'anno accademico, a cadenza indicativamente quindicinale.

21.3 Il Laboratorio di Guida allo stage come pratica emancipativa nella social work edition

Il lavoro in gruppo nel Laboratorio di Guida allo Stage, in virtù dei principi del *Relational Social Work*, attiva processi emancipatori nei confronti degli studenti che vi partecipano, e non solo. Il Laboratorio crea l'occasione per promuovere processi collettivi e democratici a partire dall'apprendimento in gruppo di abilità e di competenze professionali. Le modalità di lavoro all'interno del Laboratorio prevedono l'attivazione in prima persona degli studenti, i quali assumono un ruolo tutt'altro che marginale nella loro formazione. Viene a delinearsi uno strumento dialogico, inteso come pratica riflessiva e come mezzo di apprendimento reciproco e cooperativo, secondo l'ottica, tra gli altri, di Freire (1968/2011). Inoltre, la dialogicità del gruppo favorisce la produzione democratica del sapere (Ponic *et al.* 2010), base mobilitante per il cambiamento sociale. In altri termini, lo spazio del Laboratorio di Guida allo Stage intende configurarsi come una vera e propria 'comunità di pensiero', in cui lo scambio reciproco contribuisce alla costruzione del processo riflessivo ed emancipativo (Michellini 2016).

L'attività di gruppo, basata sul confronto paritario tra i membri, prevede che gli studenti contribuiscano alla co-costruzione del percorso formativo grazie alla condivisione dell'esperienza conseguita sul campo. La partecipazione attiva di ciascuno favorisce l'acquisizione di responsabilità rispetto al proprio percorso formativo e quello altrui (Baldwin 2000). All'interno del gruppo gli studenti imparano dai tutor e dai compagni abilità utili per la futura professione e, al contempo, i tutor imparano dagli studenti competenze utili per accompagnarli più efficacemente, in tal senso, i confini tra chi insegna e chi impara si sovrappongono (Cabiati 2017). Le dinamiche di potere tipiche dei contesti accademici si attenuano e la partecipazione al gruppo contribuisce a rinforzare l'*empowerment* degli studenti.

Si riporta una testimonianza derivante dalla relazione di stage di una studentessa della laurea magistrale.

Attraverso questi incontri è come se avessi vissuto 'dietro le quinte' gli stage dei miei colleghi, perché dalle loro esperienze mi portavo a casa sempre qualche insegnamento, sia quando raccontavano di aver affrontato situazioni difficili, sia nel momento in cui riuscivano ad ottenere degli ottimi risultati (Sofia, studentessa Laurea Magistrale).

L'effetto emancipativo, scaturito dalla co-responsabilità formativa tra studenti e tutor, genera apprendimenti preziosi orientati all'acquisizione di competenze specifiche nel lavoro con gruppi. Infatti, all'interno del gruppo del Laboratorio di Guida allo Stage ciascuno studente ha l'occasione di porre l'attenzione su questioni problematiche relative alla progettazione dello stage. Mediante la metodologia del *problem-solving* congiunto, presente nell'auto/mutuo aiuto, il gruppo analizza il problema che uno dei membri pone all'attenzione. L'attività non è mirata unicamente a trovare una soluzione adatta, ma anche a stimolare riflessioni utili per tutti i membri, attraverso il confronto tra le diverse esperienze, così come è osservabile dalla trascrizione di una relazione, riportata di seguito.

Gli incontri di Guida allo Stage sono stati un'autentica occasione di auto/mutuo aiuto. Condividere le esperienze che ciascuno svolge nello stage è stato utile anche agli altri per imparare. [...] Al fine di trarre sempre qualche insegnamento, durante ogni intervento di un collega cercavo di domandarmi «Cosa posso imparare da quello che il compagno sta raccontando?» (Anna, studentessa Laurea Triennale).

Un obiettivo del Laboratorio di Stage è l'acquisizione delle abilità di facilitazione dei processi riflessivi e decisionali che si sviluppano durante l'attività sul campo. La facilitazione consente agli studenti di diventare a loro volta promotori di pratiche emancipatorie nei contesti in cui svolgono lo stage. La progettazione aperta e partecipata si realizza partendo dall'ascolto dei bisogni sociali di coloro che tradizionalmente sono destinatari degli interventi, e che spesso hanno una posizione marginale nella società. Non solo, le fasi successive del lavoro si sviluppano principalmente con la collaborazione attiva di quest'ultimi. Si riportano alcune riflessioni di una studentessa sul tema della facilitazione e della progettazione aperta e partecipata.

L'obiettivo infatti non è il raggiungimento di qualcosa deciso a tavolino. Ho iniziato a favorire, con maggiore sicurezza, dinamiche di mutualità. Ho spiegato alle persone che non potevo decidere io a priori, ma che avremmo deciso tutti insieme. Sono riuscita a creare le condizioni necessarie affinché ciascuno potesse esprimersi in totale autonomia e libertà, nonostante la differenza di età (Marta, studentessa Laurea Magistrale).

Durante gli incontri, gli studenti hanno anche la possibilità di rielaborare le emozioni derivanti dal lavoro sul campo. Come è possibile leggere dalla trascrizione sottostante, la condivisione delle emozioni è un appuntamento ricercato dagli studenti, i quali percepiscono la fiducia e la sicurezza necessarie a ricevere e a dare sostegno nel gruppo (Wong *et al.* 2019). Anche in queste circostanze ne consegue che gli studenti apprendono come gestire le proprie emozioni. Inoltre si evidenzia come siano responsabili delle richieste reciproche di aiuto.

Il Laboratorio di Guida allo Stage mi ha dato un apporto fondamentale, che mi ha aiutata a non perdere l'entusiasmo, a non scoraggiarmi e a saper ripartire di fronte agli ostacoli, fornendomi feedback e rispondendo ai miei dubbi (Claudia, studentessa Laurea Triennale).

Gli studenti impegnati nello stage vivono inizialmente una fase di incertezza, in quanto la progettazione aperta e partecipata genera fatica nel muoversi in un tempo e in uno spazio non definiti, in un continuo confronto con tutti gli attori. All'interno del gruppo, gli studenti hanno la possibilità di riconoscere e rafforzare le proprie capacità personali e di sentirsi maggiormente competenti. Di seguito si riporta uno stralcio di relazione di una studentessa che entra nel merito delle competenze acquisite.

L'autonomia è una competenza che ho rafforzato. Infatti, lo stage [...], rende autonomi, ma responsabilizza. [...] Se una volta avrei risposto ad alcune dinamiche con scetticismo e sfiducia, durante questo percorso mi sono riscoperta ottimista e fiduciosa, innanzitutto in me stessa e nel progetto (Teresa, studentessa Laurea Magistrale).

Infine, la condivisione delle esperienze in gruppo consente di sperimentare direttamente le conseguenze della dialogicità e del confronto aperto. Di seguito viene riportato un esempio tratto da una relazione finale.

Da ogni incontro di Laboratorio e dal pensiero di ogni singola compagna di corso, sono riuscita sempre a trarre un piccolo insegnamento. Questo conferma quanto il dialogo e il continuo scambio di feedback giochi un ruolo di rilievo in una professione come quella dell'assistente sociale (Michael, studente Laurea Magistrale).

21.4. Conclusioni

Il Laboratorio di Guida allo Stage si configura come uno strumento dialogico capace di promuovere processi collettivi, democratici e mobilitanti. Coloro che vi partecipano sono chiamati in prima persona ad assumere un ruolo tutt'altro che marginale. Gli studenti prendono parte attivamente alla costruzione del loro percorso di apprendimento e sono corresponsabili della produzione democratica del sapere per l'intero gruppo, alla pari dei tutor. Le dinamiche di mutualità presenti nel contesto grupppale favoriscono la crescita individuale e l'*empowerment* (Watson e West 2003). L'accompagnamento accademico, svolto in un contesto tipicamente connotato dal giudizio e dalla valutazione, diviene pratica per favorire processi emancipatori. Anche in fase di valutazione si intende superare l'approccio *top-down* tipico del classico rapporto docente-discente, spesso ancora presente nei contesti didattici: mediante uno strumento di auto-valutazione costruito *ad hoc* (Raineri 2015), infatti, gli studenti prendono parte attivamente al processo di valutazione, che non viene assegnata dall'esterno, in maniera unidirezionale, ma all'interno di uno scambio dialogico tra tutor e studente.

L'esperienza del Laboratorio di Stage testimonia come l'università sia in grado di produrre sapere in chiave partecipativa, anche favorendo lo scambio e la co-costruzione tra l'interno e l'esterno (Pellegrino 2018). Ciò che gli studenti vivono all'esterno, nelle comunità, nei territori e nei servizi, diventa necessario per produrre conoscenza nel contesto universitario, all'interno del laboratorio. Ciò risulta ancora più importante in quanto l'esperienza stessa dello stage si pone, a sua volta, una finalità emancipatoria, dal momento che lo studente, dalla sua posizione comunemente ritenuta 'inferiore' a quella di professionisti con titoli di studio ed esperienza sul campo, è chiamato a diventare promotore di processi di cambiamento all'interno di gruppi e comunità, lavorando in particolare con le persone più ai margini. In questo modo, a loro volta gli studenti divengono facilitatori di processi emancipatori. Le persone coinvolte nella progettazione aperta e partecipata, infatti, sia operatori sociali che cittadini, sono sollecitati a esprimere la propria voce e ad attivarsi per risolvere situazioni vissute da loro come problematiche (Warren 2007).

Avere l'opportunità di sperimentarsi, già nel percorso formativo, come attori all'interno di processi democratici e paritari, consente agli studenti di acquisire strumenti dialogici e partecipativi, e soprattutto di interiorizzare l'importanza di diventare/essere operatori sociali in grado di attivare processi emancipatori nella loro futura pratica professionale.

22. L'atto teatrale come fattore pedagogico. Una performance riflessiva in *Higher Education*

*Francesco Cappa*¹

Abstract

C'è qualcosa di essenziale e implicito nella pratica educativa che la metafora del teatro può rendere esplicito e disponibile, mutabile dapprima in una differente consapevolezza di quel che si fa e, in seguito, in una vera e propria competenza.

Il laboratorio teatrale a orientamento formativo nel contesto del corso di laurea in scienze dell'educazione che qui viene descritto è progettato per offrire ai partecipanti l'opportunità in un contesto universitario di dar vita ad una esplorazione più profonda e complessa del proprio fare ed essere in formazione: per sostenere l'esperienza vissuta e i rituali educativi, nonché per tematizzare gli aspetti immaginativi e creativi dell'educazione, sia a livello individuale che attraverso un gruppo di pari.

Lo spazio istituzionale, pubblico e accademico, viene trasformato da una performance collettiva che, prendendo come punto di partenza la riflessività personale e la consapevolezza biografica, diventa in definitiva un 'atto condiviso' di gioco dinamico della conoscenza e in rapporto alla produzione di sapere: più personale, più creativo e più politico.

Keywords

Teatro; formazione degli educatori; apprendimento trasformativo; educazione emancipatoria.

22.1 La metafora teatrale nei processi formativi

Esiste una vastissima letteratura sulla relazione fra teatro e educazione, che in un certo senso nasce insieme alle forme più arcaiche del teatro stesso, basta pensare alla sua origine rituale, prima, e alla successiva canonizzazione aristotelica del valore trasformativo e 'pedagogico' della tragedia greca. Meno usuale è trovare un discorso che consideri il teatro una metafora dell'educazione e della formazione, che tenti di mostrare come gli elementi del teatro e quelli propri della situazione formativa non si sovrappongono, ma si illuminano a vicenda arricchendo la riflessione e la pratica sia del teatro che della formazione (Mangham e Overington 1987; Massa 2001; Ackroyd 2006; Taylor 1996; Garoian 1999).

C'è qualcosa di essenziale e implicito nella pratica educativa che la metafora del teatro può rendere esplicito e disponibile, mutabile dapprima in una differente consapevolezza di quel che si fa e, in seguito, in una vera e propria competenza.

Il teatro ha un'origine legata ai riti, alla sacralità e l'uomo attraverso il teatro ha ritualizzato i momenti della vita che assumono un particolare significato, sociale e individuale. L'educazione, come il teatro, offre la possibilità di sperimentare uno spazio liminale (Turner 1982) che è anche uno spazio doppio, dove si fa e, allo stesso tempo, si è 'doppiamente'. D'altra parte, sia l'educazione che il teatro offrono la possibilità di sospendere la ritualizzazione inconsapevole della vita, per indurre una maggiore consapevolezza, proprio attraverso il dispositivo che il teatro mette in atto, dei significati esisten-

¹ Università Milano-Bicocca.

ziali e della loro meccanicità. La formazione presenta anche il tentativo di non appiattirsi in questa ritualizzazione della vita che sembra assumere l'aura dell'inesorabilità. Inoltre, l'esperienza teatrale sembrerebbe anche dare la possibilità all'educazione di emanciparsi dal processo di sclerotizzazione rituale in cui talora tende a esaurirsi.

22.2 Spazio e tempo del laboratorio teatrale a orientamento formativo

Un laboratorio teatrale educativo di questo tipo, da attuare con un gruppo di una trentina di studenti, pone immediatamente una sfida in relazione al tempo e allo spazio. Il tipo di progetto di cui stiamo per descrivere le dimensioni chiave, richiede per sua natura uno spazio versatile e un lungo periodo di tempo; due caratteristiche che non sono sempre compatibili con l'attuale funzionalizzazione delle attività di insegnamento universitario.

Lo spazio è di fondamentale importanza. Il laboratorio richiede uno spazio abitabile che può essere costruito e decostruito in linea con l'attività specifica da svolgere. Uno degli scopi chiave di questa pratica educativa è quello di recuperare uno 'spazio vitale' che viene usato quasi esclusivamente come contenitore. Se gli spazi hanno invariabilmente una storia e questa storia è strettamente legata alla loro funzione, allora dobbiamo violare le regole che governano la normale e normativa funzionalità degli spazi accademici. Ciò implica incoraggiare l'intero gruppo di lavoro a mettere in pratica ciò che Genette, in un contesto completamente diverso, chiamava 'riuso' (Genette 1982). Ci sono molti esempi storici illustri di questo nella tradizione teatrale, che vanno dal teatro di strada al *Living Theatre*. Sentirsi parte di un'intenzione trasgressiva, in particolare in un contesto altamente formalizzato come l'università, può svolgere una funzione fortemente educativa, specialmente se la trasgressione in questione non è in definitiva irrealistica ed è sostenuta da un profondo bisogno etico e politico, corrispondente ai bisogni educativi che il gruppo può possedere. (A questo proposito, le caratteristiche architettoniche e funzionali scelte dai campus universitari italiani recentemente rinnovati suscitano serie riflessioni).

Il recupero degli spazi universitari da parte dei loro veri proprietari non è facile da mettere in pratica, dato che la rigidità istituzionale si fa sentire anche per qualcosa di semplice come una prova, un concerto o un'opera teatrale della durata di poche ore.

È quasi come rivendicare forzatamente spazi che possono essere neutri o puramente estetici e assegnarli con una funzione nuova ed eccentrica rispetto alle norme progettate per mantenere lo *status quo* educativo e istituzionale, espone in un certo senso, una mancanza di attenzione ai reali bisogni di coloro che danno letteralmente vita all'istituzione e che in questo atto di 'recupero' cercano canali di espressione.

Il tempo richiesto è molto lungo. Il lasso di tempo totale per un seminario teatrale educativo prevale sulla logica dei semestri e anche se il seminario è ancora legato ai normali tipi di logica in virtù del fatto che vale un certo numero di crediti, è intrinsecamente diverso da altre esperienze educative.

Che tipo di tempo sperimentano gli studenti quando per un anno intero trascorrono almeno tre ore a settimana all'università con lo stesso gruppo di persone, discutendo di idee contrastanti o concordanti su come interpretare una singola linea sull'amore, il potere, la legge o la forza della memoria di un testo di Camus, Artaud, Beckett, Kafka, Ionesco, Shakespeare, Brecht o Savinio?

È richiesto molto tempo. Un arco di tempo dilatato, nettamente diverso dal resto dell'esistenza quotidiana dello studente, in modo che ciò che viene appreso possa diventare esperienza e in modo che il tempo dedicato possa diventare una memoria estesa, traducibile e trasmissibile.

22.3 *Narrazioni drammatiche incarnate*

Le opportunità di apprendimento fornite da un laboratorio teatrale a orientamento formativo possono essere illustrate dall'esperienza che io stesso conduco dal 1999 presso il Dipartimento di Scienze umane per la formazione presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Abbiamo lavorato, per esempio, in una edizione del laboratorio alla commedia di Alberto Savinio, *Capitano Ulisse*, che presenta una versione pirandelliana di scene chiave dell'*Odissea* di Omero.

Il gruppo di studenti, guidato da me e dalla collega, danzatrice e coreografa, Cristina Negro, ha prodotto un'interpretazione 'pedagogica' della storia, prendendo come punto di partenza il testo teatrale di Savinio, riscrivendolo e componendo un nuovo testo che è emerso dalla prospettiva peculiare di ciò che esso comunicava al gruppo, guidato in questa lettura dalla sua sensibilità e dall'attenzione alle dimensioni formative rinvenibili nel testo originale.

Così, la polifonia delle voci (Bachtin 1981) presente nel gruppo ha generato un Sé dialogico (Hermans 1996) che ha interpretato il testo riflettendo sulle sue 'risonanze' educative. Le voci funzionano come personaggi interagenti in una storia, coinvolti in un processo di domande e risposte, accordo e disaccordo. Ognuno di loro ha una storia da raccontare su sé stesso, le proprie esperienze dalla propria posizione. Come voci diverse, questi personaggi si scambiano informazioni sui loro rispettivi Mes, risultante in un io complesso, narrativamente strutturato (Hermans 1996, 33).

Questa peculiare riscrittura collettiva è prodotta intrecciando la vita degli studenti e le loro biografie di apprendimento (West-Merrill 2009). In questo scenario di apprendimento ogni studente può esprimere e giocare la propria 'interpretazione' delle principali relazioni tra i personaggi della commedia di Savinio – Ulisse, Telemaco, Penelope, Mentore – giocando con queste figure epiche e archetipiche, raccontando dalla propria personale prospettiva le relazioni analogiche esistenziali e di apprendimento 'agite' durante le loro storie di vita e biografiche.

Questo campo di riflessività è stato amplificato dall'esperienza parallela 'incarnata' (Maturana e Varela 1985) che il gruppo ha attraversato durante il laboratorio teatrale: un processo di apprendimento che si basava su esercizi fisici per sviluppare l'auto-percezione corporea, il rapporto tra corpi e spazio, movimento e consapevolezza del corpo, dei gesti e del ritmo. Pertanto, questa riflessione incarnata ha generato un'interpretazione biografica del testo drammaturgico di Savinio, che ha prodotto nuove «forme di vita» (Stern 2010) e di «*embodied narratives*» (Formenti *et al* 2014).

Attraverso l'interazione tra interpretazioni e performance, a volte contrastanti ma coesistenti del testo di Savinio, gli studenti hanno rinegoziato collettivamente la scrittura originale e l'hanno radicalmente riscritta. È stato generato uno spazio di (possibile) trasformazione dell'ambiente accademico attraverso un gesto ermeneutico di un testo da 'studiare'. Lo spazio accademico iniziale e tradizionale si è trasformato in uno specifico «spazio di gioco dell'apprendimento» in cui la conoscenza, la condivisione e l'interpretazione si sono evolute in una «espressione teatrale» collettiva (Goffman 1959). Inoltre, questo «scenario di apprendimento» ha richiesto a tutto il gruppo di assumersi la responsabilità e prendersi cura del processo, 'ri-usando' (Genette 1982) gli spazi dell'università come un «nuovo *setting* pedagogico» (Massa 1985) all'interno del quale gli studenti sono stati in grado di recitare e comunicare attraverso una «esperienza incarnata transindividuale» (Balibar e Morfino 2014) qualcosa di significativo in rapporto alla relazione tra le loro strategie personali di acquisizione della conoscenza e le loro risonanze biografiche (Barthes 1971).

Il gruppo risultante è un gruppo di colleghi, di pari, un gruppo di lavoro. Il conduttore-formatore non deve concentrarsi sull'interpretazione delle dinamiche di gruppo, ma sul perseguimento di un

obiettivo educativo. Questa è la differenza essenziale: c'è qualcosa inerente all'attività di laboratorio in sé che si esprime come un effetto di gruppo.

E al fine di osservare più efficacemente questi effetti di gruppo, le loro caratteristiche peculiari, il loro potenziale e le conseguenze per gli individui e l'attività di gruppo, il conduttore del laboratorio teatrale deve fare un passo indietro, o piuttosto di lato.

Attraverso l'azione materiale, l'educatore crea uno spazio di riflessione, consapevolezza, interpretazione (Norris 2000). La natura corporea e materiale del lavoro educativo, ben espressa nella metafora del teatro, ha il potenziale per promuovere la consapevolezza e un ripensamento critico delle competenze professionali che si stanno acquisendo grazie al percorso accademico.

Il teatro sperimentale, di ricerca (come quello di Artaud o Grotowski) produce una interpretazione che comporta un processo di pensiero e apprendimento che si svolge a livello di gruppo. In teatro, il gruppo di attori produce, crea e recita una partitura psico-corporale (Grotowski 1968).

22.4 Conclusioni

Il laboratorio è progettato per offrire ai partecipanti l'opportunità in un contesto universitario di dar vita ad una esplorazione più profonda e complessa del proprio fare ed essere in formazione: per sostenere l'esperienza vissuta e i rituali educativi, nonché per tematizzare gli aspetti immaginativi e creativi dell'educazione, sia a livello individuale che attraverso un gruppo di pari.

Questo modo collettivo di produzione teatrale, che pone molteplici sfide a livello metodologico, è anche un esercizio di contromanipolazione che sarà prezioso per gli studenti-educatori-formatori nel corso della loro futura attività professionale. Espone e dispiega in modo diretto e incarnato le dinamiche, spesso represses, che sono invariabilmente presenti nelle relazioni interne di qualsiasi gruppo di studenti, nonché tra studenti e insegnanti, e che sono spesso simili alle dinamiche che gli educatori incontreranno nelle istituzioni e nei gruppi professionali.

Lo spazio-tempo del laboratorio è anche uno spazio di rielaborazione delle dinamiche di potere giocate nei contesti formativi in genere, che impegna nella stessa scena insegnanti e studenti, formatori e apprendisti formatori, consentendo a tutte le parti di valutare le competenze precedentemente tacite e di scrollarsi di dosso i legami di ruoli eccessivamente stereotipati. Il teatro soddisfa questa presenza – non solo del corpo – come un ponte verso l'educazione critica e consapevole attraverso l'interazione di interpretazioni reciproche.

Gli scopi che caratterizzano maggiormente una persona sono quelli che, in un modo o nell'altro, lo collegano con altre persone: tali scopi, una volta acquisiti un certo grado di importanza e di sicurezza, danno origine a una lotta. Nel conflitto, vengono espresse le personalità delle persone e l'elemento generale che le lega insieme tramite l'oggetto della loro contesa. Ciò consiste in argomentazioni e idee, pensieri filosofici, socio-politici o psicologici, che il teatro riprende e che è chiamato ad arricchire attraverso la sua arte drammatica (Ersov 1993, 45).

In questo senso, un laboratorio teatrale educativo nel contesto universitario può essere visto come il luogo in cui incontriamo il gioco della libertà. Libertà e autonomia generate e vissute non per mezzo di azioni controllate tipiche del calcolo razionale, ma come risultato del gioco di relazioni e posizioni, un gioco che è visibile solo nel campo creato dalla presenza, dall'azione e dalle pratiche che vengono attraversate insieme. Gli studenti si emancipano in questo modo dagli stereotipi e dalle precomprensioni che abitano il loro modo di pensare e agire nei gruppi, emancipandosi allo stesso tempo dall'identificazione proiettiva con le immagini idealizzate dell'educatore che vorrebbero diventare.

Il laboratorio, dunque, non è distaccato dal più ampio contesto di vita, che si impegna e reagisce, resiste, se necessario, alle forze che costruiscono e vincolano la realtà: la fase di apprendimento emerge così come un campo in cui l'educazione e la politica possono incontrarsi nella materialità di un processo condiviso.

Solo la messa in scena collettiva di una scena all'interno di questo campo e all'interno di questo gioco di relazioni può potenzialmente rappresentare una pratica educativa che crea le condizioni per uno spazio e un tempo in cui presentare e rappresentare esistenze alternative, o 'un'estetica dell'esistenza' (Foucault 1984/1989).

Lo spazio istituzionale, pubblico e accademico, viene trasformato da una performance collettiva che, prendendo come punto di partenza la riflessività personale e la consapevolezza biografica, diventa in definitiva un 'atto condiviso' di gioco dinamico della conoscenza e in rapporto alla produzione di sapere: più personale, più creativo e più politico.

23. ‘Sguardi Incrociati’: la narrazione autobiografica ‘corale’ come ricerca e docenza partecipativa

*Collettivo Sguardi Incrociati*¹

Abstract

‘Sguardi Incrociati’ è il nome di un gruppo di ricerca costituito da donne di diversa provenienza culturale e sociale. Nato da una collaborazione tra il Centro Interculturale e l’Università di Parma nel 2013, ha lo scopo di indagare sulla vita al femminile in contesto migratorio, sui diversi modi di intendere e concettualizzare le esperienze e le dinamiche emancipatorie rispetto alla propria condizione, coinvolgendo da un lato donne migranti e dall’altro lato studenti/esse dell’università. Al centro di questa co-produzione di sapere sta il metodo di lavoro proposto: quello della ‘scrittura autobiografica corale e di getto’, di cui questo saggio cerca di rendere conto.

Keywords

Narrazione biografica corale; ricerca e docenza partecipativa; pratiche collettive di critica femminile e femminista.

23.1. ‘Sguardi incrociati’: la scrittura biografica ‘corale’ come pratica emancipatoria

Obiettivo della nostra pratica di indagine è quello di analizzare le questioni migratorie al femminile attraverso scritture autobiografiche effettuate da ciascuna dentro al gruppo, che poi divengono scritture ‘corali’, vale a dire riflessioni dirette sulla autobiografia altrui attraverso modalità specifiche di scrittura - quelle della ‘lente’ e dello ‘specchio’ - di cui a breve parleremo.

Come vedremo, questo processo di elaborazione pare consentire riflessioni sulle ‘culture di appartenenza’ restando attente alla dimensione soggettiva e individuale, più vigili rispetto ai rischi di stereotipia (di ‘fissazione’) delle culture stesse. Si tenta cioè di nominare le appartenenze culturali così come esse sono definite nei contesti migratori senza offuscarne la dinamicità, sottolineando il ruolo di ciascun soggetto, la sua possibilità di creare movimento, cambiamento, nuova interpretazione delle cose. In tal senso, la pratica delle scritture autobiografiche in\di gruppo cerca di individuare elementi ricorrenti nelle questioni interculturali - o meglio, nelle questioni che emergono dall’incontro tra migranti e autoctoni - tenendo presenti le ridefinizioni costanti nel modo in cui ciascuno\la si attribuisce una ‘cultura’.

Per entrare nel vivo di questo modo di pensare insieme le migrazioni, e di raccogliere dati sulla vita quotidiana delle donne in migrazione, è bene descrivere meglio la nostra ‘scrittura istantanea in gruppo’, che si articola in tre fasi principali (Pellegrino 2015).

Nella prima fase, le partecipanti hanno definito i temi di dibattito (il corpo delle donne, la medicalizzazione, l’infantilizzazione, lo spazio pubblico, l’insicurezza, la rassicurazione tra donne e così via) attraverso la pratica del *brainstorming*, che definisce parole chiave utili a delineare i confini del dibattito e a stimolare le narrazioni autobiografiche. Si genera così, insieme, l’incipit

¹ Il collettivo *Sguardi Incrociati* - gruppo di pratiche femminili interculturali - in questa occasione è costituito da Samar Amin, Francesca Bigliardi, Svetlana Erokhina, Silvia Iemmi, Chiara Morfeo, Vincenza Pellegrino, Rosanna Pippa, Vojsava Tahiraj, Irene Valota, in tal senso co-autrici di questo saggio.

da cui partire per la scrittura. A questo punto, le narrazioni autobiografiche vengono prodotte in contemporanea, 'di getto', all'interno di uno spazio/tempo di gruppo della durata media di circa 3 ore. L'obbiettivo non è produrre una riflessione esaustiva sul tema, quanto di descrivere alle altre un'immagine, la 'fotografia' di un frammento di memoria autobiografica emerso durante l'esplorazione del tema.

La seconda fase è quella di *mise en espace* o lettura delle scritture autobiografiche a voce alta, pratica che nel tempo abbiamo affinato lavorando con una attrice professionista sulla nostra voce, appunto, sulla sua intenzionalità, sulla voce-corpo insomma non solo come aspetto importante della relazione, ma anche del processo cognitivo (del 'poter pensare insieme').

A queste prime due fasi segue la terza, in cui ad ogni partecipante viene chiesto di interloquire, sempre per iscritto, con una delle narrazioni precedentemente ascoltate seguendo due modalità differenti: la 'lente' e lo 'specchio'. La scrittura 'lente' è centrata su una interlocuzione con la autobiografia altrui che si focalizza su qualcosa in grado di spiazzarci, di mostrare un funzionamento del mondo sul quale non avevamo mai riflettuto, qualcosa che ci segnala i limiti del 'senso comune', la sua posizione specifica, i suoi punti ciechi. Si tratta di nominare ad alta voce il 'non sapevo...', e di commentarlo insieme.

Il tipo di interlocuzione tra autobiografie che chiamiamo 'specchio', invece, ci aiuta a rivolgerci alla storia dell'altra con l'intenzione di sottolineare un elemento in comune, di esplicitare gli elementi di 'prossimità biografica' dentro storie di generazioni, origini, classi sociali apparentemente molto distanti. Ciò esplora concretamente l'idea di 'comunanza' tra vite, posa lo sguardo su temi inerenti al sé e resi visibili da una distanza da sé (dal fatto di essere nominati nella storia di un'Altra).

Questa terza fase – a volte svolta in presenza, a volte a distanza via email – dà sostanza alla 'coralità' di cui parliamo nel titolo: i frammenti di scrittura che interloquiscono con la storia delle altre ('la tua storia mi dice che io... che noi...') divengono un testo letto e riletto dalle autrici come il copione di una scena teatrale, a turno, in coro appunto, cercando una voce di gruppo al tempo stesso personale e impersonale.

Questa 'coralità', come hanno più volte ribadito le donne del gruppo, dà alla singola partecipante 'un coraggio maggiore', ciò che permette di portare il proprio privato sulla scena pubblica in modo diverso, perché dà protezione grazie e attraverso la confusione e l'unione delle voci che pur non perdono mai la loro unicità (i testi sono pieni di piccoli eventi famigliari, nomi, posti, 'storie minime' insomma), ma si affiancano in una storia femminile in comune, collettiva (non in senso retorico, ma in senso specifico, nel sottolineare quanto le donne hanno elaborato usando il dispositivo dello 'specchio').

Ogni singolo frammento di vita si trova accolto in uno spazio più ampio di gemellaggio con la vita altrui e acquisisce valore; ci si trova a raccontare le culture e le civiltà in un modo che non è né letteratura individuale né scienza sociale impersonale, ma una strana, particolare, terza via aperta dalla scrittura polifonica.

È qui che risiede la forza di questa metodologia: la auto-biografia si fa 'circolare' (l'evento accaduto nella vita di qualcuna dialoga con l'evento di un'altra), le soggettività presenti nel gruppo trovano forme di complementarità nuove.

Riportiamo qui le parole di una componente del gruppo che, riguardo al concetto stesso di 'coralità', dice:

La voce da sola può anche non trovare né la forza né lo spazio sicuro per potersi sperimentare davanti all'altro, mentre quando si crea un tessuto corale, un tessuto di voci che si sovrappongono, si scambiano,

giocano insieme, si coprono, una può smettere perché sa che tutti gli altri stanno continuando a cantare insieme, allora io mi sento libera e sicura di prendere il respiro, il mio tempo. La voce ad un certo punto non è più la tua voce, ma è la voce di tutte le altre insieme, pronte a parlare ad altre ancora senza timore.

In tal senso, le forme narrative prodotte sono cariche di potenzialità espressive perché il vissuto delle donne coinvolte – che spesso è di solitudine rispetto al proprio destino e di timore nell’esprimerlo pubblicamente – qui invece si scopre ‘accomunabile’ (le storie si assomigliano in molte e imprevedute dimensioni della quotidianità inerenti al governo politico ed estetico del copro femminile, ad esempio, dimensioni trasversali a diversi contesti culturali e di classe sociale), e ‘diviene corale’ appunto (si traduce nell’azione del scrivere-leggere in pubblico, è una ‘comunanza in atto’). Questo permette di elaborare forme di critica sociale al patriarcato la cui specificità non è una condivisione ideologica a priori - ad esempio, la condivisione di parole e contenuti propri del femminismo occidentale - ma una condivisione acquisita nella pratica delle autobiografie.

La coralità - intesa quindi concretamente come un lavoro di intreccio delle singole storie, di collocazione della propria singola storia in una più ‘larga’ al femminile - è appunto un lavoro cognitivo proprio di un certo tipo di ricerca sociale e storica, intesa come ricucitura artigianale delle esperienze individuali e come azione performativa (messa in visibilità delle connessioni tra le storie minime, qui portate insieme su una scena visibile, ri-commentabili attraverso altre ‘lenti’ e altri ‘specchi’) che chiama altra partecipazione.

Rispetto ad altri approcci all’autobiografia come ‘cura di sé’ (Demetrio 1995, 1996), con i quali pure ci siamo confrontate (poiché anch’essi interessati ad esempio all’emancipazione come scoperta di nuove ‘parole per dire le cose’, o come superamento della paura di parlare di sé ‘davanti ad altri’, e così via), qui tuttavia l’accento è posto su elementi differenti. A differenza di altri modi di intendere la scrittura autobiografica (Ricoeur 1990/1993; Melandri 1996; Cavarero 2001, solo per citare alcuni autori/trici con i/le quali ci siamo confrontate insieme), infatti, il nostro metodo non insiste tanto su una graduale discesa in ‘profondità’ rispetto a quanto vissuto dal singolo (su una produzione di materiali rispetto alla propria singola storia in grado di capacitare il soggetto, di ridargli ‘protagonismo’ agli occhi di sé stesso, ad esempio), quanto piuttosto si focalizza sul favorire l’identificazione reciproca. In tal senso, la forza di questo modo di produrre dati è il partire dal sé per arrivare agli/alle altri/e.

Infine, il gruppo di analisi – costituito da alcune presenze fisse (circa 15 donne) e da altre presenze variabili a seconda dei contesti e dei periodi (come diremo, sono stati/e coinvolti/e centinaia di studenti/esse in questi ultimi anni) – propone una modalità di analisi particolare delle relazioni sociali che poi implica di prendere la parola in pubblico, di divenire parte di un coro. Ed è soprattutto questo ultimo elemento, al di là della qualità dei dati raccolti sugli specifici temi trattati, a generare un cambiamento. È la narrazione corale a creare uno spazio *safe*, come dice una partecipante, sicuro e rassicurante al tempo stesso, che fa da cassa di risonanza alle analisi sulla società.

Lo scambio di immagini, storie, biografie, culture, tradizioni differenti, il loro mescolarsi senza perdere di unicità, ma riuscendo ad influenzarsi reciprocamente, dà vita ad un ‘meticciamiento di fatto’, per citare una delle partecipanti, in cui le singole soggettività sono poste fuori da ogni facile etichettamento.

Infine, aprire un dibattito sulle complesse dinamiche di genere dentro i contesti migratori, a partire da frammenti di vita individuale intessuti con quelli delle altre, osservare la concretezza di questi piccoli movimenti di avvicinamento, genera a nostro avviso un processo di valorizzazione della soggettività che a sua volta genera movimento intorno a sé, coinvolge altre donne, dà loro voglia di ‘fare analisi’, come succede ad esempio per le studentesse universitarie.

23.2. Cerchi di scrittura sempre ri-aperti: Sguardi incrociati come didattica partecipata

Le narrazioni prodotte dai gruppi di scrittura qui descritti sono poi diventate nel tempo materiale di insegnamento in università (corsi di Sociologia della globalizzazione e di Politiche sociali, Università di Parma), divenendo così la base per specifici laboratori di didattica partecipata. In pratica, le donne del gruppo sono diventate 'co-docenti' (formalmente riconosciute e pagate) in una serie di lezioni che, riproponendo il materiale autobiografico con diverse modalità – dalla semplice lettura alla teatralizzazione –, hanno generato un vivo confronto con studenti\esse a cui veniva stata proposta la stessa pratica di scrittura (si veda anche: Pellegrino 2018, 2020).

Proporre agli/alle studenti/esse lo stesso metodo di lavoro fa sì che, attraverso le loro narrazioni lette in aula, essi/e possano non solo collocare la propria storia di femmina e di maschio all'interno di una storia generazionale, di classe, culturale, ma anche e soprattutto che essi facciano dell'apprendimento universitario uno spazio di 'coralità' (per come lo abbiamo definito, come specifico spazio di elaborazione intima e allo stesso tempo in-comune). Lo scambio dei frammenti autobiografici permette di creare uno spazio di attenzione reciproca del tutto particolare, che cambia i processi di apprendimento sulla storia e sulla società.

In tal senso, siamo convinte che il nostro lavoro di ricerca-formazione permetta alla didattica universitaria di costruire processi di apprendimento a partire da sé: portare in pubblico la propria esperienza individuale e connetterla a quella di altri e altre serve davvero a sentire il comune nel particolare, «il noi che sta nell'io» per citare una partecipante, ma serve anche a rigenerare lo spazio universitario e a renderlo spazio di 'produzione' del sapere più che di 'consumo' di nozioni.

Infine, creare spazi sicuri di espressione (protetti dalla 'coralità' di cui abbiamo parlato) significa favorire un tipo di auto-analisi collettiva che impegna le persone nel creare nuove connessioni concettuali e relazionali.

24. L'esperienza del *Programa de Extensión en Cárceles* dell'*Universidad de Buenos Aires* come pratica di emancipazione nelle carceri argentine

Luca Decembrotto¹

Abstract

I centri universitari in carcere garantiscono l'accesso al diritto allo studio e all'istruzione superiore universitaria. In quegli spazi le università sono abitualmente coinvolte in attività di didattica e di ricerca, ma possono anche cogliere l'opportunità di sviluppare attività di terza missione. Questo contributo riporta l'esperienza argentina dell'*Universidad de Buenos Aires* e il suo apporto nei percorsi di emancipazione delle persone private della libertà all'interno del *Complejo Penitenciario Federal de Devoto*.

Keywords

Carcere; università; studio; educazione.

24.1. Introduzione

All'interno della più ampia riflessione sulle esperienze di apprendimento in carcere, si può rintracciare un interessante ruolo rivestito dalle università coinvolte nello sviluppo dei poli universitari penitenziari, centri che si occupano di garantire l'accesso al diritto allo studio alle persone private della libertà (Friso e Decembrotto 2019; Parchuc 2015; Pastore 2017; Vallini 2016). Queste esperienze si configurano come «opportunità condizionate» (Prina 2018, 94), poiché collegate a diritti fragili, dipendenti da una serie di condizioni che, nel tempo, mutano in base alla volontà di chi è coinvolto nella loro realizzazione, alle risorse economiche disponibili e all'apertura delle istituzioni, con differenze significative anche all'interno di una stessa area nazionale. Primariamente esse si occupano di garantire l'accesso alla conoscenza e di trasmettere nozioni altamente specializzate, rendendo così possibile l'esercizio del diritto all'istruzione, contribuendo già a questo livello a problematizzare la condizione di detenzione e la sua funzione educativa (UNESCO 1995); tuttavia, affianco alle forme più classiche di coinvolgimento legate alla didattica curricolare, si sono potute rintracciare anche esperienze orientate a sviluppare pratiche sociali di emancipazione.

Qui si presenta brevemente il caso del *Programa de Extensión en Cárceles*, un'iniziativa della *Facultad de Filosofía y Letras* della *Universidad de Buenos Aires* in Argentina.

24.2. Il Programa de Extensión en Cárceles

L'*Universidad de Buenos Aires* (UBA), all'interno del suo *Programa UBAXXII*, promuove attività accademiche, di ricerca e di *extension universitaria* (terza missione) in alcune carceri federali argentine della Città autonoma di Buenos Aires e della Provincia di Buenos Aires, in base all'accordo siglato il 17 dicembre 1985 con la direzione nazionale del Servizio Penitenziario Federale (SPF). Questo accordo, frutto di un'iniziativa partita da un gruppo di persone ristrette nel carcere di Devoto (oggi *Complejo Penitenciario Federal de Devoto*), riconobbe a tutti i detenuti la possibilità di poter cominciare o con-

¹Università di Bologna.

tinuare gli studi universitari in carcere (Laferriere 2006). Nacque così l'attuale Centro Universitario Devoto (CUD), una sezione interna all'edificio penitenziario, attrezzata con aule, uffici, biblioteca, laboratorio informatico, spazi ricreativi e organizzativi necessari per svolgere le attività universitarie di sei diverse facoltà (*Derecho, Ciencias Sociales, Ciencias Económicas, Ciencias Exactas y Naturales, Psicología, Filosofía y Letras*), in cui gli agenti di polizia non possono accedere (Bustelo e Decembrotto 2020), né vi è un controllo da parte dall'amministrazione penitenziaria sulle attività svolte al suo interno.

Si tratta di un vero e proprio spazio universitario distaccato, autonomo e autogestito, in cui poter sperimentare e sperimentarsi. Vi accedono oltre mille studenti privati della libertà: per l'anno accademico 2019/2020, 370 studenti universitari, 710 partecipanti a diversi laboratori e 60 studenti iscritti alla *Diplomatura de Pre-Grado en Gestión Sociocultural para el Desarrollo Comunitario*, un corso di formazione annuale per la progettazione e lo sviluppo di interventi sociali e culturali dentro e fuori dal carcere. I dati non sono quindi riferiti unicamente agli studenti universitari privati della libertà, poiché in questo centro universitario possono accedere anche altre persone detenute interessate alle proposte culturali offerte dall'università, sebbene siano prive dei prerequisiti necessari per iscriversi a un corso di laurea. In tal senso il CUD non è solo un luogo di studio e di lavoro, ma anche una piccola comunità organizzata, in cui le questioni personali e i problemi generali derivanti dalla detenzione vengono affrontati anche in gruppo, sono strutturate strategie comuni e azioni di auto mutuo aiuto (legale, sindacale, ecc.) e vengono sviluppati progetti di comunicazione, come la rivista trimestrale «La Resistencia» o il programma radiofonico *RadiOculto*, con conferenze tematiche settimanali in cui gli studenti si incontrano e si confrontano con organizzazioni esterne.

Al suo interno il *Programa de Extensión en Cárcels* (PEC) promuove laboratori e seminari extracurricolari per la formazione professionale, artistica e culturale di tutte le persone private della libertà, indipendentemente dal loro titolo di studio, affiancandosi ai corsi universitari istituzionali in campo umanistico.

Questo programma è stato oggetto di una ricerca pedagogica qualitativa (Decembrotto 2020): qui si riportano alcuni elementi di questo studio di caso, in riferimento all'apporto dato per l'emancipazione di coloro che partecipano alle sue attività. Il campo d'azione del PEC è quello della produzione socio-culturale e letteraria, del dibattito e del pensiero politico in materia di istruzione e di sviluppo sociale e culturale in carcere, con una particolare attenzione rivolta ai processi educativi di ispirazione freiriana (Freire 1968/2011), come educazione popolare. Uno degli elementi fondativi di questo approccio è la costruzione collettiva della conoscenza e la sua circolazione: la parola scritta o pronunciata, centrale negli approcci narrativi e (auto)biografici di tutte le proposte laboratoriali (Parchuc 2018), non è finalizzata alla speculazione, né rimane confinata all'interno del gruppo, ma viene diffusa attraverso prodotti che consentono di materializzare quanto è stato originato, come le riviste², i libri, altri supporti o eventi.

Inoltre, la prospettiva di tali approcci favorisce l'attivazione di processi di riposizionamento soggettivo e identitario, permettendo la nascita e lo sviluppo di soggetti politici, soggetti di diritto, soggetti di conoscenza, soggetti in formazione, soggetti consapevoli della propria situazione, soggetti 'liberi' nonostante la detenzione.

Nella ricerca condotta con i membri del *Programa de Extensión en Cárcels*, il CUD viene descritto dagli intervistati come uno spazio universitario di libertà, di resistenza e di formazione (Decembrotto

² «La Resistencia» già citata in precedenza, ma anche «Los Monstruos tienen miedo» prodotta nel complesso penitenziario femminile di Ezeiza e *Desatadas*.

2020). All'interno dei suoi confini è possibile fare, sperimentarsi in un contesto caratterizzato dalla libertà di movimento, di parola, di pensiero, di errore, di fallimento, di ripensamento e, più in generale, di cambiamento. È possibile rompere con le logiche detentive, distanziandosi da esse, organizzandosi per resistere alla violenza istituzionale, sviluppando strumenti di trasformazione del sistema penitenziario interno e di supporto al ritorno alla libertà. Sono pratiche di resistenza ai processi e alle strategie peculiari dei contesti penitenziari, in cui l'ideologia correzionalista impone regole, limiti e disciplina (Pastore 2017), rendendoli luoghi di esclusione e di sofferenza. Infine, in quanto spazio di formazione, il CUD abbraccia sia processi di apprendimento formale, più aderenti ai percorsi universitari tradizionali, sia processi di apprendimento non formale, tipici delle attività extracurricolari.

Il Centro Universitario Devoto opera su più livelli: come ambiente formativo istituzionale; come cassa di risonanza dei problemi detentivi e del sistema penale; come luogo di incontro tra persone alloggiato in aule o settori diversi del carcere, ma anche con istituzioni pubbliche e organizzazioni della società civile; come spazio per la condivisione, la denuncia e la generazione di risposte ai problemi, alle necessità e alle domande di tutta la popolazione detenuta; come 'officina' che si occupa più ampiamente dell'esecuzione della pena e dell'inclusione delle persone liberate, anche attraverso concrete proposte di politica penitenziaria (Parchuc 2015).

Tutto ciò lo rende uno spazio trasformativo secondo due diversi modelli interpretativi: quello che ne valorizza la dimensione accademica e culturale e quello che riconosce la dimensione politica e di lotta di questa funzione trasformativa.

Complessivamente il progetto socioculturale e pedagogico del PEC, realizzato all'interno del CUD e di altri centri universitari in carcere, si basa sulla produzione del sapere che è co-costruzione della conoscenza, risultato di un processo collettivo di interpretazione della realtà vissuta e narrata. Questo processo di apprendimento riflette l'approccio problematizzante di Freire, secondo cui le persone non sono esseri «vuoti» da riempire di contenuti, bensì «corpi coscienti» con una «coscienza in rapporto intenzionale col mondo» (1968/2011, 67), del tutto in grado di creare senso per sé stessi e per la realtà. La coordinatrice pedagogica del programma sostiene che questi luoghi di presenza universitaria possono essere definiti come territori pedagogici nel (contro e nonostante il) carcere – «los territorios pedagógicos en el (contra el y a pesar del) encierro» (Bustelo 2020, 227) –, piattaforme fisiche e simboliche che costituiscono un atto di resistenza culturale e intellettuale e un reale contributo alla formulazione di proposte pedagogiche alternative, che rifiutano le forme dogmatiche, il pensiero unico, tecnocratico, disciplinante, di riduzione dell'altro e di violenza istituzionale.

24.3 *Quale emancipazione?*

Lo studio di caso qui presentato è inquadrabile all'interno delle 'pratiche di resistenza' in ambito di ricerca formulate da Ferreccio e Vianello (2015). L'oggetto di ricerca non è preso in considerazione nella sua descrizione formale, fatta di norme e regolamenti non sempre aderenti alle dinamiche penitenziarie, ma è indagato tenendo conto della sua rete di relazioni esplorate sul campo, dimensione a partire dalla quale è possibile descrivere le trame che sostengono il funzionamento dell'istituzione. In questa prospettiva, «il penitenziario è un campo drammaticamente segnato dalla negoziazione e dai compromessi che quotidianamente si svolgono tra i soggetti che a diverso titolo lo abitano» (332); in esso è, infatti, possibile rintracciare diverse pratiche di resistenza che negano la possibilità di un dominio totale di alcuni su altri. Quanto finora presentato si configura come una di queste pratiche di resistenza, così come la ricerca stessa, sviluppata

secondo una logica relazionale orizzontale, basata sul riconoscimento reciproco tra il ricercatore e i soggetti della ricerca (Ferrecchio e Vianello 2015).

Questo studio di caso, guidato dall'intenzione di fornire una descrizione del fenomeno e di una possibile interpretazione sotto il profilo delle prassi educative, è stato sviluppato nel 2018 a partire da un'esperienza sul campo durata tre mesi, che ha toccato più carceri argentine. In aggiunta ai dati raccolti, è stato possibile sperimentare direttamente cosa si intenda per educazione popolare come pratica politica in carcere, che si affianca alla funzione istituzionale dell'università sotto il profilo della didattica, arricchendone il potenziale trasformativo. A partire da ciò, tali pratiche sociali di emancipazione pongono al ricercatore una serie di interrogativi aperti (Bustelo e Decembrotto 2020; Decembrotto 2020): sul limite del coinvolgimento delle università e del loro ruolo all'interno di un contesto penitenziario, un ruolo fortemente indirizzato alla ricerca-azione o alla formazione-azione nell'esperienza argentina; sull'ermeneutica della trasformazione, come atto finalizzato al miglioramento in termini di prestazione, professionalizzazione o come dilatazione del campo d'esperienza per l'apertura di possibilità; sulla possibilità che queste pratiche possano influenzare la redistribuzione del potere, in un contesto fortemente caratterizzato dal suo esercizio; o, ancora, sulla reale incidenza sul contesto stesso e sui margini di collaborazione con chi governa l'istituzione; sul rischio che i percorsi universitari diventino una forma di privilegio in carcere e uno strumento per la costituzione di un'élite, qui neutralizzato dall'ampia partecipazione; sul posizionamento rispetto alle occasioni di uso strumentale di queste opportunità, per ottenere altre forme di privilegio.

Il processo di emancipazione (e di liberazione) a cui tende questo progetto si basa sulla scommessa dell'integrazione di mondi diversi (esterno/interno, dopo/ora), per generare e rafforzare gruppi formativi, creativi e produttori capaci di mettere insieme reti politiche, affettive, artistiche e cooperative, di scambio e di senso (Bustelo 2020). La tensione non è, pertanto, a un qualcosa di radicalmente distante e irrealizzabile, bensì a uno sviluppo concreto di uno spazio che possa contraddire e mettere in dubbio i vissuti e, in questo senso, mai pienamente realizzato. I processi di resistenza e di formazione diventano un tutt'uno, offrendo la possibilità di fare un'esperienza altra rispetto a quella quotidiana, permettendo lo sviluppo di una visione diversa di carcere, pur rimanendo all'interno di quel contesto. Una prospettiva pedagogicamente interessante, che, integrando una visione di potenziamento del processo individuale di *lifelong learning* e di riconoscimento dei diritti sociali, interroga le attuali politiche e pratiche di rieducazione in carcere.

Bibliografia

- Ackroyd, J. (2006). *Research methodologies for drama education*. Stoke on Trent, UK: Trentham Books.
- Adams, R., Dominelli, L. & Payne, M. (2002). *Critical Practice in Social Work*. New York: Palgrave.
- Adorno, T. (1951). *Minima Moralia: Reflexionen aus dem beschädigten Leben*. Berlin und Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag AG (trad. it. Minima Moralia. Meditazioni sulla vita offesa, Einaudi, Torino, 1954).
- Agamben, G. (2008). *Signatura rerum: Sul metodo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ahmed, S. (2014). *The Cultural Politics of Emotion*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Albano, R. & Dellavalle, M. (2015). *Metodologia della ricerca e servizio sociale*. Torino: Giappichelli.
- Alexander, J.C. & Smith, P. (2005). Introduction. The New Durkheim. In J.C. Alexander P. Smith (Eds.), *The Cambridge Companion to Durkheim*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Alliegro, V. (2014). *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata: Antropologia politica di una provincia italiana*. Roma: Cisu.
- Alpagu, F. (2019). I am Doing Well in Austria. Biography, Photography and Migration Memories of a 1970s Guest Worker. *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 60, n. 1, 47-74.
- Amadasun, S. & Omorogiuwa, T.B.E. (2020). Applying anti-oppressive approach to social work practice in Africa: Reflections of Nigerian BSW students. *Journal of Humanities and Applied Social Sciences*, n. 3, 197-213.
- Andina, T. (2020). *Transgenerazionalità*. Carocci: Roma.
- Antonucci, M.C. & Fiorenza, A. (2016). *Democrazia dal basso: Cittadini organizzati a Roma e nel Lazio*. Roma: Gangemi.
- ANVUR (2018). *Linee guida per la compilazione della Scheda Unica Annuale Terza Missione e Impatto Sociale SUA-TM / IS per le Università*. Retrieved from https://www.anvur.it/wp-content/uploads/2018/11/SUA-TM_Lineeguida.pdf
- ANVUR (2020). *Terza Missione e Impatto Sociale di Atenei ed Enti di Ricerca*. Retrieved from <https://www.anvur.it/attivita/temi/>
- Anzaldúa, G.E. & Keating, A. (2002). *This Bridge We Call Home: Radical Visions for Transformation*. New York-London: Routledge.
- Apoifis, N. (2016). *Anarchy in Athens: An ethnography of militancy, emotions and violence*. Manchester: Manchester University Press.
- Arendt, H. (1958). *The Human Condition*. Chicago: University of Chicago Press (trad.it. Vita Activa: La condizione umana, Milano, Bompiani, 1988).
- Armano, E. (2020). *Pratiche di inchiesta e conricerca oggi*. Verona: OmbreCorte.
- Armano, E., Dondona, C.A. & Ferlaino, F. (2018). Le ragioni per un percorso di ricerca su trasformazione urbana e dismissioni industriali. *Quaderni di ricerca sull'artigianato*, n.1, 3-13.
- Ascione, G. (2014). In-attualità dell'opzione decoloniale: assemblaggi, saperi, narrazioni, concetti. In G. Ascione (Ed.), *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti*. Salerno: Arcoiris.
- Bachtin, M. (1981). *The Dialogic Imagination: Four Essays*. Austin and London, US/UK: University of Texas Press.
- Baioni, M. & Setaro, M. (2017). *Asili della follia: Storie e pratiche di liberazione nei manicomi toscani*. Pisa: Pacini.
- Baldwin, M. (2000). Does Self-assessment in a Group help Students to learn? *Social Work Education*, vol. 19, n. 5, 451-462.
- Balibar, E. & Morfino, V. (2014). *Il Transindividuale: Soggetti, relazioni, mutazioni*. Milano: Mimesis.

- Barbalet, J. (2008). *Weber, Passion and Profits: 'The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism' in Context*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Barbot, G. (2016). Démocratie contributive: Définitions et enjeux. *La tribune Fonda*, vol. 232, 4-7.
- Bard, C. (2017). *Dictionnaire des féministes: France XVIII^e-XXI^e siècle*. «Première vague», «Deuxième vague» e «Troisième vague». PUF: Paris.
- Barthes, R. (1971). Listening. In *The Responsibility of Forms*, New York, US: Hill and Wang.
- Basso, L., Basso, M., Raimondi, F. & Visentin, S. (2018). *Marx: La produzione del soggetto*. Roma: DeriveApprodi.
- Beck, U. (2016). *The Metamorphosis of the World*. Malden: Polity Press (trad. it. *La metamorfosi del mondo*, Roma, Laterza, 2017).
- Benasayag, M. & Schmit, G. (2003). *Les passions tristes: Souffrance psychique et crise sociale*. Paris: Editions La Découverte (trad. it. *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2019).
- Benjamin, W. (1991). Thesen Über den Begriff der Geschichte, in W. Benjamin., *Gesammelte Schriften*, Vol I.I, Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag, 691-704, (trad. it. *Tesi sulla filosofia della storia*, Milano, Mimesis, 2012).
- Bentivegna, S. & Boccia Artieri, G. (2019). *Niente di nuovo sul fronte mediale: Agenda pubblica e campagna elettorale*. Milano: FrancoAngeli.
- Berardi, F. (2018). *Futurabilità*. Roma: NERO.
- Bertaux, D. (Ed.). (1981). *Biography and Society: The Life History Approach in the Social Sciences*. Beverly Hills: Sage.
- Bertotti, T. (2016). *Decidere nel servizio sociale: Metodo e riflessioni etiche*. Roma: Carocci.
- Bertuzzi, N., Caciagli, C. & Caruso, L. (2019). *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*. Roma: Ediesse.
- Besozzi, E. & Colombo, M. (2014). *Metodologia della ricerca sociale nei contesti socio-educativi*. Milano: Guerini.
- Biancalana, C. (2018). *Disintermediazione e nuove forme di mediazione: Verso una democrazia post-rappresentativa?*. Milano: Feltrinelli.
- Bifulco L. (2009). Pratiche organizzative per l'innovazione sociale. In S. Vicari Haddock (Ed.), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Bologna, il Mulino.
- Blake, E. (2004). When is a NIMBY not a NIMBY? NIMBYs: Self-interest groups or actors for genuine social change. *Social Movements in Action. Conference Papers*. Retrieved from <https://citeseerx.ist.psu.edu/viewdoc/download?doi=10.1.1.85.186&rep=rep1&type=pdf>
- Boltanski, L. (2009). *De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation*. Paris: Gallimard (trad. it. *Della critica: Compendio di sociologia dell'emancipazione*, Torino, Rosenberg e Sellier, 2014).
- Bonacchi, G. (2005). Il selvaggio di Occidente: Corpo e femminismo. In C. Pasquinelli (Ed.), *Occidentalismi* (pp. 115-128). Milano, Carocci.
- Boni, S., Koenser, A. & Rossi, A. (2020). *Etnografie Militanti: Prospettive e dilemmi*. Milano: Meltemi.
- Bottomore, T. & Nisbet, R. (1978). *A History of Sociological Analysis*. New York: Basic Books.
- Boudon, R. (1984). *La place du désordre*. Paris: Presses Universitaires de France (trad. it. *Il posto del disordine*, Bologna, Il Mulino, 1985).
- Boudon, R. (1990). *L'Art de se Persuader: Des idées fausses, fragiles ou douteuses*. Paris: Fayard (trad. it. *L'arte di persuadere sé stessi*, Santarcangelo di Romagna, Rusconi, 1993).

- Bourquia, R. (2000). Habitat, Femmes et Honneur: Le cas de quelques quartiers populaires d'Oujda, Le Femmes, culture et société au Maghreb. In *Femmes, cultures et société au Maghreb* (pp. 15-36). Casablanca: Afrique Orient, vol. 1.
- Bowles, J. & Bowles, P. (1985). *Out in the World: Selected Letters of Jane Bowles, 1935-1970*. Santa Barbara: Black Sparrow Press (trad. fr. Lettres 1946-1970, Vanves, Hachette, 2005).
- Breckner, R. (2014). Narrar – mostrar – ver: Como analisar um álbum de fotos de família em conexão com uma entrevista narrativa. *Civitas. Revista de Ciências Sociais*, vol. 14, n. 2, mayo-agosto, 285-306.
- Breckner, R. (2015). Biography and Society. In J.D. Wright (Ed.), *The International Encyclopaedia of the Social & Behavioural Sciences* (pp. 636-643). Oxford: Elsevier.
- Breckner, R. & Massari, M. (2019). Biography and Society in Transnational Europe and Beyond: An Introduction. *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 60, n. 1, 3-17.
- Brossard, D. & Lewenstein, B.V. (2009). *A Critical Appraisal of Models of Public Understanding of Science: Using Practice to Inform Theory*. In L.A. Kahlor & P. Stout (Eds.), *Communicating Science: New Agendas in Communication*. New York-London: Routledge. Retrieved from <https://doi.org/10.4324/9780203867631>
- Bustelo, C. (2020). Territorios pedagógicos en el (contra el y a pesar del) encierro: Relatos de experiencia de formación para la construcción de alternativas pedagógicas. *Revista de Educación*, 20, 223-244.
- Bustelo, C. & Decembrotto, L. (2020). La universidad y la comunidad en diálogo: La experiencia de una acción transformadora en una cárcel de argentina. *Educazione aperta*, 7, 86-103.
- Cabiati, E. (2017). *Social Work education: The relational way*. *Relational Social Work*, vol. 1, n. 1, 65-84.
- Cappa, F. (2014). Introduzione. In trad. it. J. Dewey, *Esperienza e Educazione*, Milano, Raffaello Cortina.
- Cappa, F. (2016). *Formazione come teatro*. Milano: Raffaello Cortina.
- Capuzzo, P. & Mezzadra, S. (2012). Provincializing the Italian Reading of Gramsci. In N. Srivastava & B. Bhattacharya (Eds.). *The Postcolonial Gramsci* (pp. 34-54). New York-London: Routledge.
- Caramis, A. & Rega, R. (2012). *Conflitti insostenibili: Media, società civile e politiche nelle controversie ambientali*. Roma: Nuova Cultura.
- Carli Sardi, L. (1987). Il servizio sociale tra scienza e opinione. In R. Mammoli *et al.*, (Eds.). *Essere assistente sociale oggi. Manuale di aggiornamento sul servizio sociale professionale italiano per studenti, operatori, ricercatori e studiosi* (pp. 112-121). Roma: Eiss.
- Carmagnola, F. (2002). *La triste scienza: il simbolismo, l'immaginario, la crisi del reale*. Roma: Meltemi.
- Casas-Cortés, M., Osterwill, M. & Powell, D. (2013). Transformations in Engaged Ethnography: Knowledge, Networks and Social Movements. In J. Juris & A. Khasnabish (Eds.) *Insurgent Encounter*. Durham: Duke University Press.
- Castells, M. (2003). *La città delle reti*. Milano: Reser.
- Cavarero, A. (2001). *Tu che mi guardi, tu che mi racconti: Filosofia della narrazione*. Milano: Feltrinelli.
- Cerroni, A. (2020). *Understanding the knowledge society: A new paradigm in the sociology of knowledge*. Cheltenham, UK: Edward Elgar Publishing.
- Cerroni, A. & Giuffredi, R. (2015). L'orizzonte di Horizon 2020: Il futuro europeo nelle politiche della ricerca. *Futuri*, 6, 31-41. Retrieved from <https://www.futurimagazine.it/dossier/politiche-per-il-futuro/horizon-2020-il-futuro-europeo-nelle-politiche-della-ricerca/>
- Cerroni, A., & Simonella, Z. (2014). *Sociologia della scienza: Capire la scienza per capire la società contemporanea*. Roma: Carocci.

- Chakraborty, A. & Giuffredi, R. (2019). Science and technology for the people? On the framing of innovation in policy discourses in India and in EU. *JCOM*, vol. 18, n. 3.
- Chambers, I. (2001). *Culture after Humanism*. London: Routledge (trad. it. Sulla soglia del mondo: L'altrove dell'Occidente, Roma, Meltemi, 2003).
- Chatterjee, P. (2004). *The Politics of the Governed*. New York: Columbia University Press (trad. Oltre la cittadinanza: La politica dei governati, Roma, Meltemi, 2006).
- Clarke, S. (1991). *Marx, Marginalism and Modern Sociology: From Adam Smith to Max Weber*. London: Macmillan.
- Colectivo Situaciones (2001). Por una política mas allá de la política. In E. Fontana *et al.* (Eds.). *Contrapoder una Introducción* (pp. 19-46). Buenos Aires: Ediciones De mano en mano.
- Collins, R. (1986). *Weberian Sociological Theory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Connell, R. (2007). The Northern theory of globalization. *Sociological Theory*, vol. 25, n. 4, 368-385.
- Conelli, C. (2019). Back to the South: Revisiting Gramsci's Southern Question in the Light of Subaltern Studies. In F. Antonini, A. Bernstein, L. Fusaro & R. Jackson (Eds.), *Revisiting Gramsci's Notebooks* (pp. 233-247). Leiden: Brill.
- Conte, C. (2020). Postfazione. La possibilità che sta dentro la catastrofe. In V. Pellegrino, *Futuri testardi: La ricerca sociale per l'elaborazione del doposviluppo*. Verona: OmbreCorte.
- Convery, A. (1999). Listening to teachers' stories: Are we sitting too comfortably?. *Qualitative Studies in Education*, vol. 12, n. 2, 131-146.
- Crouch, C. (2004). *Post-Democracy*. Cambridge: Polity Press (trad. it. *Postdemocrazia*, Roma, Laterza, 2005).
- Curcio, R., Prette, M. & Valentino, N. (2012). *La socioanalisi narrativa*. Roma: Sensibiliallefoglie.
- Curti, L. (2006). *La voce dell'altra: Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*. Roma: Meltemi.
- Dardot, P. & Laval, C. (2009). *La nouvelle raison du monde: Essais sur la société néolibérale*. Paris: La Découverte. (trad. it. La nuova ragione del mondo: Critica della razionalità neoliberista, Roma, DeriveApprodi, 2013).
- Day, S. (2012). A reflexive lens: Exploring dilemmas of qualitative methodology through the concept of reflexivity. *Qualitative Sociology*, vol. VIII, n. 1, 61-85.
- D'Aquino, S. T. (1984). Somma Teologica, pars I, Q. 16, a. 1. In d'Aquino, S. T., *La Somma Teologica. Traduzione e commento a cura dei Domenicani italiani. Testo latino dell'Edizione Leonina*. Vol. II, tr. it. p. A. Balducci O. P., Firenze, Casa Editrice Adriano Salani.
- De Sousa Santos, B. (2018). *The End of the Cognitive Empire: The Coming of Age of Epistemologies of the South*. Durham: Duke University Press.
- De Sousa Santos, B. & Meneses, P. (Eds.). (2009). *Epistemologias do Sul*. Coimbra: Almedina.
- Decembrotto, L. (2020). Ricerca educativa e carcere: L'esperienza dei docenti e tutor universitari del Centro Universitario Devoto a Buenos Aires. *L'integrazione scolastica e sociale*, 19, 149-164.
- Dei, F. (2017). Di Stato si muore? Per una critica dell'antropologia critica. In Di Pasquale, C. e Dei, F. (Eds.). *Stato, violenza, libertà*, Roma, Donzelli, 9-50.
- Demaria, F. & D'Alisa, G. (2013). Dispossession and contamination: Strategies for capital accumulation in the waste market. *Lo Squaderno*, 37-39.
- Demetrio, D. (1995). *Fenomenologia degli affetti e sviluppo della conoscenza* (paper presentato al Convegno Nazionale 'Apprendere dalle emozioni'), Università degli Studi di Milano.
- Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi: La autobiografia come cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina.

- Denzin, N.K. (1992). The many faces of emotionality. In C. Ellis (Ed.), *Investigating subjectivity: Research on lived experience* (pp. 17-30). London: Sage.
- Derrida, J. (1967). *De la grammatologie*. Paris: Minuit.
- Derrida, J., (1972). *Marges de la philosophie*. Paris: Minuit (trad. it. Margini della filosofia, Torino, Einaudi, 1997).
- Desrosières A. (2008). *Pour une sociologie historique de la quantification*. Paris: Presses des Mines.
- Dewey, J. (1938). *Experience and Education*. New York: Simon and Schuster (trad. it. Esperienza e Educazione, Milano, Raffaello Cortina, 2014).
- Di Treviri, E. (2018). *Sul fronte del sisma: Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*. Roma: DeriveApprodi.
- Diena, L. (1960). *Gli uomini e le masse*. Torino: Einaudi.
- Dolci, D. (1956). *Inchiesta a Palermo*. Torino: Einaudi.
- Donati, P.P. (2011). *Sociologia della riflessività: Come si entra nel dopo-moderno*. Bologna: Il Mulino.
- Donzelot, J. (2016). *Dalla città alla città*. Retrieved from <https://www.alfabeta2.it/2016/11/23/dalla-citta-alla-citta/>
- Dumont, L. (1977). *Homo aequalis: Genèse et épanouissement de l'idéologie économique*. Paris: Gallimard (trad. it. Homo aequalis: Genesi e trionfo dell'ideologia economica, Milano, Adelphi, 1984).
- Duras, M. (1993). *Écrire*. Paris: Gallimard (trad. it. Scrivere, Milano, Feltrinelli 1994).
- Durkheim, E. (1912). *Les formes élémentaires de la vie religieuse*. Paris: Alcan (trad. it. Le forme elementari della vita religiosa: Il sistema totemico in Australia, Roma, Meltemi, 2006).
- Durkheim, E. (1938). *L'évolution pédagogique en France*. Paris: Alcan (trad. it. L'evoluzione pedagogica in Francia: Storia dell'insegnamento secondario, Bologna, Bononia University Press, 2006).
- Durkheim, E. (1970). *La science sociale e l'action*. Paris: Presses Univ. de France (trad. it. La scienza sociale e l'azione, Milano, il Saggiatore, 2013).
- Dussel, E. (2011). *Filosofía de la liberación*, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1977.
- Elias, N. (1987). *Die Gesellschaft der Individuen*. Frankfurt am Main: Suhrkamp (trad. it. La società degli individui, Bologna, Il Mulino, 1990).
- Ellis, C. & Bochner, A.P. (Eds.). (1996). *Composing ethnography: Alternative forms of qualitative writing*. Walnut Creek, CA: Alta Mira Press.
- Engestrom, Y. (2010). Expansive Learning at Work: Toward an activity theoretical reconceptualization. *Journal of Education and Work*, Vol. 14, n. 1, 133-156.
- Ersov, P. (1993). *Regia e lotta: La regia teatrale come strategia dei conflitti umani*. Roma: Gremese.
- Etzrodt, C. (2008). *Weber's Protestant-Ethic Thesis, the Critics, and Adam Smith*. Max Weber Studies, n. 1, 49-78.
- Fassin, D. (2018). *La vie: Mode d'emploi critique*. Paris: Seuil (trad. it. Le vite ineguali: Quanto vale un essere umano, Feltrinelli, Milano, 2019).
- Fava, F. (2017). *In campo aperto: L'antropologo nei legami del mondo*. Meltemi: Milano.
- Ferrari Bravo, L. & Serafini, A. (2007). (Eds.). "Forma dello stato e sottosviluppo" *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*. Verona: OmbreCorte.
- Ferreccio, V. & Vianello, F. (2015). La ricerca in carcere in Argentina e in Italia: Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza. *Etnografia e Ricerca qualitativa*, 2, 321-342.
- Filippini, S. (Eds.). (2020). *Nuovo Codice Deontologico dell'assistente sociale: Le responsabilità professionali*. Roma: Carocci.

- Fisher, M. (2009). *Capitalist Realism: Is there no alternative?*. Winchester: Zero Books (trad. it. Realismo capitalista, Roma, NERO, 2017).
- Fisher, M. (2012). Preoccuping: Mark Fisher. *The Occupied Times*. Retrieved from <https://theoccupiedtimes.org/?p=3454>.
- Fisher, M. (2016). *The Weird and the Eerie*. London: Repeater Books (trad. it. The Weird and the Eerie: Lo strano e l'inquietante nel mondo contemporaneo, Roma, Minimum Fax, 2018).
- Fisher, M. (2018). *K-punk: The Collected and Unpublished Writings of Mark Fisher*. London: Repeater Books (trad. it. Il nostro desiderio è senza nome: Scritti politici, Roma, Minimum Fax, 2020).
- Folgheraiter, F. (2007). *La logica sociale dell'aiuto: Fondamenti per una teoria relazionale del welfare*. Trento: Erickson.
- Folgheraiter, F. (2017). *Il Manifesto del Metodo Relational Social Work*. Trento, Erickson.
- Formenti, L. & West, L. e Horsdal, M. (Eds.). (2014). *Embodied Narratives: Connecting stories, bodies, cultures and ecologies*. Odense, DK: University Press of Southern Denmark.
- Foucault, M. (1966). *Le mots et les choses: Une archéologie des sciences humaines*. Paris: Gallimard (trad. it. Le parole e le cose: Un'archeologia delle scienze umane, Milano, Rizzoli, 2013).
- Foucault, M. (2001). *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France 1981-1982*. Paris: Seuil-Gallimard (trad. it. Ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982) a cura di M. Bertani, Milano, Feltrinelli, 2007).
- Foucault, M. (1984/1989). The aesthetics of existence. In *Foucault live (Interviews 1966-1984)*. New York: Columbia University, Semiotext(e).
- Foucault, M. (2001). *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France (1981-1982)*. Paris: Seuil/Gallimard (trad. it. Ermeneutica del soggetto: Corso al Collège de France (1981-1982), Feltrinelli, Milano, 2007).
- Foucault, M. (2008). *Le Gouvernement de soi et des autres: Cours au Collège de France. 1982-1983*. Paris: Seuil/Gallimard (trad. it. Il governo di sé e degli altri: Corso al Collège de France (1982-1983), Milano, Feltrinelli, 2009).
- Freire, P. (1968). *Pedagogia do oprimido*. Rio de Janeiro: Paz e Terra (trad. it. La pedagogia degli oppressi, Torino, Gruppo Abele, 2011).
- Freire, P. (1996). *Pedagogia da autonomia. Saberes necessários à prática educativa*. – Rio de Janeiro: Paz e Terra (trad. it. Pedagogia dell'autonomia, Milano, Feltrinelli, 2004).
- Frey, C.B. (2016). Rivoluzione digitale e sfide sociali: Una mappa dei lavori a rischio, Comunicazione presentata al Jobless Society Forum, Milano, 21 aprile.
- Friso, V. & Decembrotto, L. (2019). *Università e carcere: Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*. Milano: Guerini Scientifica.
- Fukuyama, F. (1992). *The End of the History and the Last Man*. New York: The Free Press (trad. it. La fine della storia e l'ultimo uomo, Milano, Rizzoli, 1992).
- Funtowicz, S. & Ravetz, J. (1993). Science for the post-normal age. *Futures*, vol. 25, n. 7, 739-755.
- Gadamer, H. G. (1960). *Wahrheit und Methode*, Tübingen: J. C. B. Mohr (Paul Siebeck) (trad. it. Verità e metodo, a cura di G. Vattimo, Milano: Bompiani, 2004).
- Galibert, J.P. (2014). *Les chronophages: Sept principes de l'hypercapitalisme*. Fécamp: Nouvelles Editions Lignes (trad. it. I cronofagi: I 7 principi dell'ipercapitalismo, Viterbo, Stampa alternativa, 2015).
- Gallino, L. (1962). Sull'uso delle autobiografie come strumenti d'indagine. *Quaderni di Sociologia*, vol. XI, n. 1, 64-75.

- Gane, N. (2002). *Max Weber and Postmodern Theory: Razionalization versus Re-enchantment*. London: Palgrave.
- Gardini, E. (2019a). Le dimensioni culturali del tardo capitalismo: Dal capitalismo industriale al consolidarsi dell'ideologia neoliberale. In M. Pendenza, V. Romania, G. Ricotta, R. Iannone & E. Susca (Eds.), *Capitalismo e teoria sociologica*. Milano: FrancoAngeli.
- Gardini, E. (2019b). Coscienza e alienazione: La politica del capitalismo sulla soglia del sé. *Im@go. A journal of the social imaginary*, n. 13, 111-123.
- Garoian, C. (1999). *Performing pedagogy: Toward an art of politics*. Albany, NY: University of New York Press.
- Genette, G. (1982). *Palimpsestes*. Paris: Editions du Seuil.
- Ghigi, R. e Rottenberg, C. (2019). Feminism. Historical legacies and current challenges [Special Issue]. *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. LX, n. 4.
- Giardini, F. (2014a). Che cos'è la liberazione a proposito di "Sessismo democratico". *Annuario 2013-2014*. IAPh Italia.
- Giardini, F. (2014b). "La donna a una dimensione" di Nina Power. *Annuario 2013-2014*. IAPh Italia.
- Giorgi, A. & Piazza, G. (2010). Scienze politiche e sociali, ricerche e auto-inchiesta. In L. Caruso, A. Giorgi, A. Mattoni & G. Piazza (Eds.), *Alla ricerca dell'Onda: I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*. Milano: FrancoAngeli.
- Giuffredi, R. (2018). *Which science for which Europe? Between the lines of policy discourses in European science policies* [Dissertation thesis]. Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Science, cognition and technology. Retrieved from <https://doi.org/10.6092/unibo/amsdottorato/8286>
- Goffman, E. (1959). *The presentation of the self in everyday life*. New York: Doubleday.
- Gonnelli, F. (2009). *Scritti di storia, politica e diritto*. Roma-Bari: Laterza.
- Gramsci, A. (1966). Alcuni temi della questione meridionale. In A. Gramsci, *La questione meridionale*, edited by F. De Felice & V. Parlato. Roma: Editori Riuniti.
- Gramsci, A. (1975). *Quaderni del carcere*. Torino: Einaudi.
- Granovetter, M. (2017). *Society and Economy. Framework and Principles*. Cambridge, Ma.: Harvard University Press (trad. it. Società ed economia: Modelli e principi, Milano, Università Bocconi, 2017).
- Grotowski, J. (1968). *Towards a poor theatre*. Jerzy Grotowski and Odin Theatres Forlags. New York: Simon and Schuster.
- Guha, R. (1998). *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Cambridge: Harvard University Press.
- Hall, S. (2015). L'importanza di Gramsci per lo studio della razza e dell'etnicità. In S. Hall, *Cultura, razza, potere* (pp. 125-160). Verona, OmbreCorte.
- Hamdan, A. (2012). Autoethnography as a genre of qualitative research: A journey inside out. *International Journal of Qualitative Methods*, vol. 11, n. 5, 585-606.
- Han, B.C. (2010). *Müdigkeitsgesellschaft*. Berlin: Verlag und Friedenauer Presse (trad. it. La società della stanchezza, Roma, Nottetempo, 2012).
- Harris, A. & Jones S.H. (2014). The Ethics, Aesthetics, and Politics of Creativity in Research. *Departures in Critical Qualitative Research*, vol. 3, n. 3, 186-195.
- Harvey, D. (2003a). *The New Imperialism*. Oxford: Oxford University Press.
- Harvey, D. (2003b). The right to the city. *International journal of urban and regional research*, vol. 27, n. 4, 939-941.

- Harvey, D. (2012). *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*. London: Verso (trad. it. Città ribelli: I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street, Milano, Il Saggiatore, 2013).
- Hecker, S., Haklay, M., Bowser, A., Makuch, Z., Vogel, J. & Bonn, A. (2018). *Citizen Science: Innovation in Open Science, Society and Policy*. London: UCL Press. Retrieved from <https://doi.org/10.14324/111.9781787352339>
- Heidegger, M. (1957). *Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen: Verlag Günther Neske (trad. it. Saggi e discorsi, a cura di G. Vattimo, Milano, Mursia, 1976).
- Hermans, H. (1996). "Voicing the Self". *Psychological Bulletin*, vol. 19, n. 1, 25-38.
- Hess, R. (1988). *Henri Lefebvre et l'aventure du siècle*. Paris: Métailié.
- Hilton, A. (2018). Collaboration in anthropology: The (field) work of grounded practice. *Cambio*, n. 15, 113-126.
- Holston, J. (2009). *Insurgent citizenship: Disjunctions of democracy and modernity in Brazil*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Horkheimer, M. (1968). *Kritische theorie: Eine dokumentation*. Frankfurt am Main: S. Fischer, vol. II (trad. it. Teoria critica. Scritti 1932-41, vol. II, Einaudi, Torino 1974).
- Hughes, E.C. (1984). *The Sociological eye. Selected papers* London: Routledge (trad. it. Lo sguardo sociologico, Bologna, Il Mulino, 2010).
- Husserl E. (1913). *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie*. Halle a. d. S.: Verlag von Max Niemeyer. (trad. it. Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica. Volume I, edited by V. Costa, Einaudi, Torino, 2002).
- Irwin, A. (2014). From deficit, to democracy (re-visited). *Public Understanding of Science*, vol. 23, n. 1, 71-76.
- Iula, E. (2019). Istituzioni giuste e istituzioni generative: un confronto con Paul Ricœur. *Rassegna di teologia*.
- Iula, E. (2020). *Noi figli della decostruzione: Saggio di etica generativa*. Efesto: Roma.
- Jaeggi, R. (2014). *Kritik von lebensformen*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag AG (trad. it. Forme di vita e capitalismo, Rosenberg e Sellier, Torino, 2016).
- Jameson, F. (1991). *Postmodernism, or the Cultural Logic of the Late Capitalism*. London: Verso Books (trad. it. Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo, Roma, Fazi, 2007).
- Jasanoff, S. (2004). *States of Knowledge: The Co-Production of Science and the Social Order*. New York-London: Routledge.
- Jedlowski, P. (2012). *In un passaggio d'epoca. Esercizi di teoria sociale*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Jedlowski, P. (2017). *Memorie del Futuro: Un percorso tra sociologia e studi culturali*. Roma: Carocci.
- Jedlowski, P. (2018). Il quotidiano e il possibile. In S. Floriani & P. Rebughini (Eds.), *Sociologia e vita quotidiana: Sulla costruzione della contemporaneità* Napoli-Salerno: Orthotes.
- Jonas, F. (1969). *Geschichte der Soziologie, Rowohlt, Reimbek bei Hamburg. Reimbek bei Hamburg: Rowohlt Taschenbuch Verlag* (trad. it. Storia della sociologia: L'età contemporanea, vol. 2, Roma-Bari, Laterza, 1989).
- Jullien, F. (2012). *L'écart et l'entre: Leçon inaugurale de la Chaire sur l'altérité, 8 décembre 2011*. Paris: Galilée (trad. it. Contro la comparazione. Lo "scarto" e il "tra": Un altro accesso all'alterità, Milano-Udine, Mimesis, 2014).
- Juris, J. & Khasnabish, A. (2013). The possibilities, limits, and relevance of engaged ethnography. In J. Juris & A. Khasnabish (Eds.), *Insurgent Encounters: Transnational activism, Ethnography, and the Political*. Durham: Duke University Press.

- Khasnabish, A. (2013). *Insurgent Encounters: Transnational activism, Ethnography, and the Political*. Durham: Duke University Press.
- Kioupkiolis, A. (2012). *Freedom After the Critique of Foundations: Marx, Liberalism, Kastoriadis and Agonistic Autonomy*. New York: Palgrave Macmillan.
- Laferriere, M. (2006). *La Universidad en la cárcel: Programa UBA XXII*. Centro Cultural Ricardo Rojas: Buenos Aires.
- Langellier, K. (1999). Personal narrative, performance, performativity: Two or three things I know for sure. *Text and Performance Quarterly*, vol. 19, n. 2, 125-144.
- Lash, S. (2005). Lebenssoziologie: Georg Simmel in the Information Age. *Theory, Culture and Society*, vol. 22, n. 3, 1-23.
- Latouche, S. (2004). *Survivre au développement: De la décolonisation de l'imaginaire économique à la construction d'une société alternative*. Paris: 1001 NUITS (trad. it. Come sopravvivere allo sviluppo: Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa, Milano, Bollati Boringhieri, 2005).
- Lave J. & Wenger, F. (1991). *Situated learning: Legitimate peripheral participation*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. L'apprendimento situato: Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali, Trento, Erickson, 2006).
- Lee-Treweek, G. & Linkogle, S. (2000). *Danger in the Field: Risk and Ethics in Social Research*. New York-London: Routledge.
- Lefebvre, H. (1947). *Critique de la vie quotidienne*, vol. I. Paris: L'Arche.
- Lefebvre, H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Anthropos (trad. it. Il diritto alla città, Verona, OmbreCorte, 2014).
- Lefebvre, H. (1974). *La production de l'espace*. Paris: Anthropos.
- Lefebvre, H. (1989). Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire. *Le Monde Diplomatique*, Mai, 16-17.
- Lefebvre, H. (1996). *Writings on cities*. Cambridge, MA: Blackwell.
- Lépinard, E. (2011). Autonomy and the Crisis of the Feminist Subject: Revisiting Okin's Dilemma. *Constellations*, vol. 18, n. 2, 205-21.
- Leung, Z.C.S. (2007). Knowledge Management in Social Work- Towards a Conceptual Framework. *Journal of technology in human service*, 25, 181-198.
- Levine, N.D. (2012). Soziologie and Lebensanschauung: Two Approaches to Synthesizing "Kant" and "Goethe" in Simmel's Work. *Theory, Culture e Society*, vol. 29, n. 7/8, 26-52.
- Levy, N. (2015). Emotional landscapes; discomfort in the field. *Qualitative Research Journal*, vol. 16, n. 1, 39-50.
- Lipsky, M. (1980). *Street Level Bureaucracy: Dilemmas of the Individual in Public Services*. New York: Russell Sage Foundation.
- Losurdo, D. (2013). *La lotta di classe: Una storia politica e filosofica*. Laterza: Roma-Bari.
- Lykes, M.B. & Scheib, H. (2015). The artistry of emancipatory practice: Photovoice, creative techniques, and feminist anti-racist participatory action research. In H. Bradbury, *The SAGE Handbook of Action Research - Third Edition*. London: Sage.
- Maciotti, M.I. (Ed.). (1985). *Biografia, storia e società: L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*. Napoli: Liguori.
- Magnaghi, A. (2010). *Il progetto locale: Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Maldiney, H. (2013a). L'art et le pouvoir du fond. In Id., *Regard, parole, espace*. Paris: Cerf.

- Maldiney, H. (2013b), La méconnaissance du sentir. In Id., *Regard, parole, espace*. Paris: Cerf.
- Mangham, I.L. & Overington, M.A. (1987). *Organizations as Theatre*. Chichester, UK: Wiley.
- Mannay, D. (2016). *Visual, Narrative and Creative Research Methods: Application, Reflection and Ethics*. London and New York: Routledge.
- Marcon, G. (2005). *Come fare politica senza entrare in un partito*. Milano: Feltrinelli.
- Marcuse, H. (1936). *Studie über autorität und familie. Forschungsberichte aus dem Institut für Sozialforschung*. Paris: Alcan (trad. it. L'autorità e la famiglia: introduzione storica al problema, Torino, Einaudi, 1970).
- Marcuse, H. (1955). *Eros and Civilization: A Philosophical Inquiry into Freud*. Boston, MA: Beacon Press (trad. it. Eros e civiltà, Torino, Einaudi, 1966).
- Marcuse, H. (1964). *One-Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*. Boston, MA: Beacon Press (trad. it. L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata, Torino, Einaudi, 1967).
- Marcuse, H. (1969). *An Essay on Liberation*. Boston, MA: Beacon Press (trad. it. Saggio sulla liberazione. Dall' "uomo a una dimensione" all'utopia, Torino, Einaudi, 1969a).
- Marcuse, H. (1965). *Kultur und GeseUschaft*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag (trad. it. Cultura e società: Saggi di teoria critica 1933-1965, Torino, Einaudi, 1969b).
- Marcuse, H. (2005). *Scritti e interventi. Vol. 1: Oltre l'uomo a una dimensione. Movimenti e controrivoluzione preventiva*. Roma: Manifestolibri.
- Martinotti, G. (1993). *Metropoli: La nuova morfologia sociale della città*. Bologna: Il Mulino.
- Martucelli, D. (2014). *Les sociétés et l'impossible: Les limites imaginaires de la réalité*. Paris: Armand Colin.
- Martucelli, D. (2017). *Sociologia dell'esistenza*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Marx, K. (1844a). Zur Kritik der Hegelschen Rechts-Philosophie. *Deutsch-Französische Jahrbücher*, 7 & 10 February (trad. it. Per la critica della filosofia del diritto di Hegel: Introduzione. In *La questione ebraica e altri scritti giovanili*. Editori Riuniti, Roma, 1971a).
- Marx, K. (1844b). Zur Judenfrage. *Deutsch-Französische Jahrbücher*, nr. 1-2 (trad. it. Sulla questione ebraica. In *La questione ebraica e altri scritti giovanili*, Editori Riuniti, Roma, 1971b).
- Marx, K. (1847). *Misère de la philosophie: Réponse à la philosophie de la misère de M. Proudhon*. Paris: V. Giard & E. Brière (trad. it. Miseria della filosofia, Editori Riuniti, Torino, 1971c).
- Marx, K. (1867). *Das Kapital: Kritik der politischen Ökonomie*. Hamburg: Otto Meissner (trad. it. Il Capitale: Libro I, Editori Riuniti, Roma, 1980).
- Marx, K. (1875). Kritik des Gothaer Programms. *Die Neue Zeit*, vol. 18, n. 1 (trad. it. Critica al programma di Gotha, Editori Riuniti, Roma, 1978).
- Marx, K. (1894). *Das Kapital*. Hamburg: Otto Meissner (trad. it. Il Capitale: Libro III, Editori Riuniti, Roma, 1980).
- Marx, K. & Engels, F. (1932). *Die deutsche ideologie: Kritik der neuesten deutschen philosophie in ihren repräsentanten Feurbach, B. Bauer und Stirner, und des deutschen sozialismus in seinen verschiedenen propheten*. Berlin: Marx-Engels-Verl (trad. it., L'ideologia tedesca, Roma, Editori Riuniti, 1975).
- Massa, R. (1985). *Le tecniche e i corpi*. Milano: Unicopli.
- Massa, R. (2001). La peste, il teatro, l'educazione. In F. Antonacci & F. Cappa (Eds.), *Riccardo Massa: Lezioni su La peste, il teatro, l'educazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Maturana, H. & Varela, F. (1985). *The tree of knowledge*. Boston, US: New Science Library.

- Mayer, M. (2011). Recht auf die Stadt-Bewegungen in historisch und räumlich vergleichender Perspektive. In A. Holm & D. Gebhardt (Eds.), *Initiativen für ein Recht auf Stadt: Theorie und Praxis städtischer Aneignungen* (pp. 52-78) Hamburg: Vsa Verlag.
- Melandri, L. (2017). *Alfabeta d'origine*. Vicenza: Neri Pozza.
- Merton, R.K. & Merton, R.C. (1968). *Social theory and social structure*. New York: Simon e Schuster (trad. it. Teoria e Struttura sociale, Bologna, Il Mulino, 1992).
- Michellini, M.C. (2016). Diventare comunità di pensiero. *Pedagogia più didattica*, vol. 2, n. 2.
- Mignolo, W.D. (2007). *Delinking. Cultural Studies*, vol. 21, n. 2, 449-514.
- Mills, C.W. (1959). *The Sociological Imagination*. Oxford: Oxford University Press (trad. it. L'immaginazione sociologica, Milano, Il Saggiatore, 2014).
- Minardi, E. & Cifello, S. (2005). *Ricercazione: Teoria e metodo del lavoro sociologico*. Milano: FrancoAngeli.
- Mitchell, C., De Lange, N., & Moletsane, R. (2018). *Participatory Visual Methodologies: Social Change, Community and Policy*. London: Sage.
- Mohanty, C.T. (2003). *Feminism Without Borders: Decolonizing Theory, Practicing, Solidarity*. Durham: Duke University Press (trad. it. Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti, Verona, OmbreCorte, 2012).
- Montaldi, D. (1960). *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*. Milano: Feltrinelli.
- Montaldi, D. (1961). *Autobiografia della leggera*. Torino: Einaudi.
- Moraga, C. & Anzaldúa, G.E. (1981). *This Bridge Called My Back: Writings by Radical Women of Color*. London: Persephone Press.
- Morineau, J. (1998). *L'esprit de la médiation*. Toulouse: Eres (trad. Lo spirito della mediazione, Franco Angeli, Milano, 2016).
- Musolino, M. & Tarsia, T. (2019). Politiche sociali, autodeterminazione e questione dell'abitare: Aspetti emergenti. *Autonomia Locale e Servizi Sociali*, n. 1, 105-126.
- Nkoane, M.M. (2012). Critical emancipatory research for social justice and democratic citizenship. *Perspectives in Education*, vol. 30, n. 4, 98-104.
- Norris, J. (2000). Drama as research: Realizing the potential of drama in education as a research methodology. *Youth Theatre Journal*, n. 14, 40-51.
- O'Neill, M. (2012). Ethno-mimesis and Participatory Arts. In S. Pink (Ed.), *Advances in Visual Methodology*. London: Sage.
- Olmos Alcaraz, A., Cota, A.S., Álvarez Veinguer, A. & Sebastiani, L. (2018). Etnografía con los movimientos de lucha por el derecho a la vivienda en el sur de Europa: retos metodológicos en la investigación colaborativa para la acción social. In *Universitas Humanística*, vol. 86, 139-166.
- Orizzonti Meridiani (2014). *Briganti o emigranti: Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*. Verona: OmbreCorte.
- Osti, G. (2013). Sostenibilità urbana. In S. Vicari Haddock (Ed.), *Questioni urbane*. Bologna: Il Mulino.
- Owen, R., Macnaghten, P., Stilgoe, J. (2012). Responsible research and innovation: From science in society to science for society, with society. *Science and Public Policy*, vol. 39, n. 6, 751-760.
- Paba, G. (2003). *Movimenti urbani: Pratiche di costruzione sociale della città*. Milano: FrancoAngeli.
- Paone, S. (2019). Il diritto alla città: Storia e critica di un concetto. *The Lab's Quarterly*, XXI, 3, 7-25.
- Parchuc, J.P. (2015). La Universidad en la cárcel: Teoría, debates, acciones. *Redes de Extensión*, 1, 18-36.
- Parchuc, J.P. (2018). Expanding the limits of democracy: Writing experiences and formative politics in Argentine prisons. In V. Friso & L. Decembrotto (Eds.), *Università e carcere: Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*. Milano: Guerini Scientifica.

- Pastore, G. (2017). Pratiche di conoscenza in carcere: Uno studio sui Poli Universitari Penitenziari. *The Lab's Quarterly*, vol. 19, n. 3, 81-102.
- Peano, I. (2017). Migrants' struggles? Rethinking citizenship, anti-racism and labour precarity through migration politics in Italy. In S. Lazar (Ed.), *Where are the Unions? Workers and Social Movements in Latin America, the Middle East and Europe*. London: Zed Books.
- Pellegrino, V. (2018). L'università collettiva: L'evoluzione del sapere pubblico in chiave partecipativa. *Politiche sociali*, n. 3.
- Pellegrino, V. (2019). *Futuri possibili: Il domani per le scienze sociali di oggi*. Verona: Ombrecorte.
- Pellegrino, V. (2020). L'Università "situata": Un nuovo modello di insegnamento è possibile. *Ricerca Psicoanalitica*, Anno XXXI, n. 2.
- Pellegrino, V. (2015). *Sguardi Incrociati: Contesti postcoloniali e soggettività femminili in transizione*. Messina: Mesogea.
- Pellegrino, V. (2019). Post-commentary. Assuming the Fact of Being South: Theoretical and Methodological Considerations for a Postcolonial Social Science. *Italian Journal of Sociology of Education*, vol. 11, n. 3, 185-193.
- Pellegrino, V. & Picone, V. (in press). *Dal Bagatto al Matto: Esercizi di autobiografia corale in carcere*. Milano: FrancoAngeli.
- Pellegrino, V., Schirripa, V. & Tarsia, T. (2019). Situated Teaching and Democratization of Tertiary Education: A Framework for Practices. *Scuola democratica*, n. 4, 279-295.
- Pellegrino, V., Valenti, V. & Conte, C. (2020). The Convict University project and the autoethnography of the biographical changeover. In J.I. Ross & F. Vianello (Eds.), *Convict Criminology for the Future*. London: Sage.
- Petrillo, A. (2019). Periferiche: Henri Lefebvre, centri e periferie. In A. Criconia (Ed.). *Una città per tutti: Diritti, spazi, cittadinanza*. Roma: Donzelli.
- Pizzo, C. (2011). *Ordines moderni: Per una euristica degli ordini della modernità*. Napoli: La città del sole.
- Polanyi, K. (1944). *The Great Transformation*. Boston, MA: Beacon (trad. it. La grande trasformazione, Torino, Einaudi, 2000).
- Polanyi, M. (1966). *The Tacit Dimension*. Garden City, N.Y.: Doubleday (trad. it, La conoscenza inespresa, Roma, Armando, 2018).
- Ponic, P., Reid, C. & Frisby, W. (2010). Cultivating the Power of Partnerships in Feminist Participatory Action Research in Women's Health. *Nursing Inquiry*, vol. 17, n. 4, 324-335.
- Prina, F. (2018). I poli universitari penitenziari in Italia: L'impegno delle università per il diritto allo studio dei detenuti. In V. Friso & L. Decembrotto (Eds.), *Università e carcere: Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*. Milano: Guerini Scientifica.
- Pugliese, E. (2009). *L'inchiesta sociale in Italia*. Roma: Carocci.
- Putnam, R.D. (2002). *Democracies in Flux: The Evolution of Social Capital in Contemporary Society*. Oxford: Oxford University Press.
- Pyyhtinen, O. (2010). *Simmel and "the Social"*. New York: Palgrave Macmillan.
- Queirolo Palmas, L. & Stagi, L. (2015). *Fare sociologia visuale: Suoni, immagini e movimenti nell'etnografia*. Trento: Professional Dreamers.
- Queirolo Palmas, L. & Stagi, L. (2017). *Dopo la rivoluzione: Paesaggi giovanili e sguardi di genere nella Tunisia contemporanea*. Verona: OmbreCorte.
- Quijano, A. (2002). Colonialidad del poder, eurocentrismo y América Latina. In E. Lander (Ed.), *La colonialidad del saber: Eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas Latinoamericanas*. Buenos Aires: CLACSO.

- Raineri, M.L. (2015). *Tirocini e stage di servizio sociale: Manuale per studenti e supervisori*. Trento: Erickson.
- Raineri, M.L. & Sala, M. (2019). Unconventional Practice Placement: An Italian Experience in Social Work Field Education. *Relational Social Work*, vol. 3, n. 2.
- Rawls, A.W. (2005). *Epistemology and Practice: Durkheim's The Elementary Forms of Religious Life*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Reale G. (2000). (Ed.). Aristotele, *Metafisica*, XII, 9, 1074 b 15ss. Milano: Bompiani
- Reed-Danahay, D.E. (1997). *Auto/ethnography: Rewriting the self and the social*. New York: Berg.
- Rich, A. (1995). *Notes toward a Politics of Location. Blood, Bread and Poetry: Selected Prose, 1979-1985*. New York: Norton.
- Ricoeur, P. (1990). *Soi-même comme un autre*. Paris: Seuil. (trad. it. Sé come un altro, Milano, Jaka Book, 1993).
- Rifkin, J. (2014). *The Zero Marginal Cost Society. The Internet of Things, the Collaborative Commons, and the Eclipse of Capitalism*. New York: Palgrave Macmillan (tr. it. La società a costo marginale zero: L'Internet delle cose, l'ascesa del Commons Collaborativo e l'eclissi del capitalismo, Milano, Mondadori, 2014).
- Riva, V. (2017). Etica e deontologia in pratica: le sfide etiche dei principi operativi. In M. Diomedè & E. Canevini (Eds.), *Etica e deontologia del servizio sociale*. Roma: Carocci.
- Rivera Cusicanqui, S. (2015). *Sociología de la imagen: Miradas ch'ixi desde la historia andina*. Buenos Aires: Tinta limón.
- Robles-Morales, J.M. & Córdoba-Hernández A.M. (2020). *Digital Political Participation, Social Networks and Big Data-Disintermediation in the Era of Web 2.0*. Cham: Palgrave MacMillan.
- Rosa, H. (2013). *Beschleunigung und Entfremdung: Entwurf einer kritischen Theorie spätmoderner Zeitlichkeit*. Frankfurt am Main: Suhrkamp (trad. it. Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità, Torino, Einaudi, 2015).
- Rosanvallon, P. (2008). *La légitimité démocratique: Impartialité, réflexivité, proximité*. Paris: Éditions du Seuil (trad. it. La legittimità democratica, imparzialità, riflessività, prossimità, Torino, Rosenberg e Sellier, 2015).
- Russell, B. (2014). Beyond activism/academia: Militant research and the radical climate and climate justice movement(s). *Area Journal Special Issue: Practising Participatory Geographies: potentials, problems and politics*, vol 47, n. 3, 222-229.
- Said, E.W. (1993). *Culture and Imperialism*. New York: Knopf.
- Saitta, P. (2018). *Prendere le case: Fantasmî del sindacalismo in una città ribelle*. Verona: Ombrecorte.
- Saitta, P., Barnao, C. (2020). Sopravvivenze e resistenze. Una proposta di delimitazione dei campi semantici. In M. Massari & V. Pellegrino (Eds.), *Emancipatory social science: Le questioni, il dibattito, le pratiche*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Sampson, H., Bloor, M. & Fincham, B. (2008). A price worth paying? Considering the cost' of reflexive research methods and the influence of feminist ways of doing. *Sociology*, vol. 42, n. 5, 919-933.
- Savinio, A. (1989). *Capitano Ulisse*. Milano: Adelphi.
- Sawyer, R.K. (2002). Durkheim's Dilemma: Toward a Sociology of Emergence. *Sociological Theory*, vol. 20, n. 2, 227-247.
- Sayad, A. (1999). *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*. Paris: Éditions du Seuil. (trad. it. La doppia assenza: Dalle illusioni dell'emigrato alla sofferenza dell'immigrato, Milano, Raffaello Cortina, 2002).

- Schermer, H. & Jary, D. (2013). *Form and Dialectic in Georg Simmel's Sociology: A New Interpretation*. New York: Palgrave Macmillan.
- Schively, C. (2007). Understanding the NIMBY and LULU phenomena: Reassessing our knowledge base and informing future research. *Journal of planning literature*, vol. 2, n. 3, 255-266.
- Schön, D. (1987). *Educating the Reflective Practitioner: Toward a New Design for Teaching and Learning in the Professions*. San Francisco: Jossey-Bass Inc Pub. (trad. it. Formare il professionista riflessivo: Per una nuova prospettiva della formazione e dell'apprendimento nelle professioni, Milano, FrancoAngeli, 2006).
- Scotellaro, R. (1954). *Contadini del Sud*. Roma-Bari: Laterza.
- Sebastiani, L. & Cota, A.S. (2018). Don't they really represent us? Being both activists and researchers at the time of the "Spanish Revolution". *Commoning Ethnography*, vol. 1, n. 1, 55-71.
- Senaldi, A. (2016). *Cattivi e primitivi: Il movimento No Tav tra discorso pubblico, controllo e pratiche di sottrazione*. Verona: OmbreCorte.
- Shaw, C. R. (1930). *The Jack-roller: A Delinquent Boy's Own Story*. Chicago: University of Chicago Press.
- Simon, H. (1955). A Behavioral model of Rational Choice. *The Quarterly Journal of Economics*, n. 1, 99-118.
- Soja, E. (1989). *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*. London: Verso.
- Solmi, R. (1954). *Introduzione*. In T. Adorno, *Minima Moralia: Meditazioni sulla vita* offesa. Einaudi: Torino.
- Sombart, W. (1913). *Der Bourgeois: Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*. München: Duncker & Humblot (trad. it. Il Borghese: Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico, Milano, Longanesi, 1978).
- Stedman Jones, S. (2001). *Durkheim Reconsidered*. Cambridge: Polity.
- Steinberg, D.M. (1997). *The Mutual-Aid Approach to working with Groups: Helping People help each other*. London: Routledge (trad. it. L'auto/mutuo aiuto: Guida per i facilitatori di gruppo, Trento, Erickson, 2002).
- Stern, D.N. (2010). *Forms of Vitality*. New York: Oxford University Press.
- Stilgoe, J. (2009). Citizen Science: Reconnecting science with civil society. *DEMOS*, 31 March..
- Stone, C.N. (1993). Urban regimes and the capacity to govern: A political economy approach. *Journal of urban affairs*, vol. 15, n. 1, 1-28.
- Strauss, E. (2000). *Du sens des sens: Contribution à l'étude des fondements de la psychologie*. Grenoble: Éditions Jérôme Million.
- Swedberg, R. (1994). Markets in Society. In N. Smelser & R. Swedberg (Eds.), *The Handbook of Economic Sociology*. New York: Russell Sage Foundation.
- Swedberg, R. (1998). *Max Weber and the Idea of Economic Sociology*. Princeton: Princeton University Press.
- Tarantino, C. & Givigliano, A. (2014). *La possibilità sociale*. Macerata: Quodlibet.
- Tarantino, C. & Givigliano, A. (2016). *Le forma sociali*. Macerata: Quodlibet.
- Tarsia, T. (2019). *Sociologia e servizio sociale: Dalla teoria alla prassi*. Roma: Carocci.
- Tarsia, T. (2020). La ricerca partecipata come strumento di riflessività tra servizi e corsi di studi universitari. *Autonomie locali e servizi sociali*, 1, 147-164.
- Taylor, C. (1989). *Sources of the Self*. Harvard: Harvard University Press.
- Taylor, P. (1996). *Researching drama and arts education: Paradigms & possibilities*. Washington, DC: The Falmer.

- Therriault, G., Baillet, D., Carnus, M.F. & Vincent V. (2017). *Rapport au(x) savoir(s) de l'insegnant et de l'apprenant: Une énigmatique rencontre*. Bruxelles: De Boeck.
- Thomas, W.I. & Thomas, D.S. (1928). *The child in America: Behavior problems and programs*. New York: Knopf.
- Thomas, W.I. & Znaniecki, F. (1918-1920). *The Polish Peasant in Europe and America. Monograph of an Immigrant Group*. 5 volumes. Boston: Richard G. Badger.
- Thomson A. (2011). Family Photographs and Migrant Memories: Representing Women's Lives. In A. Freund & A. Thomson (Eds.), *Oral History and Photography* (pp. 169-185). New York: Palgrave Macmillan.
- Tipaldo, G. (2019). *La società della pseudoscienza: Orientarsi tra buone e cattive spiegazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Tomasello, F. (2015). *La violenza: Saggio sulle frontiere del politico*. Roma: Manifestolibri.
- Tönnies, F. (1887). *Gemeinschaft und Gesellschaft*. Leipzig: Fues (trad. it. Comunità e società, Milano, Edizioni di Comunità, 1963).
- Toscano, A. (2008). The Culture of Abstraction. *Theory, Culture & Society*, vol. 25, n. 4, 57-75.
- Touraine, A. (1992). *Critique de la modernité*. Paris: Fayard (trad. it. Critica della modernità, Milano, il Saggiatore EST, 1997).
- Triglia, C. (2005). *Sviluppo locale: Un progetto per l'Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Turner, V. (1982). *From Ritual to Theatre: The Human Seriousness of Play*. New York, US: Performing Arts Journal Publications.
- UNESCO (1995). *Basic education in prisons*. Hamburg: UNESCO.
- Urbinati, N. (2014). *Democrazia sfigurata: Il popolo fra opinione e verità*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Vacchelli, E. (2018). *Embodied research in migration studies: Creative and participatory approaches*. Bristol: Policy Press.
- Vallini, A. (2016). Carcere, università, democrazia: L'esperienza dei poli universitari penitenziari. In F. Torlone (Ed.), *Il diritto al risarcimento educativo dei detenuti*. Firenze: Firenze University Press.
- Vallini, E. (1957). *Operai al Nord*. Roma-Bari: Laterza.
- Van Dijck, T., Poell, T. & De Waal, M. (2018). *The Platform Society: Public Values in a Connective World*. New York: Oxford University Press (trad. it. Platform Society: Valori pubblici e società connessa, Milano, Guerini Scientifica, 2019).
- Vattimo, G. & Reale, G. (2004). *Gadamer Hans-Georg, Verità e metodo*. Milano: Bompiani.
- Venturi, P. & Zandonai, F. (2019). *Dove: La dimensione di luogo che ricompone impresa e società*. Milano: Egea.
- Vianello, F. (2019). *Sociologia del carcere*. Roma: Carrocci.
- Vicari Haddock S. (2009). Innovazione sociale e rigenerazione. In S. Vicari Haddock & F. Moulart (Eds.), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Bologna: il Mulino.
- Vinci, F. (2019). From e-learning practices to the political conditions of individuals: A case of the intensive semi-presential week at a Telematic University. *Proceedings of the First International Conference of the Journal Scuola Democratica, Education and Post-Democracy*, Vol. II, 168-172.
- Von Schomberg, R. (2013). A vision of Responsible Research and Innovation. In R. Owen, M. Heintz & J. Bessant (Eds.). *Responsible Innovation*. New York: John Wiley.
- Wallerstein, I. (1983). *Historical capitalism*. London: Verso Books (trad. it. Capitalismo Storico, Einaudi, Torino, 1985).

- Warren, J. (2007). *Service User and Care Participation in Social Work*. London: Learning Matters.
- Watson, D. & West, J. (2003). The Role of the Tutor in Social Work Education: Building an Emancipatory Tutorial Relationship. *Social Work Education*, vol. 22, n. 2, 139-149.
- Weber, M. (1904). Die protestantische ethik und der geist des kapitalismus. *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 20, 1-54. (trad. it. L'etica protestante e lo spirito del capitalismo, Rizzoli, Milano, 2017).
- Weber, M. (1922). *Wirtschaft und Gesellschaft*. Tübingen: Mohr (trad. it. Economia e società, Milano, Edizioni di Comunità, 1995).
- Weber, M. (1923). *Wirtschaftsgeschichte: Abriß der universalen Sozial-und Wirtschaftsgeschichte*. München: Duncker & Humblot (trad. it. Storia economica: Linee di una storia universale dell'economia e della società, Roma, Donzelli, Roma, 1997).
- Wenger, E. (1998). *Communities of Practice: Learning, Meaning and Identity*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. Comunità di pratica: Apprendimento, significato e identità, Milano, Raffaello Cortina, 2006).
- West, L. & Merrill, B. (2009). *Using Biographical Methods in Social Research*. London: Sage.
- Whyte, W. F. (1943). *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*. Chicago: Chicago University Press (trad. it. Little Italy: Uno slum italo-americano, Roma-Bari, Laterza, 1968).
- Wong, M.M., Leung, T.Y. & Chan, K. (2019). The Application of a Small Group learning Approach to Social Group Work teaching: An Exploratory Study. *Social Work with Groups*, vol. 42, n. 2, 142-157.
- Wright, E.O. (2010). *Envisioning real utopias*. London: Verso.
- Zucchermaglio, C. (2004). *Vygotskij in azienda*. Roma: Carocci.

Collana Immagin-azioni sociali

1. *Sociologie visuelle et fi lmique. Le point de vue dans la vie quotidienne*, a cura di Joyce Sebag, Jean-Pierre Durand, Christine Louveau, Luca Queirolo Palmas, Luisa Stagi, 2018 (ISBN: 978-88-97752-97-4)
2. Luca Giliberti, *Negros de Barcelona. Juventud dominicana entre racismo y resistencia*, 2018 (ISBN: 978-88-94943-00-9)
3. Sebastiano Benasso, Luisa Stagi, *Ma una madre lo sa? La responsabilità della corretta alimentazione nella società neoliberale*, 2018 (ISBN: 978-88-94943-02-3)
4. *Winou el shabab. Images of transformations between the two shores of the Mediterranean*, a cura di Luca Queirolo Palmas e Luisa Stagi, 2018 (ISBN: 978-88-94943-31-3)
5. *Più vicini che lontani. Giovani stranieri a Genova tra percorsi di cittadinanza e questioni identitarie*, a cura di Francesca Lagomarsino e Deborah Erminio, 2019 (ISBN: 978-88-94943-49-8)
6. Cristiana Ottaviano, Greta Persico, *Maschilità e cura educativa. Contronarrazioni per un (altro) mondo possibile*, 2020 (ISBN: 978-88-94943-99-3)
7. *Scienze sociali ed emancipazione. Tra teorie e istituzioni del sapere*, a cura di Vincenza Pellegrino e Monica Massari, 2021 (ISBN: 978-88-3618-090-5)

Vincenza Pellegrino è professoressa associata di sociologia dei processi culturali presso l'Università di Parma, dove insegna Politiche Sociali e Sociologia della Globalizzazione e, tra le altre cose, è delegata del rettore per il Polo Universitario Penitenziario di Parma. Dopo gli studi dottorali e post dottorali in antropologia sui temi delle migrazioni transnazionali tra Marsiglia (CNRS-Université de la Méditerranée) e Parigi (Fyssen Fondation), è rientrata in Italia, dove ha lavorato alla S.I.S.S.A. di Trieste nell'ambito della sociologia della scienza insegnando per diversi anni metodologia della ricerca sociale e all'Università di Udine. I suoi interessi di ricerca più recenti riguardano l'evoluzione dello stato sociale e il futuro come prodotto culturale.

Monica Massari è professoressa associata presso l'Università degli Studi di Milano dove insegna Sociologia della memoria e Società globali. Dopo aver a lungo studiato i nessi tra globalizzazione e forme complesse di criminalità e i traffici internazionali, nel corso degli ultimi quindici anni si è dedicata allo studio delle forme di violenza criminale, alle migrazioni forzate attraverso il Mediterraneo, ai processi di costruzione sociale dell'alterità e alle nuove forme di razzismo e di discriminazione in Europa. I suoi interessi di ricerca sono attualmente orientati verso lo studio delle memorie traumatiche e dei processi di elaborazione nella sfera pubblica, con un'attenzione crescente verso l'utilizzo dei metodi biografici nella ricerca sociale.

I volumi *Scienze sociali ed emancipazione* e *Ricerca sociale ed emancipazione* prendono avvio da un'attività di riflessione e confronto avviata nel corso degli ultimi anni sulla capacità delle scienze sociali di riuscire a stare in relazione significativa con i mondi, le questioni e gli attori di cui si compone la società e di essere in grado di elaborare un sapere critico che possa divenire strumento di interlocuzione e di intervento nei processi sociali. La questione non è di poco conto, dal momento che attiene alla possibilità delle scienze sociali di riuscire tuttora ad ispirare e/o attivare pratiche di resistenza rispetto ai processi di assoggettamento, alle forme di marginalizzazione e alle pratiche di sfruttamento ed esclusione prodotte dal sistema capitalista neoliberista.

Sotto questo profilo, in diversi contesti, già da alcuni anni si fanno strada filoni di ricerca sociale critica che sembrano esprimere un rinnovato protagonismo. Negli Stati Uniti E.O. Wright ha proposto una scienza sociale 'emancipativa' espressamente rivolta a legittimare forme di critica al tardocapitalismo contemporaneo, per comprendere e dare visibilità a forme possibili di contro-organizzazione sociale, e generare così una conoscenza scientifica in grado di sfidare forme emergenti di sfruttamento. In America Latina si moltiplicano nelle università nuove 'ecologie' di saperi, cioè percorsi didattici e di ricerca in chiave radicalmente pluridisciplinare legati a istanze poste dai cittadini, secondo pratiche di interazione non dissimili dall'idea di 'ricerca sociale democratica' portata avanti a Mumbai da A. Appadurai. Ma anche in Europa, B. de Sousa Santos, L. Boltanski e molti altri provano a tradurre in futuro gli approcci della sociologia critica che caratterizzarono i decenni centrali del '900 e che già indicavano nei pubblici plurali di cui si compone la società – più che nei circuiti ristretti dei colleghi – gli interlocutori privilegiati per la costruzione del disegno di ricerca e la gestione della vita sociale dei dati prodotti.

Oggi tutto ciò avviene, però, con la marcata consapevolezza che occorre promuovere una nuova stagione di 'risoggettivazione reciproca' tra ricercatori e attori sociali che passi anche attraverso la capacità immergersi e lasciarsi interpellare dalla dimensione narrativa, esperienziale, esistenziale di processi sociali invisibili, turbolenti, scomodi, difficilmente accessibili, ma in qualche modo emblema profondo dell'attuale complessità.

ISBN: 978-88-3618-090-5



In copertina:
Rielaborazione grafica di una foto di Alexander Krivitskiy